



VTT. EMANUELE III

FONDO PIZZOFALCONE



NAZIONALE

B. Prov.

X

13

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

NAPOLI

PROVINCIALE

Armadio

11-a-13



Palchetto

Num.° d'ordine

15

B. Rev.

TX

13



642105
58N

COMPENDIO
DELLA
STORIA GENERALE
DE' VIAGGI
OPERA

DI M. DE LA HARPE ACCADEMICO PARIGINO

Adorna di Carte Geografiche, e Figure.

Arricchita d' Annotazioni

TOMO DECIMOTERZO.



V E N E Z I A 1782.

PRESSO VINCENZIO FORMALEONI

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.









COMPENDIO
DELLA
STORIA GENERALE
DE VIAGGI.

SECONDA PARTE.

L'ASIA.

LIBRO QUARTO.

LA CINA.

CAPITOLO I.

*Estratto di diversi viaggi alla Cina dal secolo
decimoterzo fino a' nostri giorni.*

POco tempo dopo le conquiste di Gengis-han
nell'Asia, e sotto il regno degl' Imperato-
ri tartari suoi successori, alcuni Europei pene-

trarono la prima volta fin dentro la Cina non pe-
vasto oceano , in cui non era ancora aperta la
strada , ma traversando per terra le regioni del
settentrione , che confinano con quel vasto Impe-
ro .

RUBRU- Uno de' primi fu un Cappuccino nominato Ru-
QUIS . bruquis. La sua relazione non è quasi ; che un tes-
suto di favole ridicole ; è però degno d' osserva-
zione l' oggetto del suo viaggio . Ne' tempi che
S. Luigi attendeva nell' Isola di Cipro il momen-
to d'imbarcarsi per la Siria , alcuni Cristiani ar-
meni sacerdoti nestoriani , e alcuni Religiosi mis-
sionarj , ch' erano arrivati alla corte del Han de'
Tartari col favore delle corrispondenze di commer-
cio , che quel popolo conquistatore apriva allora
in tutte le parti dell' Asia , fecero scrivere al Re
di Francia , che il Han volea convertirsi al Cri-
stianesimo , e che un' Ambasceria per parte d' un
Principe , qual era S. Luigi molto varrebbe a de-
terminarvelo . Fecero anche partir degl' Inviati
d' un picciolo Principe Tartaro , che abitava ver-
so le frontiere della Persia , i quali assicurarono
che il lor padrone s' era convertito. Quest' Invia-
ti , e le lettere de' Religiosi persuasero S. Lui-
gi. S' affrettò a spedire al Han tre Religiosi Do-
menicani , due Segretarj , due Ufficiali della sua
casa , e il Cappuccino Rubruquis . S. Luigi era
stato molto mal informato . Il Han che nelle no-

stre Istorie vien chiamato Mangom-Han aveva nella sua corte Sacerdoti di tutte le religioni, Maomettani, Idolatri, Nestoriani; e qualche volta si divertiva in ascoltare le loro dispute. Quanto alla sua credenza pareva, che consistesse nell'unità di Dio, e nel culto d'alcune inferiori Divinità mischiato colle superstizioni degl'indovini. Questo almeno è ciò che risulta dalla sua professione di fede riportata dall'ambasciator Cappuccino.

„ I Mogollesi credono che non v'abbia che un Dio solo; e a lui fanno de' voti sinceri. Siccome però ha egli dato molte dita alla mano, così ha sparso diverse opinioni nello spirito degli uomini. Dio ha dato le Scritture ai Cristiani, ma non l'osservano gran fatto. Non vi si trova che sia permesso di screditarsi gli uni gli altri, nè che per danaro debbano abbandonarsi le vie della giustizia “. Rubruquis approvò tutte le parti di questo discorso. Indi s'accinse a giustificarsi se medesimo; ma il Han l'interruppe assicurandolo che non pretendeva fare alcuna applicazione particolare ripetendo. „ A voi Dio ha dato la Scrittura, e voi non l'osservate; a noi ha dato gl'Indovini, e noi adempiamo i loro precetti, e viviamo in pace “.

Questa udienza fu data a Caracorum nel Katay. Rubruquis era partito da Costantinopoli,

s'era imbarcato sul Mar Nero, e salendo il Tanai avea preso la sua strada per terra, avea passato la Volga, le porte del Caspio nel Caucaso, e traversando il paese di Taugal e il Tibet era giunto nella parte settentrionale della Cina da' Tartari chiamata Katay.

MARCO POLO. Alcuni anni dopo Marco Paolo o sia Marco Polo negoziante Veneziano, e celebre viaggiatore; che per ragion di commercio si condusse nell' Asia minore, traversò l' Armenia, la Persia, e il deserto che la divide dalla Tartaria, e penetrò fin nella Cina. Egli fu il primo che accreditò l' istoria del Vecchio della montagna ripetuta poi nelle istorie nostre. Colloca egli i suoi stati in un paese ch' esso chiama *Mulebel* ne' monti vicini alla Persia. Questo Principe nominato *Aladino* manteneva, secondo ciò ch' ei ne dice, in una valletta magnifici giardini; e donzelle d' una sorprendente bellezza ad imitazione del paradiso di Maometto. Il suo divertimento era di far trasportare de' giovani in quel suo paradiso dopo averli fatti addormentare con qualche bevanda, onde risvegliati godessero d' ogni sorte di piacere per quattro o cinque giorni: indi facendoli di nuovo addormentare li faceva ricondurre a' lor genitori, o a' lor padroni, che li sentivano parlar con sommo piacere, d' un luogo ch' essi effettivamente prendevano pel paradiso; e promettevan loro l' eterno

godimento di quella felicità se avessero difeso con coraggio il lor Principe. Una sì dolce speranza gli animava, ed erano pronti per essa a far tutto, e il Vecchio della montagna si serviva di loro per uccider più Principi. Avea due Luogotenenti uno a *Ramas*, e l' altro nel *Kurdistan*. I forastieri che passavano per le sue terre erano spogliati di quanto avevano. Ma *Ulau* o *Holagou* prese il suo castello colla fame dopo tre anni d' assedio, e gli fece dare la morte. Si osservi però che Marco Polo non gode molta fama di veracità; e che quest' istoria non ha altri difensori che lui.

Quantunque le relazioni di Polo siano state credute a ragione sospette in parte, tuttavia le sue osservazioni in molti articoli sono state confermate, e noi quì raccoglieremo ciò che di più curioso ha egli sparso nella narrazione del suo viaggio dal deserto fino alla Cina. I Tartari lo chiamano *Lop* dal nome d' una gran città dipendente dal *Han* situata all' ingresso del deserto, che si stende fra l' Est, e il Nord-est. Non vi vuol men d' un anno, se crediamo a Polo, per arrivare all' estremità di quella vasta solitudine, ne meno d' un mese per traversarne la larghezza: non avvi che sabbione e sterili monti. In due o tre luoghi però ogni giorno sgorga dell' acqua, ma per lo più in pochissima quantità ed amarissi-

ma. I mercanti che traversano il deserto di Lop bisogna che si portino delle provvigioni, mentre non vi si trova alcuna specie d' animali.

Dopo aver passato questo deserto nella sua lunghezza si arriva nella provincia di *Taugal*. Quella di *Kamul* che dipende dalla prima contiene molti castelli e città. La sua capitale porta il medesimo nome. Questo paese confina con due deserti col *grande*, di cui abbiám parlato, e il *picciolo* che ha sole tre giornate di lunghezza. *Kamul* produce in abbondanza tutto ciò ch' è necessario alla vita. Gli abitatori sono idolatri: passano il tempo in ogni sorte di divertimenti come a cagion d' esempio nella danza. Quando un viaggiatore si ferma in qualche casa il padrone comanda alla sua famiglia di ubbidirli, finchè vi dimora: intanto egli esce dalla propria casa, e lascia al forastiere l'uso della sua moglie, delle sue figlie, e di tutto il resto. Le donne sono assai belle: Mangu-han volle liberare da sì vergognoso servaggio: ma tre anni dopo per non so qual disgrazia che accade alla nazione, che fu creduta come un castigo del cambiamento del loro uso, fecero pregar il Han di ritirare i suoi ordini. Egli rispose. „ Giacchè voi desiderate ciò che vi disonora, condisendo alla vostra dimanda “.

Polo riferisce un costume singolare del Tibet. Il gusto di quegli abitatori non fa lor desiderar

la verginità nelle lor donne, e perciò l' uso del paese è di dar le lor figlie ai forastieri, perchè servano loro di divertimento mentre dimorano fra loro. Nella partenza di lui la giovane gli domanda qualche picciolo donativo in contrassegno d'esser di lei soddisfatto: senza questa prova di riconoscenza egli non la vede più comparire. Si adornano le fanciulle di questi donativi, e chi più ne può mostrare, gode una riputazione più distinta. Il matrimonio però le priva di questa libertà, e gli uomini studiosamente osservano di non turbarsi reciprocamente il riposo.

In un' altra regione Tartara ch' egli nomina Corazan ha osservato degli usi che non sono meno straordinarj. Chi ha commesso un delitto porta indosso il veleno; e lo prende tosto che viene arrestato per liberarsi da' tormenti d' un rigoroso esame. I magistrati però hanno trovato il modo di farlo lor vomitare costringendoli ad inghiottire lo sterco di cane. Prima che fossero soggiogati dal Han erano barbari a segno che uccidevano tutti i forastieri, ne' quali vedevano spirito e bellezza, sperando che queste due qualità restassero nella loro nazione.

La provincia di Corazan produce serpenti lunghi dieci braccia, e grossi quattro o cinque piedi: hanno verso la testa due piccioli piedi armati d' artigli, gli occhi più grandi di quelli del buo

è assai lucenti, la gola capace da inghiottire un uomo, i denti larghi, e taglienti. Il caldo gli fa star nascosti fra giorno, e predano la notte. Gli abitatori gli prendono seminando delle punte di ferro nella sabbia sulla via che fanno per andare a bere, e ne mangiano la carne, che lor sembra assai delicata.

Cinque giornate a levante lungi da Corazan si trova la provincia di *Kardom*. Hanno in questa l'uso di cuoprirsi i denti con alcune lastrine d'oro. Gli uomini con un ago e coll' inchiostro si fanno delle righe nere intorno alle braccia ed alle gambe. Tutte le lor occupazioni sono la caccia, e l'esercizio delle armi. Lasciano la cura delle cose domestiche alle donne, e agli schiavi e presi in guerra o comprati. Una donna tostochè ha partorito si leva, lava il suo parto e lo veste; e il marito si mette in letto insieme colla creatura; vi dimora quaranta giorni e riceve le visite: intanto la moglie gli reca i brodi, attende a' suoi affari, e allatta il parto.

Soggiornano ordinariamente fra monti silvestri, dove l'aria è micidiale pe' forastieri: si nutrono di riso e di carne cruda. Non hanno idoli, ma prestano il culto al più vecchio di ciascuna famiglia, come a quello cui deggiono tutto ciò che sono, e tutto ciò che fanno. Non hanno alcuna sorte di caratteri, e i loro contratti si fanno con

pezzetti di legno tagliati, di cui ciascuno conserva la sua porzione, ed il creditore la restituisce quando è pagato.

Nelle provincie di *Naindù*, di *Vocham*, e di *Corazan* non avvi medici. Se taluno cade infermo, la famiglia chiama i Sacerdoti che si mettono a cantare, e a ballare al suono de' loro istromenti. Il Diavolo, dice Polo, mai non fallisce che non entri in corpo di qualcun d'essi: gli altri che se ne avveggonno fermano il ballo per consultare l'ossesso: e supplicano lo spirito ad implorar la Divinità offesa promettendogli che se l'infermo guarirà, gli offrirà qualche porzion del suo sangue. Quando il Sacerdote giudica che la malattia sia mortale, protesta che la Divinità non si vuol piegare perchè l'offesa è troppo grande: ma se vede qualche apparenza di guarigione comanda che un dato numero di sacerdoti colle lor mogli sacrificino un dato numero di montoni che abbiano la testa nera; si accendono tosto delle fiaccole; si profuma la casa; si scannano i montoni; e si fanno cuocer nell'acqua. Il sangue e il brodo si getta in aria; e intanto i sacerdoti ricominciano a ballare colle lor donne; pretendono che allora la divinità sia placata; e però si mettono a tavola, e mangiano avidamente le vittime.

Polo parla con maraviglia d'una Città Cinese, ch'egli chiama *Quinsai* capitale d'una provincia

dello stesso nome, che i Geografi non sanno dovè collocare. Si dee però osservare, che avendo Polo scritto in lingua Veneziana, ed essendo stato tradotto in latino, la maggior parte de' nomi che città sono stati stranamente sfigurati: di più si sa che molte parti, e città della Cina hanno cangiato nome cangiando padrone. Finalmente le invasioni de' Tartari hanno rovinato gran parte del paese, e hanno distrutte molte floride città; che poi sono state rifabbricate. Non crediamo di dover tralasciare ciò che Polo dice della città di Quinsai, che senza dubbio era una delle principali dell' Impero, e che ci darà un' idea di quel che fosse la Cina nel secolo decimoterzo.

Polo che avea veduto molte volte Quinsai, ne fa una descrizione assai minuta. Ci fa osservare, che la parola *Quinsai* significa *del Cielo*; e che in fatti non ha il mondo città uguale. "È un vero Paradiso terrestre. Se le danno cento miglia di circuito; questa straordinaria grandezza viene principalmente dalle sue strade, e da' suoi canali che sono molto larghi. Ha parimenti grandissime piazze da mercato. Da una parte della città avvi un lago d' acqua dolce; e dall' altra un gran fiume, ch' entrando in città per molte parti, e portando seco tutte le sue immondezze passa a traverso del lago; e si va a scaricar nell' Oceano venticinque miglia lontano verso l'oriente piegando un

poco al settentrione. Vicino alle sue foci v'è una città nominata *Gampu* ove dan fondo i vascelli che vi giungono dall' Indie. I canali di *Quinsai* hanno una gran quantità di ponti che si fanno ascendere al numero di dodici mila; ed alcuni sono sì alti che un vascello vi può passar sotto con tutti i suoi alberi alzati, mentre i carri e i cavalli vi passan sopra. Nella parte della città, che rimaneva aperta, gli antichi Re hanno fatto una larga fossa, che non è lunga meno di quaranta miglia, e riceve l' acqua dal fiume. La terra tratta dallo scavarla, le serve come d' argine.

„ Tra le moltissime piazze da mercato che sono distribuite in tutta la Città, se ne contano dieci principali; ciascuna delle quali è di due miglia quadrate. Sono distanti quattro miglia l' una dall' altra, e tutte mettono nella strada principale, che ha quaranta braccia di larghezza, e che traversa tutta la città. Avvi un gran numero di palagi co' lor giardini frammischiati con case di mercanti. La calca per le strade è sì grande che si concepisce a stento d' onde possa trarsi una quantità di viveri sufficiente per tanta gente. Un uffiziale della Dogana assicurò Marco Polo che ogni giorno vi consumavano tre some di pepe, e ciascuna some conteneva dugento trentatre libbre; dal che può giudicarsi qual deve essere la quantità delle altre provvigioni. D' ambi i lati della stra-

da grande v'è un lastricato largo dieci braccia, il mezzo è di ghiaja co' suoi passaggi per l'acqua. Si vedono da ogni parte de' lunghi carri capaci di contener sei persone; e che sono molto comodi per andar a prender aria, e per altri usi. Tutte le altre strade sono lastricate di pietra. Dietro la piazza del mercato scorre un gran canale, sulla cui sponda v'ha spaziosi magazzini per le mercanzie d'India e d'altri luoghi.

„ In queste piazze nelle quali metton capo moltissime strade, si uniscono tre volte la settimana quaranta o cinquantamila persone, che ne' canali vi recano una sì grande abbondanza d'ogni sorte di legumi, di carni, di salvatici, che quattro anitre si danno per quattro soldi di Venezia. Tra i frutti vi si trovano eccellenti pere che pesano fino a dieci libbre l'una. L'uva viene da altri luoghi diversi, perchè nel circondario di Quinsai non nascono viti; e dal mare e dal lago viene ogni giorno una prodigiosa quantità di pesce fresco. Tutti i mercati sono circondati da case altissime e da botteghe, nelle quali si vendono ogni sorta di mercanzie. Alcune di queste hanno i bagni d'acqua fredda e calda; i primi per i naturali del paese, che fin dall'infanzia prendono l'uso di lavarsi ogni giorno; i secondi pe' forastieri che non sono avvezzi all'acqua fredda.

„ Non v'ha città al mondo in cui abbiavi tan-

ti medici, astrologi, e donne pubbliche. In ogni angolo de' mercati v' è un palagio, nel quale risiede un magistrato che giudica tutte le differenze del commercio; e che invigila sulle guardie de' ponti.

„ I Quinsaesi sono di color bianco; e la maggior parte veste di seta, di cui abbondano. Le lor case sono assai belle, ornate di pitture e di preziosi mobili: sono di un dolcissimo carattere: nè si sente fra loro parlar molto di dispute e di litigi. Vivono con tal unione che una strada sembra composta da una sola famiglia. Lo stato conjugale è sì rispettato che la gelosia è poco tra lor conosciuta; e riguardano come un' infamia il pronunciare una parola alquanto libera alla presenza d' una donna maritata.

„ Sono socievolissimi co' forestieri, o sempre disposti ad ajutarli co' lor consiglj in tutti i lor affari: sono però poco inclinati alla guerra; ne vedesi alcun' arme nelle lor case. Gli artisti sono divisi in dodici principali professioni, ciascuna di queste ha mille botteghe, ed ogni bottega una casa di lavoro, in cui il padrone ha sotto di se dai dieci fino 'a' quaranta lavoratori. Benchè la legge obblighi tutti i figliuoli ad esercitare la professione del padre, tuttavia permette a quelli che sono divenuti ricchi d' abbandonar ogni lavoro, e d'usar abiti ricchissimi specialmente alle lor

donne. In ogni strada vi sono delle torri di pietra per mettervi in salvo i mobili e le mercanzie negl' incendj; ai quali le case che son di legno vanno soggette. Il lago è circondato da begli edifizj, da gran palagi, da tempj, e da monasteri. Quasi nel centro ha due Isole, ed ogn' Isola un palagio con moltissimi appartamenti, dove vanno a celebrar le nozze, ed altre feste. Le barche da traghetto, o ~~da~~ delizia sono coperte da un padiglione schiacciato che forma come una specie di camera dipinta con molta proprietà. I barcajuoli stan di sopra co' remi, nè mai adoperan vela avendo l' acqua poca profondità. Quei che abitan in città vanno a divertirsi la sera colle lor donne, e i lor amici se pur non amassero meglio scorrere per le città sopra i carri.

„ Avvi un gran numero d'Ospedali fondati dagli antichi Re, e vi si collocano quelli cui l' infermità rende impotenti al lavoro, al quale però vengono obbligati a tornare tosto, che son guariti.

„ I mercati sono pieni d'astrologi che son consultati in ogni occasione. Non si fa matrimonio, non nasce fanciullo, che non si chiede da loro il pronostico. Quando muore qualche persona di rango, la famiglia vestita di grossa tela lo accompagna al rogo con istrumenti da musica e

can-

cantici in onor degl' Idoli; e getta nel fuoco varie figure di carta.

„ Nella maggior parte de' ponti v'è una guardia di dieci uomini cinque pel giorno, o cinque per la notte. In ogni corpo di guardia avvi un bacino sul quale si battono le ore, che cominciano dal levar del sole e terminano al tramontar, dal quale successivamente ricominciano. Le guardie fan la pattuglia in tutto il lor quartiere. Degliono esaminare, se in qualche casa vi fosse lume acceso, e se qualcuno uscisse nel tempo stabilito al ritiro della notte. Negl' incendj si uniscono le guardie più vicine per metter i mobili, e le mercanzie in salvo o sulle barche, o nelle Isole del lago, o nelle torri delle quali abbiamo parlato; ed in quel tempo non è permesso d'uscire fuorchè a quelli le cui case sono in pericolo.

Polo vide lo stato delle rendite di Quinsai, e il ruolo degli abitanti che si fece mentre egli vi dimorava. Vi furon contati 160 Tomani di fuochi, o sia di case: ogni Tomano ne contiene dieci mila; ciò che fa un milione, e seicentomila famiglie. Non v'era che una sola Chiesa Nestoriana. Ciascun padrone di casa era obbligato a tenere scritti sulla sua porta i nomi di tutti i componenti di sua famiglia; ed anche il numero de' suoi cavalli. Doveva notarvi gli accrescimenti e le diminuzioni. Quest'ordine medesimo si

osservava in tutte le città del Katay. I Padroni delle locande dovevano parimenti scriver i nomi de' loro ospiti col tempo della lor partenza in un libro che ogni giorno dovevano mandare a' magistrati, che risiedevano negli angoli de' pubblici mercati. I poveri che non possono allevare i lor figliuoli sono in libertà di venderli ai facoltosi.

La pittura che fa Polo de' Tartari del secolo decimoterzo sotto i successori di Gengis-han dà idea d' una nazione molto men barbara di quello che si sarebbe creduto; e fa vedere che non v' ha gran potenza senza polizia, e senza direzione di governo; e che ogni conquista reca seco legislazione. Egli cita de' tratti di prudenza di Koblaihan, che farebbero onore a qualunque più saggia amministrazione.

I Tartari misurano il tempo con un ciclo di dodici anni, ed ogni anno porta il nome di qualche animale. A cagion d' esempio il primo anno si chiama l' anno del leone, il secondo del bue, il terzo del drago ec. Se si domanda a un Tartaro la sua età, egli risponde ch' è nato nel tal minuto della tal' ora del tal giorno dell' anno del leone, del bue, del drago ec.

Quando una fanciulla, ed un giovane di due diverse famiglie muojono prima d' esser maritati, l' uso de' parenti è di maritarli dopo, che son morti. Si scrive il contratto, il quale vien bru-

ciato colle figure, cogli abiti, colla moneta di carta, co'servi, co'bestiami, ed altre vittime consacrate a' funerali. Tutti questi beni, dicono i Tartari, passano all' altro mondo per mezzo del fumo, e servono ai bisogni de' morti; e credono che queste nozze postume siano ratificate in cielo.

Le lor truppe sono divise in corpi di dieci, di cento, di mille, e di dieci mila uomini. Una compagnia di cento uomini si chiama *Fuk*; una squadra di dieci *Toman*. Hanno sempre delle guardie avanzate per difendersi dalle sorprese. Ogni cavaliere mena diciotto animali da cavalcare fra cavalli e giumenti, i quali sono in maggior numero; portano seco le lor tende leggere per difendersi dalle ingiurie dell' aria. Nel tempo delle lor spedizioni il lor cibo è latte secco, che forma come una specie di pasta. Fan cuocere il latte, col fiore fanno il buttiro, il resto lo fan seccare al Sole: ognuno ne porta dieci libbre in un sacchetto; la mattina prima d'incominciare la marcia ne mescolano mezza libbra coll' acqua in un vasetto di cuojo; e il moto del cavallo solamente lo prepara pel desinare. Quando assalgono un' armata si voltano da un lato all' altro adoperando le lor armi da fuoco; qualche volta fingono di fuggire, e sparano fuggendo. Se si avveggon che l' inimico vacilla si uniscono per inseguirlo. Ma

al tempo di Polo erano frammischiati ad altre nazioni in tutte le parti dell' Impero , ciò che rendeva i lor usi meno uniformi.

La pena de' piccioli furti è un determinato numero di bastonate , che ascende talvolta fino al cento; il Giudice però dà la sentenza sempre col numero sette, cioè ordina che sieno date al ladro sette , o diecisette, o ventisette colpi . Se però si tratti d' un qualche furto d' importanza come d' un cavallo, o altra cosa simile, il reo vien tagliato da una sciabla in due parti per mezzo al corpo, se pure non riscattasse la sua vita restituendo il valor doppio di ciò che ha rubato . Contrassegnano i bestiami con un ferro infuocato ; e gli lasciano senza custode ne' pascoli . La condanna alla prigione non oltrepassa mai il termine di tre anni; ma nel dare al reo la libertà se gli fa un indelebile impronto sulla gota .

Quanto alla lor religione, riconoscono una divinità : e appesa nelle lor camere è sempre una tavoletta, sulla quale si legge scritto in gran caratteri, *Il gran Dio del Cielo*: bruciano ogni giorno dell' incenso innanzi a questa specie d' altare, e alzando il capo digrignano tre volte i denti pregando il lor gran Dio di conservar loro la sanità, e la ragione: questa è tutta la lor preghiera . Hanno ancora un altro Dio, che chiamano *Notigay* , che secondo loro presiede alle cose terre-

ne, ha dominio sulle lor famiglie, su i bestiami, e su i formenti. Il culto che gli prestano non è diverso di quello che usano verso il Dio del cielo, e da esso implorano il buon tempo, i frutti, i figliuoli, ed altri beni.

Oltre la Tartaria sta la *Regione delle tenebre*; così Marco Polo chiama la Siberia, perchè avanzandosi per essa verso il settentrione nella maggior parte dell' inverno non si gode altro lume che quel del crepuscolo, e il Sole non si leva mai in quel tempo sopra dell'orizzonte. Gli abitanti di quell' infelice paese sono pallidi; ma d' alta statura; vivono senza subordinazione, e poco dissomigliano delle belve. Spesso i Tartari profittano dell' oscurità del lor clima per involar loro i bestiami, e le pelli che riconoscono migliori di quelle di Tartaria. Prendono nell' estate gli animali che apprestan loro quelle vaghe pelli; e le vanno a vendere fino in Russia: Polo volgendo le sue osservazioni sulla Russia ne parla come d' una vasta regione, che s' estende fino all' Oceano, ed ha per confine al settentrione la terra delle tenebre. I suoi abitatori sono Greci cristiani, sono bianchi, e d' una molto bella figura. Pagano, dice Polo, il tributo a' Tartari d' Occidente. Il lor paese produce in grand' abbondanza pelli, cera, minerali, e molto argento.

Koblai-Kam aveva quattro mogli legittime; il

primogenito di queste era riconosciuto per l'erede della corona imperiale. Quelle avevano il titolo d'Imperatrici; e ciascuna aveva la sua corte composta da trecento dame, e da un immenso numero di serve e d'eunuchi. In ogni corte si contavano fin diecimila persone di servizio. Le concubine erano in gran numero, e quasi tutte della Tribù d'*Ungut*. *Koblay* inviava ogni due anni Ambasciatori in quella Tribù per farvi una recluta di quattro o cinquecento fanciulle delle più belle. Quando queste giungevano egli nominava alcuni commissarj per esaminarle, e fissarne il prezzo dai sedici fino a ventidue caratti. Quelle che arrivavano, o altrepassavano il prezzo de' venti erano presentate al Han, che le faceva nuovamente esaminare da altri commissarj. Trenta le più perfette erano consegnate alle mogli de' Baroni, perchè dovessero riconoscere se russavano dormendo, se avevano qualche disagiata odore, o qualche altro difetto o nel personale, o nel contegno. Cinque di queste alle quali non mancava nulla per piacere erano destinate a passar successivamente tre giorni e tre notti nella camera del Han. Le altre venivano collocate in un appartamento vicino per apprestar il cibo e la bevanda, ed eseguir quanto lor veniva ordinato dalle cinque di riserva. Quelle d'un prezzo inferiore erano impiegate nella pasticceria, e in altri uffii.

cj del palazzo. Qualche volta il Han le dava in moglie a' suoi Gentiluomini con ricche doti.

Ne' giorni di gran festa la tavola del Han si colloca nella parte settentrionale della sala; ov' egli s'assiede colla faccia rivolta a mezzogiorno. Alla sua destra siede la sua prima Imperatrice; i suoi figlj, e gl'altri Principi del sangue a sinistra; ma le lor mense sono tanto più basse della sua che colla lor testa appena giungono a' suoi piedi. Il primogenito però sta più elevato degli altri. Il medesimo ordine si osserva colle donne. Le moglj de' Principi del sangue siedono a man sinistra più basse dell' Imperatrice ma sopra quelle de' Signori, e degli ufficiali che sieguono nel posto conveniente al loro rango; la maggior parte però siedono sopra i tappeti; perchè le tavole non sono sufficienti al gran numero. In ogni porta stan due guardie d'una straordinaria statura armate di bastoni per impedir che alcuno non tocchi la soglia. Se vi fosse chi tanto ardisce dovrebbe col danaro redimere il suo delitto, o altrimenti soccombere a un determinato numero di colpi. Tutti i serventi hanno la bocca coperta da un pezzo di stoffa, affinchè il lor fiato non contami il cibo, e la bevanda del Han. Quando questi domanda da bere, la damigella che gli presenta il nappo fa tre passi indietro e s'inginocchia:

a questo segno tutti i convitati si prostrano; e suonano gl'istromenti.

Il giorno della nascita del Han nulla risparmiasi per celebrarlo con solennità. Il principio del nuovo anno che incomincia dal mese di febbrajo è ancor più solenne. Tutti si vestono di bianco; che passa per colore di buon augurio, ondela fortuna sia lor tutto l'anno propizia. In tal giorno i Governatori delle provincie e delle città inviano all'Imperadore i lor donativi, in oro, in seta, in perle, in pietre preziose, in bianche stoffe, in cavalli ed altre cose di questo colore. Fra loro poi si fanno i Tartari reciprocamente donativi del colore stesso; e le persone facoltose s'invidano scambievolmente nove volte nove, ossia ottantuna volta cose della medesima natura tanto in oro, quanto in seta, ed in ogni altro genere di regali. In grazia di quest'uso il Han riceve talvolta cento mila cavalli in quel giorno, nel quale i cinquemila elefanti dell'Imperadore sono condotti alla corte coperti di strati ricamati, carico ognuno di due valigie piene di vasi d'oro e d'argento. I cammelli ancora vi fan comparsa con gualdrappe di seta, e carichi degli utensili che servono agli ufficj del palagio.

La mattina di sì gran giornata i Re, i Baroni, i Generali, i Soldati, i Medici, gli Astrologi, i Falconieri, i Governatori delle Provincie, e gli

altri ministri ed uffiziali dell'Impero si uniscono nella gran sala del palagio, e in mancanza di sito in una corte vicina, dove il Han gli può vedere. Quando tutti sono disposti in ordine secondo il loro impiego un gran personaggio, cui Polo dà il carattere d'una specie di Vescovo, si leva in piedi, e grida, ad alta voce. *Prostratevi, e adorate.* A queste parole tutti si prostrano colla fronte in terra: allora quegli ripiglia, *il Cielo mantenga in vita, e in salute il nostro Sovrano.* Quattro volte si replica questa cerimonia; indi il Prelato s'avvicina ad un altare riccamente ornato, sul quale avvi una tavoletta rossa su cui è scritto il nome del Han; prende un turribolo, e profuma con sommo rispetto l'altare, e il nome. Fatto questo ognuno si rimette nel suo posto, e si recano i donativi; poscia si apparecchiano le mense, e l'Imperadore dà un gran banchetto. Per ultimo colpo di scena si conduce un leone addomesticato, che sdrajandosi ai piedi del Han, come farebbe un agnello, sembra riconoscerlo per suo padrone.

Intorno al palagio in cui l'Imperadore risiede per lo spazio d'un miglio regna sempre un profondo silenzio, nè vi si ode il minimo strepito. Non si può nemmeno sputare dentro in palagio; e i Baroni si fan portar appresso un vaso coperto a quest'uso. Deggiono levarsi gli stivaletti, e

mettersene di cuojo bianco per non isporcare i tappeti da' quali tutte le sale sono coperte.

Nè tre mesi che il Han passa a *Kambala* i suoi cacciatori in tutte le provincie vicine del *Katay* sono continuamente occupati nella caccia. Quei che non sono lontani dalla corte di trenta giornate gl'inviano, o con barche o con carri, ogni sorta di caccia grossa come cervi, orsi, capre, cinghiali, daini ec.; che giungono incorrotti perchè prima hanno il pensiero di sventrarli diligentemente: quelli però che sono più distanti inviano soltanto le pelli per armature, ed altri usi. Si addestrano per le caccie del Han lupi, leopardi, e leoni; che hanno la pelle macchiata a guisa di stelle di varj colori. E' cosa sorprendente il vedere con qual forza e destrezza fermano tori, ed asini silvestri, orsi e altri animali d'ugual grandezza e ferocia. Se ne portano due per carro con un cane, che serve per addomesticarli, e si fa attenzione di marciar contro vento, onde le belve non sentano all'odore la lor vicinanza. Si addomesticano ancora delle aquile, che prendono lepri, cavrioli, daini, e volpi; ed avviene di sì feroci che assaltano per fino i lupi, e gli tengono a bada, e gli offendono in maniera, che danno tempo e modo ai cacciatori di prenderli senza fatica, e senza pericolo. Questo metodo d'addomesticar gli animali più fieri da rapina, e di am-

mansarne la ferocia rendendoli un armento docile, e cacciatori disciplinati, posseduto dalle nazioni barbare, e sconosciuto ai popoli colti, presenta un'idea così grande e bellicosa, che fa conoscere la dignità dell'uomo, e l'imperio naturale che ha sopra tutti gli animali che popolano la terra.

Bayern e Mingan due fratelli del Han che aveano il titolo di *Chivichis*, che val'a dire di soprain-tendenti alle caccie aveano ciascheduno sotto il comando mille uomini, tutti vestiti con livree da caccia gli uni rosse, gli altri di color celeste; i quali aveano l'incombenza di mantenere cinquemila cani. Quando si facea la caccia di questi due squadroni uno marciava a destra, l'altro a sinistra dell'Imperatore camminado un giorno intiero per la pianura di modo che non potea loro sfuggire alcun animale. Il Han prendeva piacere in veder inseguir i cervi e gli orsi da' suoi cani. Dal principio d'ottobre fino a tutto marzo i *Chivichis* erano obbligati a provveder la corte ogni giorno d'un migliajo di capi d'animali non comprese le quaglie, ed il pesce. Per un capo s'intendeva quanto basta a nutrir tre uomini.

Nel mese di marzo il gran Han s'allontanava da Kambalu per lo spazio di due giornate alla volta del Nord-Est verso il mare; lo seguivano dieci mila Falconieri che recavano falconi, giri-

falchi, sparavieri, ed altri augelli di rapina divisi in compagnia di cento o dugento per incominciare la caccia. La maggior parte degli augelli che si prendevano si portavano ai piedi del Monarca, il quale essendo incomodato dalla gota era assiso in una lettiga portata da due elefanti, e coperta di pelli di leoni, e foderata d'un drappo d'oro. Avea egli a se vicini dodici falconi scelti, e dodici cortigiani suoi favoriti; era circondato da una parte della sua guardia, e da una numerosa schiera di uomini a cavallo, i quali avvertivano i dodici falconieri, quando vedevano comparire i fagiani, le grù, o altri augelli: si scuopriva allor la lettiga, si lasciavano i falconi, e S. M. mostrava gran compiacenza di questo spettacolo.

Oltre i due corpi di dieci mila uomini ve ne avea un terzo dello stesso numero, che a due a due andavano dietro ai falconi, quando avean preso il volo per ajutarli se fosse occorso: il loro titolo era *Taskaols* che vuol dire *Osservatori*. Il principal loro ufficio era quello di richiamar i falconi con un fischio: ognuno di questi augelli portava al piede una lastrina d'argento col nome del suo padrone; se accadeva che questo contrassegno si smarisse, e che il falcone non potesse riconoscersi di cui fosse; chi lo trovava dovea recarlo a un Barone chiamato *Bulaganzi*, cioè *Custode delle cose senza Padrone*, sotto pena d'esser trattato co-

me ladro; e così qualunque altra cosa che si fosse perduta fra la caccia doveasi portare al Bugalanzi, che per questo avea la sua bandiera spiegata in luogo eminente, onde ognuno potesse riconoscerlo.

Si continuava la caccia per tutta la strada; e si arrivava in fine in una gran pianura chiamata *Kakzaromodin*, dove era preparato un accampamento di diecimila tende, che da lontano pareva una gran città. La principal tenda era quella del Han, che avea molte parti: la prima era capace di diecimila soldati non compresi i Baroni, e gli altri signori; la porta era rivolta a mezzogiorno: a oriente v'era un'altra tenda che serviva di sala da udienza; quella vicina era la camera del letto del Han; il cui padiglione era sostenuto da tre pilastri d' eccellente scultura coperti di pelli di leone rigate per difenderli dalla pioggia; l' interno era adorno delle più ricche pelli d' armellino, e di martoro. Polo osserva quì, che i Tartari danno alla pelle di martoro, il nome di *regina delle pelli*, e che sono talvolta sì care, che un'intera veste val due mila sultanini d'oro. Le corde che sostengono il padiglione, sono di seta. Avvi parimente, le tende per le sue mogli, per i figliuoli, e per le concubine. Più lungi sono quelle destinate agli augelli da preda.

Il Han continua il suo viaggio nella medesima

pianura . Vi si prende un infinito numero di bestie , e d'augelli . Niuno può andare alla caccia , in alcuna provincia del Katay , se non in distanza di molte giornate , della via imperiale ; nè è lecito di tener cani , nè augelli di rapina , specialmente dal mese di marzo , fino al mese d'ottobre . Qualunque caccia è proibita in quel tempo ; e da ciò nasce , che il selvaggiume vi si trova in sì grande abbondanza .

I dodici Baroni formano il consiglio di guerra dell' Imperatore ; e si chiama *Thaj* , che vuol dire l'*alta corte* ; e queste dispone degl'impieghi militari ; ma vi sono altri dodici Baroni , che formano il consiglio delle trentaquattro provincie dell' Impero , ed hanno un magnifico palagio a *Kambalu* : nel quale ogni provincia v'ha il suo giudice , e molti notaj , in appartamenti separati . Questa corte di giustizia , si chiama *Fing* , ossia *seconda corte* . Questa ha il diritto di scegliere i governatori delle provincie , e ne presenta il nome al Han , che ne conferma la scelta : soprintende parimenti alle rendite dell' Impero . Queste due corti non riconoscono altro superiore , che l'Imperatore .

Questo Monarca invia ogni anno , commissarij nelle provincie , per prender informazione se i grani hanno sofferto qualche danno dai temporali , dalle cavallette , da bruchi , o d'altra causa . Ne'

tempi di pubblica calamità , dispensa dal tributo que' territorj che hanno qualche perdita considerabile; invia loro il formento de' suoi granaj , per nudrir gli abitanti , e per seminar le terre. Per far ciò profitta del tempo dell'abbondanza , e fa allora provvigioni immense, che conserva i tre , i quattro anni; e che poi vende ad un prezzo tre o quattro volte minore del comune , qualora il popolo è angustiato della minima penuria. Così qualora si diffonde fra bestiami la mortalità egli ne ripara le perdite con quelli del tributo. Se mai il fulmine cade sopra un'animale , per tre anni non prende da quell'armento il tributo per quanto sia numeroso. Un tal'accidente passa per un castigo del cielo; e si crede che Dio essendo irritato contro il padrone dell'armento non possa fallire , che la disgrazia non sia contagiosa .

Le cure dell'Imperatore s'estendono fin sopra gli operaj che lavorano nelle pubbliche strade . Ne' territorj fertili fa piantar d'ambi i lati, due file d'alberi , poco distanti l'una dall'altra. Ne' terreni sabbionosi fa collocar delle pietre , o de' pilastri per lo stesso uso. Questi lavori hanno i loro ispettori. Koblay amava molto gli alberi perchè gli astrologhi lo aveano assicurato che servono a prolungare la vita.

Quando sentiva che una famiglia di *Kamhalu* era caduta in miseria , o che non essendo in ista-

to di lavorare, mancava del necessario alla vita, le mandava una provvigione di viveri, e d'abiti per l'inverno. I panni che servivano a quest'uso, e quelli con cui vestiva le sue truppe si fabbricavano in ciascuna città col tributo della lana. Polo osserva, che anticamente i Tartari, non facevano alcuna limosina, anzi rimproveravano ai poveri la lor miseria come un contrassegno dello sdegno del cielo. Ma il Han riguardava la limosina come un'opera gradita a Dio: non si negava mai il pane ai poveri, che andavano a dimandarlo alla sua corte; ed ogni giorno vi si distribuivano, circa venti mila scudi, tra riso, miglio, e *pannico*. Per tali cose, era quel monarca rispettato come un Dio.

Passava il vitto e il vestito, nella città di Kambalu a circa cinquemila astrologhi; ch'erano un miscuglio di Cristiani, di Maomettani, e di Kattajesi. Questi astrologi, o sia indovini aveano un astrolabio, sul quale erano disegnati i pianeti, le ore, e le più minute divisioni del tempo per tutto l'anno. Se ne servivano per osservare i movimenti de' corpi celesti, e la disposizione del tempo, scrivevano sopra certe tavolette quadre che chiamavano *tacuni*, le avventure che doveano accadere nell'anno corrente, usando però sempre la precauzione d'avvertire, ch'essi non entravano mallevadori de' cangiamenti, che Dio avesse vo-

lu-

to fare. Vendevano queste opere al pubblico, e quelli le cui predizioni si trovavano più giuste venivano molto onorati. Niuno avrebbe intrapreso un lungo viaggio, o qualche affare d'importanza senza aver consultato gli astrologi, i quali confrontavano la costellazione che dominava allora con quella della lor nascita.

La moneta del gran Han non era d'alcun metallo, ma di scorza di gelso indurita, e tagliata in pezzetti rotondi di varie grandezze coll' impronto del monarca. In tutto l'impero non vi era altra moneta, e la legge proibiva tanto ai nazionali che ai forastieri di ricusarla, o d'introdurne altra. I mercanti che recavano oro, argento, diamanti, e perle a Kambalu erano costretti a riceverla in cambio delle loro ricchezze, e non potendo sperare di farla correr fuor dell'Impero, si trovavano obbligati a ricomprar altre mercanzie del paese. Il Han non pagava con altro le sue truppe; e questa è la ragione che avea radunato il maggior tesoro dell'universo. Infelice tesoro! Koblay con tutta la sua sapienza non sapeva che la vera ricchezza de' Sovrani, non può mai consistere in altro, che in quella de' suoi popoli.

Polo pretende d'aver nell'India veduto de' lioncorni. E' il lioncorno, dic'egli, men grande dell'elefante; ma ha i piedi della stessa forma. Il suo corno è in mezzo alla fronte, ma non gli serve

di difesa. La natura insegna ai lioncorni di rovesciare tosto gli animali co' quali hanno a combattere, e a cacciarseli sotto i piedi; e pestarli co' ginocchj, mentre colla lor lingua ch'è armata di lunghe punte dan loro infinite ferite. La lor testa somiglia a quelle del cinghiale; e camminando la portano alta, e godono di star nel fango. Ha parimentì l'India molti avvoltoj neri, e varie specie di simie, fra le quali una in particolare di picciolissime, che hanno il viso umano. Le conservano imbalsamate in picciole casse, e i mercanti forestieri che le comprano le fanno passar per pigmei.

Dal tempo in cui scrivea Marco Polo per incontrar qualche cosa che meriti riflessione, bisogna passare al principio del secolo decimoquinto, all'Ambasceria, che *Ibab-Rock* figlio e successore di Tamerlano inviò all'Imperator del Katay.

La relazione di questa Ambasceria è stata pubblicata da Thevenot nel quarto tomo della sua raccolta francese. Da lui sappiamo che fu scritta in persiano, ma non si fa noto il traduttore. Seguì sotto il regno di *Ching-Tfu Ming* terzo Imperator cinese della schiatta di *Ming* stabilita da *Hongru*, che avea scacciato i tartari mogollesi cinquanta anni prima.

Merita d'essere riportata la descrizione dell'
-li Ambasciatori di *Ibab-Rock*; per-

che fra i molti spettacoli dell'orientale magnificenza questo ci presenta delle cose veramente singolari.

Appena spuntò il giorno, i tamburi, le trombe, i flauti, le pive, e le campane incominciarono a suonare; s'aprono allo stesso tempo le tre porte, e il popolo accorse in folla a vedere l'Imperatore. Gli Ambasciatori essendo dalla prima passati nella seconda cortè videro un Kiosch, nel quale erasi preparato un palco triangolare alto quattro cubiti, e coperto di raso giallo con dorature, e pitture che rappresentavan il *Simorg*, o sia la fenice, che i Katajesi chiamano l'augello reale.

Sul palco era collocata una sedia o sia un trono d'oro massiccio. D'ambi i lati si vedevano schierati molti ufficiali, de' quali altri comandavano a dieci mila, altri a mille, ed altri a cent'uomini. Ognuno d'essi teneva in mano una tavoletta lunga un cubito e larga un quarto, cogli occhi fissi sopra d'essa tanto immersivi coll'attenzione che non parevano aver altro pensiero. Dietro ad essi un infinito numero di guardie tutte in un profondo silenzio, finalmente l'Imperatore uscendo dal suo appartamento salì sul trono per nove gradini d'argento. Era egli d'una mezzana statura; aveva la barba mediocrementemente lunga; ma gli scendevano sul petto due o trecento peli po-

sticci ben lunghi. A lato del trono erano due fanciulle di singolar bellezza col volto e il collo scoperto, co' capelli annodati in cima al capo, e con ricchissimi pendenti di perle alle orecchie. Tenevano in mano una penna e della carta per iscrivere esattamente tutto ciò che doveva uscire dalla bocca dell' Imperatore. In tal modo si raccolgono tutte le sue parole; e quando si ritira se gli presenta la carta, affinchè egli stesso vegga se faccia bisogno cangiar in qualche parte i suoi ordini; indi si reca al Divano cui appartiene il farli eseguire, se non v'ha scrittore che non deggia tremare nel rileggere ciò che scrisse, pare che non si dovrebbe rileggere ciò che si è detto senza un' agitazione molto maggiore: ma bisogna risovvenirsi che si ha tanta premura per adular l' amor proprio de' Sovrani, quanta se ne ha per tormentar quello degli Scrittori.

Come l' Imperatore s' assise s' avanzarono i sette Ambasciatori fino in faccia al suo trono; e allo stesso tempo si fecero venir innanzi i rei in numero di settecento, alcuni legati pel collo, altri colla testa, e le mani passate in una tavola, che ne conteneva fino sei nella medesima positura. Ognuno era in guardia del suo carceriere che lo teneva pe' capelli; e tutti venivano a ricevere la lor sentenza della bocca dell' Imperatore. La maggior parte furono condannati alla prigione, po-

chi alla morte, alla quale ha diritto di condannarli il solo Sovrano. I Governatori fanno condurre i rei sempre a Kambalu per quanto sia distante il luogo dove è stato commesso il delitto, che si scrive in una tavoletta, e si appende al collo del reo. I delitti contro la religione sono i più severamente puniti; e i processi si fanno con tanta diligenza, che l'Imperatore non condanna alcuno a morte senza aver tenuto dodici consigli, e talvolta accade che nel duodecimo consiglio rimane assoluto, chi negli altri undici era stato condannato. L'Imperatore vi assiste costantemente, e non condanna se non quelli che non può salvare. Quando si riflette che questa pittura della giurisprudenza cinese è stata fatta più di trecento cinquanta anni fa, e si confronta con ciò, che noi eravamo allora in questo genere, e ciò che siamo anche tuttora; dobbiamo confessare che in molte cose noi siamo stati molto al dissotto di quelli, a' quali ci reputiamo per altro in diritto di crederci superiori.

Prima che gli Ambasciatori partissero s'attacò fuoco al palagio nella notte. Si sospettò che questa fosse opera degli Astrologi, perchè lo avevano predetto alcuni mesi prima. Si bruciarono in quell'incendio dugento cinquanta case, e vi perirono molte persone dell'uno e dell'altro sesso: l'onore però degli Astrologi fu salvato.

DESIDERI. Desideri Gesuita Italiano, e missionario fa una spaventosa descrizione delle montagne del Caucaso sulla via del Tibet, e nel Tibet medesimo. Dopo aver passata la prima, dic' egli, se ne trova una seconda più alta, cui siegue un'altra e poi un'altra, e più si sale più rimane a salire fino all'ultima, ch' è la più sublime, e che si chiama *Pir-Panjal*. I Pagani la rispettano moltissimo; vi recano delle offerte, e dirigono le loro adorazioni a un venerando vecchio, che suppongono ivi collocato in guardia del luogo. V' ha chi crede di trovar in questa favola un' avanzo di quella di Prometeo, che i Poeti fingono incatenato sul monte Caucaso.

La cima di *Pir-Panjal* è sempre coperta di neve, o di ghiaccio. Non vi volle meno di dodici giorni perchè il missionario potesse passar piedi a questa montagna con incredibile stento traversando torrenti di neve sciolta che si precipitavano con tanto impeto fra gli scogli e le pietre, che Desideri avrebbe più d' una volta incorsa la disgrazia d' esser trasportato dalle correnti, se non si fosse appigliato alla coda d' un bue per sostenersi: non ebbe a soffrir meno pel rigido freddo perchè non avea pensato a provvedersi d' abiti convenienti al viaggio.

Il gran Tibet incomincia dalla punta d' una terribile montagna, che si chiama *Kautal*, e che

sempre è coperta di neve; da una parte appartiene al paese di Kachemir, e dall' altra al Tibet. I Missionarj essendo partiti da Kachemir impiegaron quaranta giorni per giungere a Lada; ove il Re del Tibet aveva la sua residenza. Desideri descrive questo cordone di montagne, ch'egli traversò come un teatro d' orrore. Sono ammassate l' una sopra dell' altra, e separate da sì piccioli intervalli, che appena lasciano il passo a' torrenti, che si precipitano fra gli scogli con uno strepito capace di spaventare i più intrepidi viaggiatori.

Essendo tanto la cima quanto la radice di que' monti impraticabili si dee per necessità camminar sul pendio, e la via è così stretta, che talvolta a stento v' entra il piede, e bisogna esser ben cauto ed avvertito, perchè il minimo fallo porterebbe seco un' irreparabile precipizio collo stritolamento di tutto il corpo; mentre non avvi per tutto il monte, nè cespuglio, nè pianta che possa arrestar la caduta. Per passare da una montagna all' altra non avvi altri ponti che tavole strette e tremanti, o corde intrecciate con rami d' alberi, e spesso per camminare con minor pericolo fa d' uopo levarsi le scarpe.

Maggiori e più precisi schiarimenti trarremo da' viaggi del P. Gerbillon uno de' Missionarj Gesuiti, che verso il fine dell' ultimo secolo s'erano

GERBIL-
LON.

guadagnato il favore, e la confidenza dell' Imperatore *Kang-hi*, o *Kam-hi* fomentando il suo genio per le matematiche, e contribuendo a' suoi studj di questo genere. Gerbillon fece otto viaggi da Pekin a diverse parti della Tartaria occidentale per ordine dell' Imperatore, o col di lui seguito; e ciò gli diede occasione di far delle osservazioni più sicure ed estese di quelle di coloro che viaggiano colle carovane, o in altra maniera. Duhalde ha pubblicato i giornali del Gesuita suo fratello.

Molte erano le ragioni che inducevano l' Imperatore *Kang-hi* a far questi viaggi nella Tartaria. La prima era quella di tener in esercizio la sua armata. Dopo ch'ebbe stabilita la pace in tutte le parti del suo vasto Impero richiamò le migliori sue truppe dalla provincia a Pekin, e avendo tenuto un consiglio, prese la risoluzione d' obbligarle ogni anno ad una tale spedizione per far loro apprendere nelle caccie degli orsi, de' cinghiali, e delle tigri a vincere gl' inimici dell' Impero, e per mantenere il lor coraggio, e preservarlo dal lusso cinese, e dalla mollezza, che suol cagionare il riposo.

In fatti quelle sue caccie hanno più delle spedizioni militari, che delle partite di piacere. I Tartari che compongono il corteggio dell' Imperatore vanno armati d' archi, e di scimitarre di-

visi in compagnie che marciano in ordine di battaglia sotto i loro stendardi a suon di tamburi e di trombe: formano intorno alle montagne ed a' boschi i cordoni, come se avessero a fare un regolare assedio ad una città all' usanza de' Tartari orientali. Quest' armata che consiste talvolta in sessanta mila pedoni, e centomill' uomini a cavallo, ha la sua vanguardia, il suo corpo di battaglia, la sua retroguardia, l'ala destra e sinistra sotto il comando di moltissimi Capi, e piccioli Re. L' Imperator marcia alla lor testa traversando paesi deserti, e dirupate montagne esposto agli ardori del Sole, alle piogge, e a tutte le ingiurie dell' aria.

Per più di sessanta giorni di marcia sono obbligati a trasportare tutte le lor munizioni sopra carri, cammelli, cavalli, e muli per vie sempre difficili. Nella Tartaria occidentale, non si trovano altro che monti, rupi, e valli senza città, senza villaggi, e senza nemmeno l' apparenza d' abitazioni; perchè gli abitanti sono dispersi nelle pianure colle lor tende in guardia de' loro armenti fra quali non avvi nè porci, nè volatili, nè altri animali se non quelli che si pascono d' erba.

La seconda ragione che determinò *Kang-hi* a questi annui viaggi fu la necessità di mantener nella sommissione i Tartari Orientali, e prevenire i torbidi, che avrebbero potuto suscitare nell'

Impero : e perciò marciava con sì grandi preparativi di guerra : faceasi portar dietro molti pezzi di grossi cannoni, e di tratto in tratto ne faceva far la scarica nelle valli per diffondere d' intorno a se lo spavento collo strepito e col fuoco delle colubrine. Oltre a questo equipaggio di guerra egli era accompagnato da tutti i contrassegni di grandezza, che ostentava a Pekin, dal medesimo numero di tamburi ed istrumenti musicali, che suonavano, o quando egli mangiava in mezzo alla sua corte, o quando usciva dal suo palagio. L'oggetto di questa pompa esteriore era d'imporre ai Tartari, e ispirar loro ugualmente timore e rispetto per la Maestà Imperiale. L'Impero della Cina non ha mai avuto nemici più formidabili di quella infinita moltitudine di barbari, da' quali è come assediata dalla parte occidentale, e settentrionale. }

La celebre muraglia che separa il lor paese dalla Cina non è fabbricata, che per arrestare le loro scorrerie: passa questa in molti luoghi sopra montagne altissime, e Verbiest altro missionario riferisce, che in un luogo egli la trovò elevata mille passi geometrici, sopra l'orizzonte: gira a misura della situazione de' monti; talchè può dirsi, che in molte parti la Cina è circondata dalla muraglia tre volte.

Finalmente la terza ragione dell' Imperatore

Kang-hi fu quella della sua propria salute. Aveva appreso dall' esperienza, che il troppo lungo soggiorno di *Pekin* gli cagionava infermità considerabili, ed era persuaso, che il moto d' un lungo viaggio potesse preservarlo. In tutto il tempo del viaggio si privava del commercio colle sue donne, e quel ch' è più sorprendente in una sì grande armata non se ne vedevano altre, che quelle ch' erano al servizio della Regina sua madre; ed era anche la prima volta, che quella Principessa accompagnava l'Imperatore, il quale parimenti una sola volta condusse seco le tre Regine, e fu quando andò a visitar i sepolcri de' suoi antenati.

A tutte queste ragioni si può aggiungere anche quella del caldo straordinario, che regna a *Pekin* nel tempo della canicola, laddove quella parte di *Tartaria* va soggetta ne' mesi di luglio e agosto a venti sì freddi; specialmente la notte, che bisogna vestirsi d' abiti più pesanti, e di pelliccie. Verbiest ripete questa frigidità di clima dall' elevazione del terreno, e dal gran numero di monti, de' quali è quel paese ripieno. Sei giorni intieri impiegò per sormontarne uno; e lo stesso Imperatore sorpreso volle sapere quanto quell' altezza era superiore alle pianure di *Pekin* distanti più di trecento miglia. I Gesuiti dopo aver misurato per via più di cento montagne trovarono, che la *Tartaria Occidentale* è più alta tre mila

passi geometrici del mare più vicino a Peking . Il salnitro di cui quel paese abbonda può ancora contribuire al gran freddo . Scavando la terra a tre o quattro piedi di profondità , si trovano zolle ghiacciate , e talvolta de' massi intieri .

Per tutto il viaggio l' Imperatore non cessò mai di dare a' Gesuiti pubbliche dimostrazioni di stima quali non dava mai ad alcun altro . Si fermava a vederli , misurar le altezze , e spesso faceva chieder nuove di lor salute : parlava vantaggiosamente di loro co' Signori della sua corte , mandava ad essi vivande della sua mensa , e talvolta gli faceva desinare nella sua stessa tenda . Il Principe suo primogenito non dimostrava per essi minor affetto . *Nell' umiltà del lor cuore* , dice il P. Verbiest , consideravan essi questi favori della famiglia reale come un effetto della provvidenza , che vegliava sopra di loro , e sopra del Cristianesimo .

Nello spazio di più di seicento miglia quante ne furono fatte fino alla montagna dove si diede fine al viaggio , e nel ritorno a Peking per un'altra parte l' Imperatore fece aprire una larga strada a traverso de' monti , e delle valli per comodo della Regina Madre che viaggiava in sedia . Fece gettare moltissimi ponti sopra i torrenti , spianar le cime de' monti , e tagliare scogli e rupi con fatiche e spese incredibili .

Gerbillon nel suo primo viaggio era nel segui-

to d' un' ambasceria cinese, che andava a Selinga per determinare i rispettivi confini fra la Cina, e l' Impero Russo. Osservò che nella provincia di Pecheli, le parti più difficili della strada sono lastricate di grandi pietre, la quale rade con molti avvolgimenti la radice de' monti, ed avvè d' ambi i lati un gran muro, co' suoi gradini per ascendere, e delle torri fortificate. In molti luoghi il muro è di pietra di taglio d' un' altezza e grossezza considerabile. Di tratto in tratto si scontrano delle porte di marino in forma d' archi trionfali, grosse circa trenta piedi ornate al di dentro con figure di basso rilievo. Ognuna di queste porte è l' ingresso d' un villaggio, e il primo potrebbe passar per una città, ed è abbastanza fortificato per impedire ai Tartari il passaggio nelle loro scorriere. Oltre molti alberi fruttiferi, che si trovano fra quelle rupi, avvi ancora de' campi pieni d' ogni sorte di biade, e di legumi. Nulla vi rimane d' incolto tosto che si scuopra un dito di terra che sia capace di cultura. Gli stessi monti sono tagliati a modo d' anfiteatri, e seminati dovunque promettono di rispondere all' industria degli abitanti.

Egli parla ancora d' una specie particolare di capri gialli, che nascono in una parte della Tartaria, che non sono ne gazzelle (α), nè daini, nè

(α) Forte d' animale cornuto comune nell' Asia

cavrioli. I maschi hanno le corna lunghe più d'un piede, e grosse un pollice nella radice, e piene di nodi a regolari distanze. Nella testa rassomigliano molto ai nostri montoni; e nella figura e nel pelo ai daini; ma hanno le gambe più sottili e più lunghe: sono sommamente leggieri, e corrono tanto senza stancarsi, che non v'ha nè bracci, nè levrieri, che lor possano tener dietro. Hanno la carne tenera e assai gustosa, ma i Cinesi e i Tartari ignorano il modo di condirla. Vanno in truppe numerosissime, e volentieri si fermano nelle pianure deserte, dove non avvi nè cespugli, nè rovi. Non si veggiono mai fra' boschi: sono timidissimi, e qualor veggiono un uomo, non lascian di fuggire finchè non lo perdono di vista: corrono in linea retta e sempre in fila, nè mai se ne veggono due di fronte.

Gerbillon osservò diligentemente la gran muraglia in molti luoghi ne quali il tempo avea cagionato qualche apertura. Essa è formata di due muri grossi un mezzo piede, e il vano fra l'uno e l'altro è ripieno di terra fino al parapetto; ha molti merli, ed è fiancheggiata da torri. All' altezza di sei o sette piedi dal terreno è fabbricata di gran pietre riquadrate; il resto è di mattoni, e la calcina gli parve eccellente. La sua totale altezza è fra i diciotto e venticinque piedi geometrici; ma poche sono le torri che non oltrepassi-

no i quaranta sopra una base di quindici, sedici piedi quadrati, che insensibilmente diminuisce la misura che si solleva. Vi sono degl' scalini di mattoni o di pietra sulla piattaforma, ch' è fra i parapetti per salire e scendere più facilmente. Siccome gli stretti, e le gole fra una montagna e l'altra da settentrione a mezzogiorno non si stendono meno di sessanta o ottanta leghe così i Missionarj non videro da quella parte tanti forti avanzati, nè tante trincere e fortezze, quante dall'altra per la quale entrarono nella Tartaria uscendo dalla Cina.

Sentiamo il P. Gerbillon, che racconta i suoi trattenimenti e fatiche matematiche coll' Imperatore nel suo secondo viaggio, e che descrive le cerimonie del primo giorno dell' anno cinese nel palagio imperiale.

„ Il primo giorno dell' anno 1690 ci portammo la mattina al palagio per domandar secondo l'uso, nuove della sanità dell' Imperatore, che ci fece dare il tè che beve egli stesso.

„ Il giorno 10 un Gentiluomo della camera imperiale ci venne ad avvertire per parte di S. M. che andassimo il giorno seguente al palagio per ispiegarle l' uso degl' istrumenti matematici, che i nostri padri le aveano presentati in diversi tempi, secondo che gl' aveano fatti lavorare ad imitazione di quei d' Europa. Il messo aggiunse

ch' era intenzione di S. M. ch' io parlassi in lingua tartara, e quando non mi fossi potuto spiegar bene che il P. Pereira parlasse in cinese. Ci accordava di condurre ancora uno de' nostri tre padri. Il dì 15 obbedimmo a questo comando: fummo introdotti in uno degli appartamenti dell' Imperatore che si chiama *Tang-tsin-tien* nel quale lavorano i più abili artisti pittori, tornitori, orefici, lavoratori di metalli. Ci furono mostrati gl' istrumenti matematici che S. M. avea fatto collocare in cassette di cartone molto proprie. Non erano però molto considerabili. V' erano alcuni compassi di proporzione quasi tutti imperfetti, molti compassi ordinarij grandi e piccioli di molte sorti, alcune squadre ed altre regole geometriche, un circolo colle sue divisioni d' un diametro di un piede in circa, colle sue dioptre, o sia traguardi. Tutto ci parve assai grossolano, e molto lontano dalla proprietà, e accuratezza degl' istrumenti recati da noi. Gli uffiziali stessi del Re, che gli aveano veduti ne convennero. S. M. ci fece dire che esaminassimo quegl' istrumenti, e il loro uso per fargliene il giorno dopo la spiegazione, e ci diede ordine di portar con noi quelli che avevamo in collegio fatti per misurar l' elevazioni e le distanze de' luoghi, e delle stelle.

„ Oltre i libri cinesi, ch' erano in un armadio, la camera era adorna di tavolini coperti di galan-

galanterie, e rarità d'ogni sorte, di picciole tazze d'agata di diversi colori, di porfido ed altre pietre preziose, di piccioli lavori d'ambra, e fino di noci lavorate a straforo con molto artificio. Vidi anche la maggior parte de' sigilli di S. M. che sono tutti in un baulletto di damasco giallo; di molte sorti, e d'ogni grandezza: altri d'agata, altri di porfido, taluno di diaspro, e di cristal di monte. Non v'è impresso altro che alcune lettere, la maggior parte cinesi. Ne vidi un solo scritto nelle due lingue, e in tartaro v'era scritto. *Outcho Coro Tche Tebenneakow Iabonni Parpei*; che vuol dire *la gioja, o il sigillo delle azioni grandi, estese, e senza limiti.*

„ L'Imperatore ci mandò molte vivande della sua tavola, indi ci fece chiamare nell'appartamento, in cui l'avevamo veduto la prima volta che ci diede udienza. Questo luogo si chiama *Kient-sing-hong*; è molto simile al *Vang-t sien-tien*, ma è molto più proprio: è questa l'ordinaria residenza del monarca ch'era allora in una camera a destra della sala, e piena di libri, collocati, e disposti in diversi armadij coperti solo d'un velo violaceo. L'Imperatore ci domandò se godevamo buona salute. Noi lo ringraziammo d'un tant' onore prostrandoci fino a terra secondo l'uso: indi volgendosi a me domandommi se aveva appreso molto il tartaro, e se intendeva i libri scritti in

quel linguaggio. Io gli risposi in tartaro che avea fatto qualche progresso, e che intendeva benissimo i libri, *Parla bene*, disse S. M., rivolgendosi alla sua gente, *ed ha un molto buono accento.*

„ Ci ordinò d' avvicinarci più a lui per ispiegarli l' uso del semicircolo che il Sig. Duca di Maine ci avea dato nella nostra partenza di Francia. Volle intendere il modo di dividere i gradi in minuti per mezzo de' circoli concentrici, e delle linee trasversali. Ammirò moltissimo l' accuratezza di quell' istrumento: mostrò desiderio di conoscere le lettere, e i numeri europei coll' idea di prevalersene egli stesso. Prese i suoi compassi di proporzione, e si fece spiegar qualche cosa, ed egli stesso misurò con noi le distanze delle elevazioni. Questa conversazione durò più d' un' ora con una familiarità che non si saziavamo d' ammirare. Finalmente ci licenziò con ordine di tornare il giorno seguente.

„ A' 17 ci fece chiamare assai di buon' ora a palagio: e vi passammo più di due ore a spiegarli diversi usi di Geometria. Si fece replicar l' uso di molti istrumenti che il P. Verbiest avea già fatti far per lui. Io parlai sempre in tartaro, ma non volli impegnarmi a fare in quella lingua spiegazioni matematiche, e mi scusai che non la possedeva in modo da potermene servire in materie scientifiche: aggiungendo, che quando il P.

Bouvet, ed io l' avessimo saputa a perfezione gli avremmo date delle lezioni di matematica, e di filosofia molto chiare e precise, perchè la lingua Tartara ha delle conjugazioni, declinazioni, e particelle atte a legare il discorso, i quali vantaggi mancano alla lingua cinese.

„ L' Imperatore comprese la verità di questa riflessione, e volgendosi verso quelli che lo circondavano; *è vero, disse; e questo difetto rende la lingua cinese molto più difficile della tartara.* Quando fummo sul punto di ritirarci, diede ordine a *Chau-lau-ya*, ch' era presente, di farsi chiaramente spiegare ciò che noi avevamo a dirgli, perchè non avea sempre ben capito il nostro discorso.

„ Poco dopo mandò a dire al P. Bouvet, e a me che pensassimo qual mezzo potesse essere più adattato per renderci perfetti nella lingua tartara o d'andare ogni giorno al tribunale di *Poyambam*, ch' è quello de' Gran. Maestri di casa del palagio, ove si trattano tutti gli affari in lingua tartara, o di viaggiare nel paese dei *Mancheous*. Io risposi che noi non avevamo da pensar nulla, mentre S. M. era più illuminata di noi, e conosceva molto meglio il mezzo d' apprendere più facilmente quel linguaggio: e che dall' altra parte siccome noi non l' apprendevamo che per piacere, così eravamo indifferenti intorno al mezzo ba-

standoci che S. M. restasse soddisfatta : per la qual cosa la supplicavamo a farci note le sue intenzioni per uniformarci ad esse intieramente . L' Imperatore ci fece dire immediatamente che non essendo l' inverno stagione adattata ai viaggi, era meglio che ci portassimo ogni giorno al tribunale di *Poyambam* , dove avremmo trovato persone abili con cui esercitarci , che avremmo desinato presso i capi del tribunale, e alla buona stagione ci avrebbe fatto fare un viaggio nella Tartaria orientale .

„ A' 21 ci recammo entrambi al palagio per ringraziar S. M. d' un tal favore, che ci fece dire che il tempo di ringraziarla sarebbe quando avessimo imparata la lingua tartara , indi avendoci ammessi all' onor di vederla ci fece varie interrogazioni, specialmente al P. Bouvet che non avea veduto i giorni precedenti. La sera *Chau-lau-sa*, che avea notificati gli ordini dell' Imperatore ai Capi del tribunale di *Poyambam*, ci condusse egli stesso, e ci presentò ai gran Maestri, e al primo Maestro di casa . Ci riceverono assai civilmente, e ci assegnarono una camera in faccia alla sala, in cui essi si congregavano: e il giorno seguente diedero gli ordini opportuni perchè fosse preparata .

„ A' 24 incominciammo a frequentar questa specie d' Scuola : ci furono dati per maestri due

piccioli Mandarinini, Tartari di nazione, ai quali fu aggiunto un terzo più considerabile, e più abile ne' due linguaggi, perchè una volta al giorno ci spiegasse le difficoltà che non ci avessero potuto spiegar gli altri due, e c' insegnasse le finenze della lingua. Uno di questi era stato Mandarinino della Dogana a *Ning-po* quando noi vi pervenimmo. Egli si maravigliò in vederci in uno stato sì differente da quello in cui noi comparimmo al suo tribunale: ma siccome ci avea trattati bene, così non istentò a riconoscerci, e noi lo ringraziammo de' suoi antichi favori.

„ A' 9 di febbrajo primo giorno dell' anno cinese andammo a palagio secondo l' uso. I Mandarinini, e gli ufficiali delle truppe erano nella terza corte, e nell' entrar dalla parte volta a mezzogiorno fummo presenti a tre genuflessioni accompagnate da nove colpi di testa che fecero tutti insieme colla faccia rivolta verso l' interno del palagio, il che fu eseguito con buonissimo ordine. Ogni Mandarinino prese il suo posto secondo la sua dignità: erano questi più di mille, tutti in abiti di cerimonia, che nell' inverno fanno gran comparsa per le ricchissime pelli, di cui sono forniti, e pel broccato d' oro e d' argento che risplende moltissimo quantunque non sia che di fil di seta coperto di foglia d' oro o d' argento.

„ Tutti erano in piedi e nel posto conveniente.

ad ognuno, quando un uffiziale del tribunale delle cerimonie gridò ad alta voce: *in ginocchio*. Quest'ordine fu immediatamente eseguito: indi l'uffiziale gridò *battete la testa per terra*; e tutti batterono la testa tutte le volte che un tal grido fu ripetuto. Lo stesso uffiziale disse, *levatevi*. Tutti si alzarono, e questa funzione fu ripetuta due volte. Furono fatte di nuovo tre genuflessioni con nove colpi di testa. Un tal atto di rispetto non si presta che all'Imperatore, al quale tutti esattamente lo prestano dal più vecchio de' suoi fratelli all'ultimo de' Mandarinì. I soldati, e gli artisti di palagio che hanno ricevuto qualche gratificazione dall'Imperatore domandano il permesso di ringraziarlo, e danno i nove colpi di testa alla porta del palagio, mentre il popolo, ed i semplici soldati sono di raro ammessi a questa cerimonia, e si stimano assai onorati coloro, da' quali l'Imperatore riceve questa dimostrazione di rispetto; ma è un favor singolare l'esser ammessi a farlo alla sua presenza; non s'accorda però ordinariamente che la prima volta che si ha l'onor di veder S. M. o in qualche considerabile occasione, o a persone d'un rango distinto. In fatti quando i Mandarinì vanno a palagio ogni quinto giorno per farle riverenza, quantunque la facciano in abito di cerimonia, e colle stesse formalità avanti al suo trono, l'Imperatore non v'è quasi mai. In

questo giorno medesimo, ch' era il primo dell' anno non si fece vedere quando tutt' i capi dell' Impero erano uniti per adempiere un tal dovere . Con tutto però ch' ei sia assente si fa con molta diligenza ed esattezza, ed avvi de' Censori che non lasciano impunita la minima mancanza,

„ S. M. era andata la mattina secondo l' uso a far lo stesso co' suoi antenati nel palagio destinato a quest' altra cerimonia, Una parte dell' equipaggio era ancora disposta in ordinanza nella terza e nella quarta corte . Erano anche nella terza quattro elefanti, che ci parvero molto più superbamente ornati di quelli del Re di Siam . Non erano però sì belli , ma erano carichi di grosse catene d' argento, e di bronzo dorato tempestate di pietre preziose , Erano incatenati pe' piedi l' uno coll' altro per timore di qualche accidente, portava ognuno un picciolo trono, che avea la forma d' una picciola torre , non erano però questi troni molto magnifici: v' erano anche altri quattro troni portati a spalla d' uomini , e sopra uno di questi l' Imperatore era andato al palagio de' suoi antenati,

„ Vedemmo nella quarta corte due lunghe file di stendardi di diverse forme e colori, lance con ciocche di quel pelo rosso, con cui i Tartari adornano le lor berrette l' estate, ed altre insegne di dignità che si portano innanzi all' Imperatore quan-

do va in formalità. Queste due file s' estendevano fino all' ultimo gradino della gran sala, in cui l' Imperatore dà qualche volta udienza. I Principi del sangue, e tutt' i Grandi dell' Impero erano ivi schierati secondo l' ordine della lor dignità.

„ Da questa passammo nella quinta corte, in fondo della quale era una gran piattaforma circondata di tre ordini di balaustrata di marmo bianco uno sopra dell' altro. Sopra di questa piattaforma v' era una volta una sala imperiale chiamata *Sala della Concordia*, dove si conservava il più superbo trono dell' Imperatore sul quale S. M. riceveva le dimostrazioni di rispetto dai Grandi, e da tutti gli ufficiali di corte. Vi si vedevano ancora, a diverse distanze, due piccole pietre quadrate, che determinavano fin dove i Mandarini, e le altre dignità doveano avanzarsi. Questa sala s' era incendiata alcuni anni avanti. Quantunque da molto tempo si fosse fatto un assegnamento di un milione di taeli all' anno per rifabbricarla, che vuol dir di circa otto milioni di lire di Francia; tuttavia non si era potuta ancora incominciar l' opera per mancanza di travi grossi quanto i precedenti, che bisognava far venir da una distanza di tre o quattrocento leghe. Hanno i Chinesi tanto attaccamento per gli antichi lor usi che nulla è valevole a ritrarneli. Hanno per esempio del bellissimo marmo bianco che fan venire da luoghi

distanti da Pekin dodici o quindici leghe, e ne fan trasportare massi d'una enorme grandezza per ornamento de' lor sepolcri; e si veggono delle grandissime, e grossissime colonne in alcune corti del palagio: non si servono con tuttociò mai d'un tal soccorso per fabbricar le lor case, ne per lastricare i pavimenti del palagio: ma adoperano gran mattoni di terra cotta, che per verità son sì lucenti che si prenderebbero per marmo. Tutte le colonne delle fabbriche del palagio sono di legno senz'altro ornamento che la vernice: non avvi altre volte che sotto le porte ed i ponti; tutte le muraglie sono di mattoni. Le porte son coperte d'una vernice verde assai bella. I tetti sono parimenti di terra cotta inverniciata di color giallo. Le mura al di fuori sono intonacate di rosso, o di mattoni politi e molto uguali, e di dentro sono fornite di semplice carta bianca, che i Cinesi sanno incollare con molt' arte.

„ Dalla quinta corte ch' è molto vasta passammo nella sesta, ch' è quella delle cucine, ove tutti gli *Hys* o sia le guardie del corpo, e altri uffiziali della casa Imperiale, cioè a dire quelli che passano propriamente per suoi domestici, aspettavano l'Imperatore per accompagnarlo fin dove dovea ricevere gli ossequj de' Principi, e de' Grandi dell' Impero. Noi sulla porta di questa sesta

corte aspettammo che S. M. avesse dato la sua udienza di cerimonia.

„ Quando egli ne uscì per andar nella quarta corte, ove i Regoli, e i Grandi tributarj dell'Impero lo attendevano, noi passammo nella quinta. Dopo le udienze ritornò non per la porta di mezzo per la qual era venuto, ma per una laterale assai vicina al luogo ove noi stavamo in piedi. Portava una veste di gibellino nerissimo con una berretta di formalità che ha una specie di punta d'oro, in cima alla quale è una grossa perla in forma di pera, e nella parte inferiore altre perle assai grosse e rotonde. Tutt' i Mandarini portano parimenti una pietra preziosa in cima alle loro berrette da funzione. I piccioli Mandarini dell'ottavo o nono rango non vi portano che picciole punte d'oro, que' del settimo fin al quarto le portano di cristal di monte, que' del quarto di una pietra violacea, que' finalmente del terzo fino al primo le hanno d' una pietra rossa, e tagliata a faccette. Il solo Imperatore, e il Principe ereditario posson portarvi una perla.

„ Appena l'Imperatore rientrò, noi lo seguimmo fino alla porta ch' è in fondo alla settima corte; e gli facemmo dire ch'eravamo venuti per far il nostro dovere, e frattanto andammo appresso a un *Taiki* Mogollese nipote dell' avolo dell' Impe-

ratore, e già destinato ad essergli genero, ch'era venuto per fargli omaggio. Egli adempì la consueta cerimonia colla faccia rivolta a settentrione, ove era allora l'Imperatore. S. M. gl' inviò un gran piatto d' oro pieno di vivande della sua tavola. Il medesimo distintivo fece a due de' suoi *Hys*, pe' quali avea una dichiarata parzialità. Finalmente venne ordine di condurci all' appartamento d' *Tang-tsin-tien* ove noi soleavamo andar ogni giorno.

„ Indi andammo alla porta de' due fratelli dell' Imperatore, che sono i due primi Regoli, e a quella de' figli del quarto Regolo morto l' anno precedente; perchè l' uso è di presentarsi solamente alla porta, e raro è che in quel giorno si vegga alcuno personalmente.

„ Il maggior fratello di S. M. ed i tre Regoli c' inviarono uno de' loro gentiluomini per ringraziarci scusandoci sulla fatica che aveano fatto tutta mattina, o accompagnando l' Imperatore alla sala de' suoi antenati, o aspettando lungamente a palagio. L'uffiziale del fratello maggiore dell'Imperatore ci obbligò ad entrare nella sala d'udienza di quel Principe, e di prendere il tè.

„ A' 13 il P. Bouvet ed io, fummo chiamati nell' appartamento di *Tang-tsin-tien*. L'Imperatore ci venne a trovare, e ci domandò in tartaro se ci avanzavamo nello studio di quella lingua.

Io gli risposi nella stessa lingua, che stante l'obbligazione che avevamo a S. M. d' avercene dato il mezzo, ci sforzavamo di profittare. Allora quel Monarca volgendosi a quei che lo circondavano, e in fatti, disse, *hanno fatto profitto, il loro linguaggio è migliore, e più intelligibile.* Io aggiunsi che la nostra maggior difficoltà era di prendere il tuono, e l'accento tartaro, perchè eravamo troppo assuefatti coll'accento delle lingue europee. *Avete ragione,* egli rispose, *vi sarà difficile cangiar l'accento:* indi ci domandò se eravamo che la filosofia potesse spiegarsi in tartaro. Noi rispondemmo, che lo speravamo quando avessimo ben appresa la lingua: che già ne avevamo fatto alcune prove, e i nostri maestri avevano inteso benissimo i nostri pensieri.

„ Da ciò rilevando che avevamo scritto qualche cosa, comandò che gli fosse recata la nostra opera, la quale era restata nel tribunale dove noi facevamo i nostri studj; io v' andai con un eunuco di palagio, e la portai. Sua Maestà ci fece avvicinar più d'appresso a lui, e prese in mano l'operetta, che trattava della digestione, della sanguificazione, della nutrizione, e della circolazione del sangue. Non era ancor terminata; ma avevamo fatto disegnar le figure per render la materia più intelligibile: le considerò lungo tempo specialmente quelle dello stomaco, del cuore, delle vi-

scere, e delle vene; le paragonò con quelle d'un libro cinese che si fece recare; e vi trovò molta somiglianza; indi leggendo il nostro scritto, lo lodò molto, e ci esortò vivamente a non trascurar nulla per perfezionarci nella lingua tartara. *La filosofia*, replicò più volte *è una cosa sommamente necessaria*; poi continuò le sue spiegazioni di geometria pratica col P. Thomas.

„ Ai 17 *Chau-lau-ya* ebbe ordine dall'Imperatore di dire ai Padri Pereyra, e Thomas, i quali l'aspettavano al solito nell'appartamento di *Tang-tsin-tien*, che noi dovevamo esser molto cauti nel parlar delle nostre scienze, e di tutto ciò che si apparteneva particolarmente co' Cinesi, e i Mogolesi che non ci vedevano volentieri in paese; perchè aveano i lor Bonzi, e i lor Lami, a' quali erano molto attaccati: che Sua Maestà ci conosceva perfettamente, e si affidava intieramente a noi, e ci trattava come i suoi più intimi domestici; che avendo fatto esaminar la nostra condotta non solamente a Pekin, dove ci aveva messo dietro degli osservatori fin dentro la nostra casa; ma anche nelle provincie, dove aveva inviato a bella posta degli espressi, non aveva mai trovato cosa alcuna in cui rimproverarci, e perciò ci trattava con somma familiarità; che non dovevamo perciò esser non riservati con gli altri, ma con lui

potevamo parlar a cuor aperto, perchè ci conosceva perfettamente.

„Avvi tre sorti di nazioni nell'Impero, ci fece dir ancora. I Manchous vi amano e stimano; ma i Chinesi, e i Mogollesi non vi posson soffrire. Finalmente ci fece dire, che non dovevamo scriver nulla intorno alle nostre scienze nel tribunale, al quale noi andavamo; ma soltanto nel nostro collegio: che questo avviso non era che una precauzione, e che non dovevamo temere d'avervi dato occasione con qualche fallo, o imprudenza mentre era contentissimo di noi.

„Indi ci fece ordinare di scrivere qualche parte della nostra dottrina filosofica, e di continuare l'opera incominciata; ma che era necessario, che il tutto facessimo nel nostro collegio senza comunicarlo ad alcuno.

Agli otto di marzo il P. Bouvet, Pereyra, Thomas ed io, andammo all'appartamento di *Tang-tsin-tien*. Sua Maestà venne ivi la mattina, e si trattenne due ore con noi. Lesse ciò che avevamo scritto; indi si fece spiegar la prima proposizione del primo libro d'Euclide, e la scrisse di suo pugno dopo averla ben compresa: e si mostrò molto soddisfatta delle nostre fatiche. Nello stesso giorno ci fece dare due pezze di raso nero per ciascheduno, e venticinque taeli, non per ricompensarci, disse, della pena che ci prendevamo pel

suo servizio ; ma solo perchè aveva osservato ch' eravamo mal vestiti.

„ Ai nove fummo chiamati all' appartamento di *Kien-tsin-Kong* dove facemmo all' Imperatore la spiegazione della seconda proposizione ; ma siccome è un poco più difficile, così stentando un poco a comprenderla differì al seguente giorno, il metterla in pulito.

„ Anco gli facemmo la ripetizione, la comprese perfettamente, e la scrisse sotto la nostra dettatura correggendo solo gli errori di lingua. *Chau-lau-ya* gli rappresentò, che i primi sei libri d' Euclide colle dichiarazioni del Clavio già tradotte in cinese dal P. Matteo Ricci, erano stati trasportati in lingua tartara da un bravo uomo, cui Sua Maestà ne diede l' incombenza, e che questa traduzione quantunque confusa ci sarebbe potuta essere d' un grand' ajuto per preparare le nostre spiegazioni, e renderle più intelligibili, specialmente se si fosse fatto venire il traduttore, e ciò risparmierebbe a Sua Maestà la fatica di scriverle di suo pugno. Piacque all' Imperatore questo pensiero, e comandò che ci fosse consegnata la traduzione, e che si facesse venire il traduttore.

„ Dopo le nostre spiegazioni l' Imperatore comandò al suo eunuco più favorito di farci veder l' appartamento più bello, e più grazioso della sua casa di delizia : favore tanto più distinto, quanto

che l'interno del palagio è riserbato alla sola persona dell'Imperatore. Questo appartamento è molto proprio; ma nulla ha di grande e di magnifico; ha vicino de' boschetti d'una specie di canna, con peschiere, e conserve d'acqua viva, ma picciole e intonacate di semplice pietra; senza alcuna ricchezza, il che in parte proviene dal non saper punto i Cinesi d'architettura, e in parte dall'affettar che faceva l'Imperatore di non dissipare le rendite dell'Impero pe' suoi particolari piaceri. In fatti quantunque egli fosse il più ricco Monarca del mondo, era sommamente riservato nello spendere, e nel gratificare, ma quando trattavasi d'imprese pubbliche, e del vantaggio dello Stato non avea limiti nella sua liberalità, la quale non si scorgeva meno nel diminuire al popolo i tributi, o quando viaggiava in qualche provincia, o in tempo di carestia, o d'altre pubbliche disgrazie.

„ Prima della nostra partenza, ci disse, che dovendo il giorno seguente portarsi alla sua casa di delizia di *Chang-chün-yen* lontana due leghe e mezza da Peking verso occidente, voleva che noi lo seguissimo per continuar la spiegazione degli istrumenti di geometria.

Il giorno dopo andammo a questa casa di delizie, il cui nome significa *Giardino di primavera perpetua, di lunga durata*. Fummo tosto introdotti

ti nel luogo più interno dell'edificio. S. M. ci mandò molte vivande della sua mensa in finissima porcellana e gialla al di fuori, il cui uso è riserbato al solo Imperatore: indi ci fece entrare nel suo proprio appartamento, ch'è il più gajo e grazioso di tutta la casa, quantunque non sia nè ricco, nè magnifico. E' situato fra due grandi peschiere, una a mezzogiorno, l'altra a settentrione, ed ambedue circondate quasi intieramente da piccioli mucchi di terra, ch'era quella stessa che fu tratta nello scavarle, in tutti questi mucchi sono piantati alberi, d'albicocche, di pesche, ed altri simili, che quando son verdi formano una graziosa prospettiva. Dopo la nostra spiegazione l'Imperatore ci fece condurre in tutte le parti di quell'appartamento, vedemmo una picciola galleria dalla parte settentrionale situata immediatamente sopra la peschiera. Ci fece veder alcune altre camere, nelle quali l'Imperatore dorme, e d'estate e d'inverno. E' questo un favor singolare, mentre nè men quelli che sono a lui più vicini, v'entrano giammai. Tutto ispira moderazione, e nello stesso tempo la più gran proprietà, secondo l'uso cinese. La beltà delle lor case di delizie consiste in una gran pulizia, e in certi pezzi di scoglio straordinario che hanno tutto il rustico, soprattutto amano i piccioli gabinetti, e giardini chiusi da siepi di verdura, che formano piccioli viali. E'

questo il gusto della nazione, ed i ricchi vi spendono largamente, e avranno molto minor difficoltà di spendere per una pietra che abbia del grottesco e del singolare, che per un pezzo di diaspro o per qualche bella statua di marmo. Quantunque i monti vicini a Peking abbondino di bellissimo marmo bianco tuttavia non ne fanno uso che per adornare i ponti, ed i lor sepolcri.

„ Ai 31 tornammo di nuovo a *Chang-chun-yen* per continuare le nostre lezioni, l'Imperatore ci fece l'onore di mandarci alcune vivande della sua tavola, e volle che mangiassimo nel suo appartamento vicino alla sala dove nel medesimo tempo, mangiava egli stesso. Indi vuole ch'io gl'insegnassi i logaritmi, che avea ultimamente fatti scrivere in cifre cinesi; egli ne credea difficile l'uso, ma avendo facilmente compreso come si fa la moltiplicazione per mezzo de' logaritmi, diede contrassegni di stima per quest'invenzione, e di somma gioja per averne appreso l'uso. “

„ Il primo d' aprile andammo come i giorni precedenti a dar lezione di geometria all'Imperatore nella sua casa di delizie: ci trattò colla solita sua bontà, e ci regalò varie cose venutegli dal mezzogiorno. Io gli spiegai l'uso dei logaritmi per la divisione. “

„ Ai cinque ricevemmo un espresso speditoci da *Tsin-nan-fu* capitale della provincia di *Chang-*

ton coll'avviso, che il Governatore di quella provincia avea suscitato una persecuzione contro i Cristiani del paese. Quel Governatore non ostante il credito del P. Pereyra, che lo avea supplicato in iscritto, di metter in libertà molti Cristiani ch'egli riteneva in carcere, e di non trattarli come seguaci d'una falsa legge, mentre l'Imperatore avea con pubblico editto dichiarato, che non dovea darsi un tal nome alla legge cristiana, avea fatto dar venti colpi di frusta al messo che avea recato la sua lettera, e a quello che lo avea introdotto: indi avea fatto arrestar di nuovo; e metter in prigione alcuni fedeli, che a forza di danaro erano stati liberati: avea fatto citare avanti il suo tribunale, il P. Valet Gesuita, per punirlo di aver predicato il cristianesimo ne' luoghi di sua giurisdizione, e finalmente ne' trasporti della sua collera s'era protestato di mandar in rovina questo Missionario a costo di perdere il suo mandarinato “.

„ Comunicammo tosto questa funesta notizia a *Chau-lau-ja*; che s'assunse l'impegno di farla nota all'Imperatore, e di rappresentargli che se non avesse avuto la bontà d'accordarci la sua protezione, e di far qualche cosa in favore della nostra religione, i Missionarj, e i Cristiani sarebbero esposti a simili insulti, mentre non ostante la benevolenza con cui S. M. ci onorava sussiste-

va ancor nella Cina la proibizione d'abbracciar il Cristianesimo. “

„ Ai sette l'Imperatore ci ricevette nella sua casa di delizie con le consuete dimostrazioni di bontà. *Chau-lau-ya* gli rappresentò l'oltraggio fatto a' Cristiani di *Chang-ton*. Aggiunse che i Missionarj delle provincie ogni giorno provavano gli effetti della violenza de' nostri persecutori, e che non essendo noi andati alla Cina per altro oggetto, che per predicar la religione del vero Dio, eravamo più sensibili alle cose che riguardavano questa, che a qualunque altra cosa. L'Imperatore lesse le lettere scritte a questo fine, e ci fece dire, che non conveniva che propalassimo le nostre querele, mentr'egli avrebbe saputo rimediare a tutto“.

„ Ai 12 prima che noi comparissimo alla sua presenza domandò a *Chau-lau-ya*, se avevamo ricevuto nessuna notizia dell'affare di *Chang-ton*; egli rispose che non ne sapea nulla. Pochi giorni dopo risapemmo, che il Vicerè della provincia avea dato la libertà a tutti i Cristiani prigionieri, e che non avea fatto altrimenti frustare quello che portò la lettera del P. Pereyra, ma unicamente lo avea ritenuto in carcere per quindici giorni sotto il pretesto di volersi informare se la lettera era vera, o supposta. “

„ Ai 22 un domestico del Vicerè della provincia di *Chang-ton* venne a trovar il P. Pereyra da

parte del suo padrone per domandargli, come desiderava che quest'affare si terminasse. Il giorno seguente essendo ritornati a *Chang-chun-yen*, l'Imperatore prendendo occasione da un calcolo che ci diede ad esaminare, inserì nelle sue carte un memoriale secreto, che il Vicerè di *Chang-ton* gli avea inviato sull'affar de' Cristiani; alla quale vi era congiunta la sentenza che condannava l'accusatore ad esser punito come calunniatore, o come delatore maligno. Siccome nulla dicevasi di punire il Mandarinò; noi liberamente dimostrammo che questo era un debole rimedio a sì gran male. L'Imperatore ci fece domandare s'eravamo contenti, probabilmente perche non ci eravamo dati molta premura di ringraziarlo, e noi francamente rispondestmo, che non eravamo troppo soddisfatti, e che S. M. che ben sapeva, che il solo motivo che ci avea condotti al suo Impero, e che ci riteneva nella sua corte, era lo stabilimento della nostra religione, ci avesse accordato qualche cosa di più, noi gli saremmo stati tenuti, molto più per questa cosa, che per tutte le carezze, delle quali non si stancava di ricolmarci.

„ Questa risposta non gli piacque molto, e ci fece dire che parevagli d'aver fatto abbastanza per difender il nostro onore, cui non volea che fosse fatto il minimo insulto: che se proteggeva i nostri compagni nelle provincie no l'fa-

ceva che per amore e gratitudine verso di noi; ma che non pretendeva sostenere e difendere i Cristiani cinesi, che si prevalevano del nostro credito, per non usar alcun riguardo nelle loro azioni “.

Si vede da questo racconto quanto l'Imperatore fosse misurato e circospetto, per non offendere i tribunali di giustizia, e fin dove i Missionarj portassero le loro pretensioni.

Verso lo stesso tempo giunse la notizia d'una vittoria riportata dal fratello dell'Imperatore contro i Tartari Eluti. Perì nel combattimento uno zio materno di *Kang-bi* chiamato *Kin-kieu*. I Missionarj ci fanno la descrizione de' suoi funerali.

„ Ci fu detto che il funerale di *Kin-kieu*, ch'era stato ucciso nell'ultima battaglia non era lontano dalla città, e che S. M. mandava ad incontrarlo due Grandi dell'impero, e alcuni de' suoi *kias* per onorar la memoria del defonto. Il Padre Pereyra, ed io che professavamo a questo signore particolari obbligazioni, partimmo per la stessa ragione, e scontrammo il funebre accompagnamento sette leghe lontano da Pekin “.

„ Le ceneri di *Kin-kieu*, erano rinchiuse in un picciolo baulletto del più bel broccato d'oro, che si lavori alla Cina, il quale era collocato sopra una barra chiusa, e coperta di raso nero portata da otto uomini. Precedevano otto cavalieri,

ciascuno con una dancia ornata di pennacchj rossi, e d'una banderuola di raso giallo con bordo rosso, in cui eran dipinti, i draghi dell'Impero, ch'è l'insegna del capo d'uno degli otto stendardi dell'impero stesso. Venivano in seguito otto cavalli, a mano a due a due, e forniti assai propriamente, i quali erano seguiti da altro cavallo solo con una sella, che non può usare che il solo Imperatore, o chi l'Imperator vuol contraddistinguere con questo favore, che per solito non accorda che a' suoi figliuoli: io non ho veduto che un solo de' più gran signori, cui sia stato concesso un sì grand'onore. I figlj, e i nipoti del morto circondavano la barra, ed erano a cavallo e vestiti a corrotto, ed otto domestici a piedi. Alcuni passi distanti venivano i parenti più prossimi, e i due Grandi inviati dall'Imperatore “.

„ Giunti vicino alla barra noi smontammo, e facemmo le cerimonie stabilite dall'uso che consistono in prostrarsi quattro volte per terra. I figlj e i nipoti del morto discesero anch'essi da cavallo, e noi andammo a dar lor la mano, ch'è l'ordinaria maniera di salutarsi: indi essendo rimontati su i nostri cavalli ci riunimmo al funerale “.

„ Tre quarti di lega lungi dal luogo, in cui si dovea far alto, vedemmo comparire una gran folla di parenti del morto tutti vestiti a lutto. I figlj, e nipoti smontarono, e incominciaro-

no a piangere intorno alla barra, e camminarono a piedi sempre piangenti un mezzo quarto di lega, dopo il quale i due inviati dell'Imperatore li fecero risalire a cavallo. Si continuò la marcia, e intanto molti personaggi, parenti o amici del defonto vennero a rendergli i loro omaggi “.

„ Non eravamo che un quarto di lega in distanza del campo, quando il primogenito dell'Imperatore, e il suo quarto figliuolo, inviati entrambi per far onore al defonto, comparvero con numeroso seguito di persone le più distinte. Tutti smontarono, e appena i Principi furono smontati anch'essi si fece raddoppiare il passo la queue che portavano la barra per arrivar subito dinanzi ad essi. Fu posta in terra la barra e i Principi e tutto il loro seguito, piansero per qualche tempo, con qualche dimostrazione di dolore. Indi risaliti a cavallo uscirono un poco fuori della strada maestra, e seguirono il funerale fino al campo. La cassa che racchiudeva le ceneri, fu levata dalla barra, e collocata sopra uno strato in mezzo alla tenda con una picciola tavola davanti. I due Principi giunsero tosto, e il primogenito inginocchiatosi innanzi alla cassa sollevò tre volte sopra la sua testa, una picciola tazza di vino, e lo versò poscia in una grande d'argento, ch'era sulla tavola prostrandosi ogni volta fin a terra “.







1. Un Imperatore in
2. Un Imperatore in
3. Un Paesano 4. Un



„Dopo questa cerimonia i Principi uscirono dalla tenda, e riscossero i ringraziamenti de' figli e de' nipoti del morto, indi risalirono a cavallo per tornarsene a Pekin, e noi ci ritirammo in una capanna vicina, in cui passammo la notte.“

„A' 9 di Settembre si partì coll' alba; e siccome la pompa funebre dovea entrare in quello stesso giorno in città, così una gran quantità di servi accompagnò il feretro piangendo, e dandosi la muta. Tutti gli ufficiali del reggimento del morto, e molti de' più grandi Signori di corte vennero a render omaggio alla memoria d' un uomo, ch'era stato universalmente stimato. A misura che si avvicinava a Pekin il seguito s'ingrossava per la moltitudine de' distinti personaggi che successivamente giungevano. Nell'entrare in città un servo del defunto tre volte gli offerì una tazza di vino, che poi sparse per terra; altrettante volte prostrandosi. Le strade per cui dovea passare il funerale erano scopate, e fiancheggiate da' soldati a piedi come si suole nelle marcie dell'Imperatore, del Principe ereditario, e della Principessa. Prima di giungere alla casa del defunto due grosse truppe di servi, ch' erano i suoi, e quelli di suo fratello vestiti a lutto vennero ad unirsi all' accompagnamento del feretro. Appena si scuoprirono di lontano si misero a piangere, e a gittar forti grida, alle quali que' che accompa-

gnavano le ceneri risposero con lagrime e gemiti raddoppiati. Era il feretro aspettato intanto al palagio del defonto da un gran numero di distinti personaggi.

„ L' unica superstizione che osservai in questa funebre pompa, fu il bruciar della carta in tutte le porte delle case per dove quella passava, ed accendevasi quando s' avvicinava a ciascuna corte. Gran padiglioni di stuore formavano come tante gran sale: dentro eranvi molti fanali; e numerose tavole con sopravi frutti e profumi. Fu collocata la cassa sotto un baldacchino di raso nero guernito di frangia e passamano d' oro, e chiuso da due coltrine. Il primogenito dell' Imperatore, ed un suo nipotino, che l' Imperatore avea dichiarato figlio adottivo della defunta Imperatrice la quale era nipote di Kin-kieu, ed era morto senza prole maschile, si trovarono ancora in casa del morto, e fecero le medesime cerimonie che noi lor vedemmo fare nella tenda; furono ringraziati a ginocchia piegati dai figli, e nipoti, che si prostesero dopo essersi cavati la berretta.

„ Alcuni uffiziali che s'erano portati male nella campagna furono condannati altri alla perdita dell' impiego, altri a cento colpi di frusta. Il più considerabile di que' disgraziati uffiziali era stato gran tempo uno de' principali Gentiluomini di camera dell' Imperatore; ed era attualmente Ajo di

alcuni suoi figli. Dopo aver ricevuto l' impostogli castigo , ripigliò tosto il suo impiego d' Ajo de' figlj di S.M. Si dee osservar, che fra i Tartari, che sono tutti schiavi dell' Imperatore, questi castighi non recano alcun disonore: ed accade talvolta che qualcuno de' primi Mandarinì riceva schiaffi, calci, e frustate senza esser privato dell' impiego. I Tartari non si rimproverano fra loro giammai queste umilianti disgrazie, anzi le dimenticano ben tosto, purchè conservino le loro cariche e dignità.

„ A' 28 di febbrajo dell' anno seguente, primo giorno della seconda luna cinese, si ebbe un' eclissi solare maggiore di quattro dita. Essendo io a palagio non potei esattamente osservarla, e mi convenne preparar gl' istrumenti necessarij per dar all' Imperatore la soddisfazione di vederla egli stesso, che lo fece alla presenza de' Grandi della sua corte, compiacendosi di far lor vedere a prova il frutto de' suoi studj.

„ Il tribunale de' matematici dopo aver osservato quest' eclissi, consultò il libro nominato *Chen-chu*; ove si trova registrato ciò che si conviene fare, ciò che dee accadere, e quel che s' ha a temere in occasione di eclissi, di comete, e d' altri fenomeni celesti. Si trovò in questo libro che le presenti circostanze faceano conoscere, che il trono era occupato da un uomo

malvagio, e che bisognava detronizzarlo per sostituirgli un Principe migliore.

„ Il Presidente tartaro del tribunale non volle, che queste parole fossero inserite nella memoria che dovea presentarsi all'Imperatore. Il suo Luogotenente sostenne contro di lui una lunga disputa pretendendo che vi si dovesse inserire tutto ciò che trovasi nel *Chen-chu*, essendo questo l'ordine del tribunale, ne poteano perciò incontrar alcuna disapprovazione “.

I missionarj non ci dicono come finisce questa differenza. Sembra che il tribunale de' matematici di Pekino fosse men' accorto del collegio degli auguri degli antichi romani, che ne' libri delle Sibille non trovavano se non quello ch'era sempre conforme ai tempi, e alle circostanze. L'oracolo di *Chen-chu* era ben mal'adattato sotto un principe tanto rispettabile com'era Kan-ghi.

Gerbillon partì per la terza volta ancora verso la Tartaria nel seguito dell'Imperatore, e descrive una caccia del cavriolo.

„ Ascese il Principe la cima d'un monte, sul cui pendio era il cavriolo accovacciato. Fece smontare a terra i cacciatori, ch'eran tutti di que' tali *Mancheours* chiamati nuovi, perche nati nel vero paese de' *Mancheours*. L'Imperatore si prevale d'essi per sua guardia, e per suoi cacciatori: Gli inviò, altri a destra, altri a sinistra ad uno ad

ano con ordine al primo d'entrambi i lati di camminare sulla linea da lui accennata, finchè si unissero nel punto da lui destinato. Eseguiroo prontamente un tal'ordine, senza che la difficoltà della via facesse perder ad alcuno il suo posto. “

Appena fu formato il recinto con una velocità che mi sorprese, l'Imperatore diede segno di incominciare le grida; allora i cacciatori si misero ad urlar tutt'insieme, ma abbassando sempre gradatamente la voce, che rassomigliava a una specie di romba. Mi fu detto che ciò facevasi per istordire il cavriolo: onde colpito da tutti i lati da un'uguale strepito non sapesse per qual parte prender la fuga, e se gli potesse così trarre più facilmente. L'Imperatore entrò nel recinto seguito soltanto da due o tre persone, ed essendosi fatto accennare il luogo dov'era il cavriolo lo uccise al secondo colpo.

„ Dopo questo si formò un secondo recinto nelle discese del monte; ma siccome non era tanto scoscesa quanto la prima, i cacciatori rimasero a cavallo, e due cavrioli, che vi furono chiusi furono uccisi di man dell'Imperatore, che tirò tre colpi correndo di galoppo. Io lo vidi andare a briglia sciolta tanto nel salire, che nello scendere rupi assai scoscesi, e trar d'arco con una destrezza straordinaria. Fece indi distendere i cacciatori, e tutto il seguito in due ale, e con quest'or-

dine si marciò fin al campo facendo ancora una specie di recinto mobile, che batteva la campagna: e questo serviva per la caccia del lepre. Sua Maestà ne uccise molti. Tutti si davano premura di farli voltar verso di lui; e la facoltà di trarre dentro il recinto non è accordata, che ai due suoi figliuoli; gli altri cacciatori non potevano farlo altro, che alle belve che uscivano dal recinto; ognuno però si sforzava d' impedirlo; mentre chi per negligenza avesse fatto uscire un lepre, veniva severamente castigato.

„ La stessa sera dopo un gran vento meridionale, che sollevò molta polvere, il tempo si oscurò. L'Imperatore, cui la sola speranza della pioggia rendeva allegro, uscì dalla sua tenda, e prendendo una lunga pertica si divertiva a scuoter la polvere attaccata alle tele, che cuoprivano le tende: tutti a di lui esempio si misero a far lo stesso, e cogli altri ancor io, per non rimaner solo in ozio. L'Imperatore l'osservò, e disse alla sua gente, che gli Europei non erano superbi. “ Per verità pare che un Gesuita potesse senza umiliarsi troppo, far ciò, che faceva l'Imperator della Cina; ma queste parole, se sono vere, fan vedere quai riguardi egli credeva che si dovessero ai forestieri.

„ Nel luogo, in cui si attendammo si trovano delle acque calde, e medicinali, che l'Imperato-

re ebbe la curiosità di visitare, e vi si fermò fino alla sera: mi fece chiamare, e avendomi mostrato la sorgente, mi domandò la cagione fisica di quel caldo, e se in Europa avevamo acque di tal natura, se ne usavamo, e per quali infermità.

„ Queste acque sono chiare nella sorgente; ma non mi parvero tanto calde, quanto quelle che si trovano alle radici del *Monte-Pecba* un poco al Nord-Est di queste. In quelle non può immergersi la mano intiera senza scottarsi; laddove in queste vi si può tener qualche momento senza fastidio. Quel che avvi di più stravagante, è che vicinissimo si trova una sorgente d'acqua freschissima. Queste due polle sono state dirette in guisa, che si congiungono da una parte, mentre dall'altra rimane un filetto d'acqua calda purissima.

„ L'Imperatore ha fatto costruire nel luogo medesimo tre cassette di legno, e dentro a ciascuna una conca parimenti di legno; in cui si può comodamente bagnarsi. S. M. vi si bagnò in fatti, e non tornammo al campo che sul finir del giorno.

„ Il dì seguente partimmo circa cinque ore prima del mezzogiorno. L'Imperatore mi domandò s'io era stanco dal viaggio, in cui non si cessò mai di dar la caccia a' lepri, ed a' caprioli.

„ A' 22 facemmo alto. La caccia fu in quel giorno maggiore, che ne' precedenti. S. M. avea

fatto venire dalle vicinanze un gran numero di Mogollesi assuefatti ad un tal esercizio, e bravissimi in saper chiudere il selvatico. Si unirono in tal modo più di due mila cacciatori non compreso il seguito dell' Imperatore: erano disposti sotto diverse bandiere: due azzurre, una bianca, una rossa, ed una gialla. Le due azzurre marciavano alla testa, una a destra, l' altra a sinistra, e servivano a dirigere il recinto; la rossa e la bianca erano alle due ale, e la gialla nel centro.

„ Questo recinto racchiudeva montagne, o valli, e boscaglie, che si traversavano battendole con tanta diligenza, che alcun animale non potea sottrarsi dall' essere scoperto ed inseguito. Quando le due bandiere che marciano alla testa, scostandosi l' una dall' altra sono arrivate al luogo loro assegnato, cominciano ad avvicinarsi di nuovo, e non si fermano che quando si sono ricongiunte. Allora essendo il recinto chiuso da ogni parte, quelli che sono andati avanti si fermano, e voltano la fronte a quei di dietro, i quali continuano ad avanzarsi a poco a poco fino a tanto, che i cacciatori si trovano gli uni in vista degli altri, e così stretti, che nulla può fuggir del recinto.

„ Dapprincipio l' Imperatore si teneva nel mezzo del circolo con alcuni suoi principali uffiziali,

al-

alcuni de' quali non faceano che aggirare il selvatico per farglielo passar davanti; altri gli apprestavan le frecce, altri le raccoglievano. Verso le ali stavano i due suoi figlj, assistiti ognuno da tre o quattro de' loro uffiziali. Non era permesso ad altri di penetrar nel recinto, se non era chiamato d'ordine espresso dell'Imperatore, e niun potea trarre agli animali, se pur non l'avesse S.M. comandato, che ordinariamente il faceva dopo ch'egli li avea feriti: ma se avveniva che taluno fuggisse, i Grandi e gli altri uffiziali di corte, che seguivano immediatamente que' che formavano il recinto potevano inseguirlo, ed ucciderlo.

„ Fu preso un gran numero di cavrioli, e di cervi, che camminavano a truppe per que' monti; eppure non si formarono, che due recinti, che durarono cinque o sei ore. Nel primo fu rinchiusa una tigre, contro la quale sparrò l'Imperatore tre archibugiate; ma avendo tratto troppo da lontano; ed essendo la tigre in mezzo a un troppo folto cespuglio, non potè ferirla in modo da fermarla. Al terzo colpo la fiera, prese la fuga verso l'alto del monte, ove il bosco era più folto; era essa d'una mostruosa grandezza: io la vidi più volte, perchè ero assai vicino all'Imperatore, cui presentai io stesso la miccia per accendere l'archibugio. Egli non volle che si andasse troppo vicino al mostro per timore che qualcun de' suoi

rimanesse ferito. Per la sua persona non avvi mai gran pericolo, essendo allora circondato da una cinquantina di cacciatori a piedi tutti armati d'asta, che sanno maneggiare con gran destrezza, e con cui opprimerebbero certo la tigre se s'avanzasse verso il loro Sovrano.

„ Osservai in quest' occasione la bontà del carattere dell' Imperatore. Tosto ch' egli vide fuggir la tigre dalla parte opposta alla sua, gridò che le fosse aperto il passo, e che ognuno si ritirasse per non rimaner ferito. Indi spedì uno apposta per infermarsi se fosse accaduta alcuna disgrazia. Gli fu riferito, che uno de' cacciatori Mogollesi era stato gittato in terra col suo cavallo da una zampata datagli dalla tigre in fuggendo; ma non v' era rimasto punto ferito, perchè la fiera stordita dagli urli degli altri cacciatori aveva continuato a fuggire.

„ Nella caccia dello stesso giorno oltre i fagiani, le pernici, e le quaglie fu preso un augello d' una specie particolare, ch' io non ho altrove veduto. I Cinesi gli danno il nome di *Ho-Ki* che significa *gallina di fuoco*, forse perchè intorno agli occhi ha un ovato di piccole piume del color d' un fuoco vivissimo: il resto del corpo è tutto color di cenere, è un poco più grosso d' un fagiano. Nella forma del corpo e della testa somiglia molto al gallo d' India; e siccome non può

volare nè alto, nè rapidamente, un uomo a cavallo lo prende facilmente correndo.

„ Alcuni giorni dopo avendo l' Imperatore ordinato che si facesse un recinto sopra certe colline ripiene di capri gialli, partì per questa caccia cinque ore prima del mezzogiorno. Si fece un gran giro, il bagaglio però seguì la via dritta, ch' era più breve venti o trenta leghe. I capri gialli sono tanto selvatici, che bisogna circondarli assai da lungi. Per cominciar il recinto, i cacciatori si distaccano l' un dall' altro venti, o trenta passi, e lentamente avanzandosi s' avvicinano insensibilmente, e cacciano i capri con grand' urli. Il recinto di quel giorno non avea meno di cinque o sei leghe di giro: abbracciava molte colline tutte ripiene di capri, e terminava in una gran pianura, ove dovea correre il selvatico, e si videro delle truppe di quattro e di cinquecento capri.

„ Appena l' Imperatore fu vicino al recinto si mise a camminare adagissimo: mandò i due figlj alle ale; ed egli batteva il centro. Dopo aver passato alcune alture, s' incominciarono a scuoprir molte truppe di capri: mentre il recinto si chiudeva, il cielo si oscurò, e si sollevò un vento con grandine, pioggia, e tuoni. I cacciatori furono obbligati a fermarsi, e i capri correndo per ogni parte a più potere cercavano di fuggire per qual-

che apertura. Pigliavano sempre la direzione verso dove non vedevano alcuno; ma scuoprendo i cacciatori che chiudevano il recinto tornavano indietro verso la parte opposta, d'onde siolgevan di nuovo verso dove erano venuti, e così stancavansi a correre inutilmente. La pioggia finalmente cessò, e si continuò a marciare fino alla pianura. L'Imperatore, e i due suoi figli, ch' erano nel recinto con qualcuno di lor gente, che davan la volta ai capri dalla lor parte ne uccisero alcuni a misura che s' avanzavano. Se ne salvarono però molti, perchè quando sono spaventati passano a traverso delle gambe de' cavalli. Se qualcuno esce dal recinto l' inseguono correndo, e l' uccidono colle frecce. Si lasciarono i levrieri dell' Imperatore, che ne uccisero un gran numero. S. M. però avendone veduti uscir molti per negligenza di alcuni de' suoi Hyas, montò in collera, e diede ordine che fossero arrestati.

„ Nell' arrivar al piano, ove terminava il recinto che non avea più di tre o quattrocento piedi di diametro i cacciatori si strinsero insensibilmente fino a toccarsi l' un l' altro. Allora S. M. fece smontar tutti, e rimanendo co' suoi figli in mezzo al recinto, terminò d'uccidere cinquanta o sessanta capri che rimanevano. Difficile sarebbe il descrivere la velocità con cui quelle povere bestie correvano con tutte le lor ferite; altre con una

gamba rotta e pendente, altre strascianti le vi-
scere per terra, ed altre con due o tre frecce
conficcate ai fianchi, finchè spossate cadevano. Os-
servai che le ferite de' dardi non le facevano pun-
to gridare; ma quando eran prese da' cani, che
non desistevano dal morderle, finchè non l'aveano
strangolate, mandavano fuori un gemito molto si-
mile a quello d' una pecora che si scannà.

Questa caccia non c' impedì di far ancora
più di venti leghe di viaggio in una gran pianura
prima di giungere al campo. Si fece alto all' in-
gresso della gola di alcuni monti in un luogo in
lingua Mogollese chiamato *sorgente delle acque*.
Non s'erano fatte in quel giorno meno d' undici,
o dodici leghe. L' Imperatore fece punire due
Hyas ch' erano stati per suo comando arrestati,
per aver fatto uscire dal recinto alcuni cavrioli,
con cento colpi di frusta per ciascuno, solito ca-
stigo de' Tartari che non reca seco alcuna infir-
mia. L' Imperatore gli lasciò nella lor carica esor-
tandoli a compensar le lor mancanze con raddop-
piare il lor zelo e fedeltà. Un terzo ch' era più
reo, perchè avea lasciato il suo posto per correre
dietro a un capro, cui avea tratto dentro il re-
cinto sotto gli occhi dell' Imperatore fu deposto
dall' impiego. Anche aleri avean tratto dentro il
recinto ma senza abbandonare il loro posto, erano
state raccolte le frecce, sulle quali eran segnati

i lor nomi, e presentate all' Imperatore, che accordò loro il perdono.

„ Il giorno seguente si rientrò fra' monti, ove cammin facendo s'andarono formando diversi recinti, e si uccisero molti cavrioli, ed alcuni cervi; e sarebbe stata anche più abbondante la caccia, se non si fosse scoperta una tigre ch'era accovacciata in un pendio del monte assai dirupato dentro una foltissima boscaglia. Quando la fiera sentì lo strepito de' cacciatori che le passarono assai vicino mandò un urlo che la scuoprì, e tosto ne fu avvertito l' Imperatore; essendovi un ordine generale, che quando si scuopre qualche tigre si appostino delle persone in osservazione, mentre altre vanno a darne avviso all' Imperatore, che abbandona qualunque altra caccia per quella della tigre. Egli in fatti subito comparve; e fu cercato un sito comodo, d'onde potesse trarre senza pericolo, essendo questa caccia pericolosa, e avendo i cacciatori bisogno di molta precauzione.

„ Quando si è scoperto il suo covile, s' incomincia ad esaminare quale strada potrà prender la fiera nel ritirarsi; non discende quasi mai nella valle; ma cammina lungo la costa delle montagne, e se trova un bosco vicino vi si ritira; non va però molto lungi, e tutta la sua fuga ordinariamente è da un fianco all' altro del monte. Si appostano de' cacciatori con delle aste armate d'un

larghissimo ferro ne' luoghi, pe' quali si giudica che la tigre possa passare, ed ordinariamente si dispongono in circolo sulla cima de' monti; altre guardie a cavallo osservano la ritirata, e tutti hanno ordine di mandar alte grida, quando la tigre va verso di loro per farla tornar indietro e obbligarla a fuggire verso dove sta l' Imperatore.

„ Egli si teneva ordinariamente sulla costa opposta a quella dove stava la tigre passandovi per mezzo la valle, se pure la distanza non avesse ecceduto il tiro del moschetto. Era circondato da trenta o quaranta cacciatori armati d' alabarde o sia mezze picche, con cui fanno una specie di siepe stando con un ginocchio a terra e stringendole con ambe le mani, nel mezzo con una, e coll' altra assai vicino al ferro. Così son sempre in disposizione d' offender la tigre, che talvolta si pone a correre con tanta rapidità, che non si avrebbe tempo d' opporsele se non si stasse perpetuamente in guardia. L' Imperatore riman dietro a questi alabardieri con alcune guardie, e servi che gli apprestano i fucili e gli archibusi: se la tigre non abbandona il suo posto, si fanno delle frecce a caso, e spesso si lasciano i cani per farla sbucare. Ritorniamo alla caccia di cui fui testimonio.

3, Si fece presto levar la tigre, che s' inerpiciò pel monte, e andò a porsi dall' altro lato in un

boschetto quasi all' estremità del monte vicino ; Siccome era stata esattamente osservata , così fu subito inseguita , e l' Imperatore avvicinatosele a tiro d' archibuso tirò molte frecce verso il luogo dove s'era ritirata. Furono parimenti lasciati molti cani , che la fecero levar la seconda volta . Essa non fece che passate sull' opposta montagna , ove si accovacciò tra folti cespugli , e d' onde fu fatta sbucare a gran fatica : convenne far avanzare alcuni uomini a cavallo , che tiravano delle frecce a caso , mentre gli alabardieri rotolavano delle pietre verso il medesimo luogo. Alcuni de' primi corsero pericolo della vita , perchè la tigre si levò tutto ad un tratto , mandò un alto urlo , e si mise a correre verso di loro , che non ebbero altra via di salvarsi , che col prendere a briglia sciolta il corso verso la cima del monte , ed uno di loro che s' era dagli altri nel fuggir separato sarebbe perito , se non si fossero lasciati molti cani , che inseguendo la tigre l' obbligarono a far loro fronte : ciò che diede modo al Cavaliere di guadagnar la cima del monte , e salvarsi .

„ La tigre intanto a picciol passo tornò al luogo d' ond' era già uscita ; i cani le abbajavano d' intorno tanto che l' Imperatore ebbe tempo di trar tre o quattro volte ; ma la ferì leggermente ; quella non fece che camminare un poco più velocemente : quando fu giunta ai cespugli vi si na-

scosse come prima, cioè in modo da non essere scoperta: si ricominciò tosto a rotolar pietre, e a scoccar frecce a caso: finalmente la tigre si levò fieramente, e prese il corso verso l'Imperatore. S. M: si dispose a trarle; ma quando fu al basso del monte, voltò ad altre parti, e andò a nascondersi nel medesimo boschetto; ove s'era già ritirata. L'Imperatore traversò prontamente la valle, e l'inseguì tanto da vicino, che veggendola alla scoperta con due colpi di fucile finì d'ucciderla.

„ Il dì seguente facemmo sessanta leghe sempre per entro a una valle stretta; e fiancheggiata da monti dirupatissimi. Alquanto sopra al luogo dove dovevamo far alto, l'Imperatore si fermò vicino ad uno scoglio tagliato da tutti i lati, e fatto in forma di torre. Si fece venir intorno tutti i Grandi, e i migliori arcieri, e fece trarre a ciascuno la sua freccia verso la cima dello scoglio per veder se dava l'animo ad alcuno di giungervi: due sole furono le frecce, che gli passassero al di sopra, e cadessero dall'altra parte. L'Imperatore ne scoccò cinque o sei, finchè passollo anch'esso. Indi ordinò a me di misurarne l'altezza cogli strumenti, che avea fatto recare. Egli prese un semicircolo d'un mezzo piede di diametro ch'avea le sole dioptre: e dopo aver fatto l'osservazione volle che separatamente facessimo il calcolo dell'

altezza, e la trovammo di quattrocento trenta *Che*, o sia piedi cinesi. Rinnovammo l'operazione in un luogo più lontano: facemmo i nostri calcoli in particolare alla presenza di tutti i Grandi, che non si saziavano d'ammirarne la conformità, non v'ebbe una cifra di differenza, e S. M. per convincerne tutti gli spettatori mi fece leggere i due miei calcoli cifra per cifra, mentr' egli mostrava i suoi. Indi si tolse il piacere di misurar geometricamente una distanza, poscia la fece misurar materialmente, e fu trovata perfettamente rispondente al calcolo; lo stesso accade nel peso d'un dardo che prima calcolò; indi fece pesare sulla bilancia. I Signori della corte raddoppiarono i plausi, e mi fecero mille elogi delle scienze d'Europa, e l'Imperatore stesso ne parlò in termini i più obbliganti.

„ Essendo caduto il discorso sul tribunale de' matematici, egli mostrò un gran dispregio per coloro, che credono superstiziosamente, che v'abbia de' buoni e de' cattivi giorni, e delle ore più o meno fortunate; ci disse ch'era pienamente convinto non solo che tali superstizioni erano false e vane; ma ancora pregiudizievoli al bene dello stato, qualora questa follia domina chi governa; mentre era costata la vita a molt'innocenti, e fra gli altri ad alcuni Cristiani del tribunale de' matematici, ai quali s'era formato il processo,

come al Padre *Adamo Schaaf*, ed erano stati condannati a morte per non aver scelto a proposito l' ora d' una sepoltura. Che il popolo, e i Grandi ancora, continuò egli, prestino fede a queste superstizioni, poco monta: ma che il Sovrano d' un Impero si lasci ingannare, è questa una sorgente di mani terribili. Per me sono tanto persuaso delle falsità di tali sogni, che non vi pongo punto mente. Scherzò ancora sull' opinione de' Chinesi, che fanno presiedere tutte le costellazioni all' Impero della Cina, senza voler che s' imbarazzino con altre regioni. Spesso, ci diss' egli, ho fatto vedere a chi mi narrava tali chimere, che bisognava almeno lasciar qualche stella ai regni vicini, che avesse cura di loro. “

Dal quarto viaggio di Gerbillon non trarremo che la caccia d' un orso, che fu ucciso dall' Imperatore. „ S' andò in un boschetto vicino al campo, dove si seppe essersi ricoverato un orso. I cacciatori a forza di gridare, di batter gli alberi, e la frusta fecero snidar la belva, che fece molti giri prima d' uscir dal bosco: finalmente dopo aver lungamente ruggito prese il corso verso la montagna inseguito dai cacciatori a cavallo, che galoppando per ogni parte quindici o venti passi uno lontan dall' altro ebbero la destrezza di farlo entrar nello stretto di due piccioli monti. L' Imperatore che trovavasi sulla costa dell' altro gli scoc-

edò contro, una freccia che gli ferì profondamente il fianco: ruggì quello fieramente, e volgendo la testa verso la freccia, ch' era restata immersa nella ferita, la strappò con furia, e la stritolò in molti pezzi; indi fece alcuni passi e fermossi. Allora l'Imperatore smontò da cavallo, s'armò d'uno spiedo; e avvicinatosi con quattro de' suoi più arditi cacciatori uccise quella furiosa belva con un sol colpo. Una sì grande azione fu seguita da immense grida d'applauso. L'orso era d'una straordinaria grandezza, era lungo sei piedi, e grosso a proporzione; aveva il pelo lungo nero e lucente come le penne d'una cornacchia, gli occhi e le orecchie assai picciole, e il collo grosso quanto il corpo. Gli orsi in Francia non sono sì grossi, nè hanno il pelo così lucente.

C A P I T O L O II.

*Viaggi, Commercio, e Imprese degli Olandesi
nella Cina.*

Verso il principio del secolo decimosesto, i Portoghesi penetrando nella Cina pe' mari dell'India, v' introdussero Missionarj della religione romana. Nel 1517 stabilirono un commer-

cio regolare a *Quang-ton*, che gli Europei hanno chiamato Canton. Indi avendo formato un banco a *Ning-po* chiamato poscia *Liampo* nella parte orientale della Cina, fecero un commercio considerabile sulla costa fra questi due famosi porti, fin che il loro orgoglio ed insolenza furon causa della lor distruzione in ogni luogo, tranne *Ma-Kau*, o *Macao*, isola all' imboccatura del fiume di Canton, ove si conservan tutt' ora, ma confinati dentro limiti assai ristretti.

Il potere degli Olandesi era giunto al sommo nelle Indie sulle ruine de' Portoghesi verso la metà del secolo decimosettimo, quando procurarono d' aprirsi l' ingresso nella Cina collo stabilire un commercio regolare co' suoi abitatori. Vi s' impiegarono per lungo tempo, malgrado molti ostacoli, de' quali secondo *Nieuhof*, il maggior era un' antica profezia diffusa fra i Cinesi, che li minacciava di divenir un giorno conquista d'una nazione di Bianchi, vestiti da capo a piedi. Tosto però ch' ebbero la nuova da *Macassar* per mezzo d' un Missionario Gesuita chiamato il P. *Martini* ritornato dalla Cina, dove era vissuta nascosta per dieci anni, che i Tartari *Mancheous* aveano per la seconda volta conquistato quel grand' Impero, il Governo di *Batavia* risolvette di rinnovar le sue pratiche. Ne diede sentore ai Cinesi di Canton per mezzo d' alcuni mercanti, e le rela-

zioni furono sì favorevoli, che non esitò a far subito partir Ambasciatori per sollecitar presso la corte di Pekin la libertà del commercio.

NIEUWOF. - La relazione di questa ambasceria fu composta
1655 da Giovanni *Nieuhof* Maggiordomo degli Ambasciatori olandesi; e celebre pe' suoi viaggi in molte altre parti del mondo: fu pubblicata in diverse lingue: la traduzione francese che trovasi in Thevenot par la migliore.

Mat-zuiker Governatore di Batavia, e il Consiglio delle Indie avean fatto nominare Ambasciatori per la corte di Pekin Pietro di Goyer, e Jacopo Keyser. Il loro corteggio fu composto di quattordici persone, cioè, due mercanti o sia due fattori, sei servitori, un maggiordomo, un cerusico, due interpreti, un trombettiere, un tamburino. Indi presero due fattori di più per addossar loro la cura del lor commercio a Canton, mentre essi avrebbero fatto il viaggio di Pekin. I lor donativi erano ricche pezze di lana, e di bellissima tela, molte sorte di droghe, corallo, picciole cassette di cera, cannocchiali, specchi, spade, fucili, armature, peune ec. La lor commissione si riduceva a formar una solida alleanza coll' Imperator della Cina, ottenendo la libertà del commercio per gli Olandesi in tutta l'estensione dell'Impero.

Partirono da Batavia li 14 Giugno 1655 in due

Yatchs, che doveano trasportarli a Canton; donde avevan ordine di recarsi tosto a Pekin. A' 14 di luglio passarono in vista di Macao. Questa città è fabbricata sopra una scogliera molto elevata, circondata tutta dal mare, tranne dalla parte settentrionale, d'onde con una lingua di terra molto stretta si congiunge all' isola di questo nome. Il suo porto non ha fondo capace per grossi legni; è celebre per la fonderia di cannoni, che si fanno del bronzo della Cina, e del Giappone. La piazza è circondata di muro, e difesa verso terra da due castelli situati sopra due colline. Il suo nome è composto da *Ama* nome d' un antico idolo, e da *Gau*, che in lingua cinese vuol dire spiaggia, o *sento sicuro*. I Portoghesi avendo ottenuto sì vasto terreno per istabilirvisi, ne fecero ben presto una florida città, che divenne una delle più mercantili d' Asia. Godono il privilegio di commerciar due volte l'anno con Canton. Si legge ne' registri della loro dogana, che in que' tempi felici per loro commercio ritraevano da Canton più di trecento casse di drappi di seta, ognuna delle quali conteneva centocinquanta pezze, due mila e cinquecento verghe d' oro di tredici oncie l' una, e ottocento misure di muschio con gran quantità di filo d' oro, di tela, di seta cruda, di pietre preziose, di perle, ed altre ricchezze.

Ai 18 gittaron l'ancora nel porto di *Hey-ta-men*, luogo graziosissimo, e comodissimo pel commercio. Una barca carica di soldatesca subito si presentò, e domandò agli Olandesi in nome del Governatore il motivo, che gli conduceva. Gli Ambasciatori gl' inviarono Luigi Baron lor segretario per dichiarargli le loro intenzioni. Lo ricevette civilmente nella sua camera da letto; ma gli domandò perchè gli Olandesi si ostinassero a ritornar alla Cina; e se rammentavansi, ch' egli avea lor proibito di più comparire a Canton.

Sei giorni dopo due Mandarinini giunsero da questa città per esaminar le credenziali degl' Ambasciatori. L'invitarono a recarsi in una casa del Governatore, ch'era più in alto sul fiume. Ivi trovaron il Governatore assiso fra' i due Mandarinini, e in mezzo ad alcune guardie. Gli accolse graziosamente; ma dapprincipio gli fece restare in qualche distanza, finchè ebbe lette le loro lettere.

Ai 29 un nuovo *Kay-to-nu* accompagnato dal suo Vice-ammiraglio venne a bordo, a levarli per condurli a Canton. Discesero, e furono condotti in un tempio, ove le loro credenziali furono distese sopra una tavola. L' *Hay-to-nu* fece allora ad essi diverse interrogazioni intorno al viaggio, ai lor vascelli, alle lettere, ai donativi. Parve maravigliarsi che non avessero lettere pel *Tu-tang* di Canton, e che quella per l'Imperatore non fos-

se rinchiusa in una borsa, o in una cassetтина d'oro. Nel licenziarli promisero di recarsi il dì seguente a bordo a ricevere i lor regali.

Si videro in fatti venire il giorno appresso in barca con un seguito numeroso. Presero i due Ambasciatori, il lor Segretario, e altre quattro persone del lor corteggio in una delle lor barche; e gli condussero a Canton. Al loro arrivo l'*Hay-to-nu*, e il Vice-ammiraglio gli lasciarono senza dir loro una parola, e rientrarono in città. Dopo averli fatti aspettare alla porta circa due ore, il Vicerè, mandò loro la permissione d'entrare. Furon condotti nell'alloggiamento ad essi destinato, ove riceverono la visita di *Put-tien-sin*, o sia del Tesoriere dell'Imperatore, che occupava il quarto rango nella città di Canton. Bisognò tollerare nuove infinite interrogazioni, perciocchè dimandò loro s' erano maritati, quanto tempo era, come si chiamavano, qual impiego esercitavano ec. Quando gli Ambasciatori fecero loro intendere che aspettavano d'aver udienza dal Vicerè, e il permesso di partir per Peking, si sentirono rispondere, che non avrebber'ottenuto nulla di ciò, se prima non fossero giunti gli ordini della corte, intanto i Mandarinj promisero di andarli a visitare alla lor casa.

Passarono quattro o cinque giorni, prima che giungessero gli ordini della corte. Finalmente il

Tu-tang ricevette le risposte dell' Imperatore , a due lettere che avea scritto intorno agli Ambasciatori d' Olanda . Colla prima accordava loro il permesso di recarsi a Pekin con un numeroso seguito , e quattro interpreti , per trattarvi intorno al commercio . Colla seconda accordava loro la libertà che domandavano pel commercio stesso significando , che gli aspettava a Pekin per ringraziarli di tal lor favore .

Dovendosi il lor viaggio far per acqua , noleggiarono una gran barca per loro uso , ma ne trovarono cinquanta a spese dell' Imperatore , pel trasporto della lor gente , e del loro bagaglio . Il Tu-tang diede il comando di quella flotta a Pin-xenton , che fu accompagnato da due altri Mandarini . Oltre i marinaj , e i remiganti eravi un corpo di soldati comandato da due uffiziali di rango . Appena gli Ambasciatori s'imbarcarono inalberarono lo stendardo del Principe Guglielmo di Nassau , e intanto si faceano delle spedizioni di varj messi ai Magistrati delle città ch'erano sulla strada per ordinare i preparativi pel loro ricevimento .

Dopo aver lasciato Canton ai 17 di marzo 1657 slavanzarono a remi senza interruzione pel bellissimo fiume di Tay , che bagnando le mura di quella città offre una delle prospettive più deliziose del mondo . I piccioli villaggi che sono in

gran numero da Canton fino a Peking salutarono gli Ambasciatori nel loro passaggio colla scarica della loro artiglieria. Presto fecero a entrar nel zin, che i forastieri chiamano il *Canale Europea*.

Il Segretario del Vicerè che gli avea accompagna-
gnati prese congedo per tornarsene a Canton. Essi gli aveano dato un trattamento a cena la sera precedente con molta nobiltà. Si continuò il viaggio; ma lentamente, perchè il canale stringendosi divien rapidissimo. I Tartari sforzano i remiganti cinesi senza mostrarsi punto commossi di lor fatica, e spesso in qualche passo più stretto cadono que' disgraziati, e s'annegano senza che alcuno si dia il pensiero di soccorrerli. Se l'eccesso della fatica gli giunge a spossare a segno che perdono fino la conoscenza, un soldato ch'è lor dietro gli percuote tanto che, o ripigliano il remo, o cadono morti. Si dà tuttavia loro la muta per qualche intervallo.

Aip zib verso mezzà notte giunsero davanti a *San-juin* quaranta miglia lungi da *Schan-Schou*. I Magistrati di quella città vennero incontro agli Ambasciatori. Essa è situata in luogo molto vantaggioso, ed è popolarissima, ma le desolazioni recatevi dai Tartari, hanno diminuito la sua grandezza. In quel luogo i torrenti che cadono dal monte di *San-van-hab* rendono il fiume rapidissimo. Quel monte è il più alto e dirupato di tutta la Cina. La

molti antichi edifizj, altri intatti, altri rovinosi. Immediatamente dopo le medesime montagne, le barche corsero gran pericolo fra gli scogli, e altri passi dirupati, che si chiamano *i cinque brutti diavoli*. Il canale del fiume era pieno di barche sesse calate a fondo. Finalmente superarono *Sust-Jeen*, le cui colline frammischiate ad amenissime valli, si fan vedere a lato del fiume con sì bell'ordine quanto se fosser disposte per artificio. La lor sommità forma una sorprendente prospettiva.

Ai 4 d'aprile si trovarono innanzi a *Nam-hung* terza città della provincia di Canton, e frontiera della medesima. E' lontana da *Schan-chow*, circa quaranta miglia, grande, ben situata, e fortificata di mura e di baluardi. E' divisa dal fiume con un gran ponte di comunicazione. Ha tempj in gran numero, e magnifici edifizj. Havvi parimente una dogana che riscuote i diritti dell'Imperatore sulle mercanzie. Non vi si fanno però incomode, e fastidiose perquisizioni; ma si sta alle dichiarazioni de' mercatanti. La Cina non ha distretto, o terreno migliore per la fabbrica delle porcellane. Assai vicino alla medesima città si trova un fiume chiamato *Mechyang*, ossia *Fiume d'inchiestro* per le sue acque nerissime, che non lasciano però di produrre bianchissimo e pregiatissimo pesce.

Di là si scende all'oriente pel fiume di *Kiang* che separa la parte orientale della Cina dell'oc-

cidentale fino a *Peng-se* città situata dietro un' isola dalla parte orientale dal fiume e come appiccata alla montagna ch'è altissima. Essa è assai ben fabbricata quantunque non abbia che fare con *Hukeu* distante da essa trenta miglia. Il monte di *Sian*, ch'è vicino alla città è così alto e dirupato che si crede inaccessibile; è circondata d'acqua, e dal lato settentrionale ha una sicura spiaggia per le barche. Il fiume di *Kiang*, è spalleggiato da un altro monte: il cui nome è *Makang*, nome divenuto terribile in tutta la Cina pe' continui naufragj che vi si fanno. I piloti Cinesi avendo osservato che il cuoco olandese accendeva il fuoco per desinare, supplicarono in ginocchio gli Ambasciatori di non permettere che andasse avanti, perchè nel lago di *Poyang* v'era un certo spirito sotto forma d'un drago, o d'un gran pesce; il cui potere estendevassi sopra tutto il paese, e che avea sì grande avversione all'odore delle vivande arrostiti, o lesse, che appena sentivane la più picciola impressione, suscitava tempeste che infallibilmente sommergevano qualunque naviglio. Gli Ambasciatori compiacquero i loro superstiziosi timori, e si contentarono per quel giorno d'un desinare di cibi rifreddi. Verso il mezzogiorno passarono davanti a due pilastri, situati in mezzo al fiume, e che formano il limite di divisione fra la provincia di *Kiang-si* e quella di *Nan-kin*.

È Nan-kin senza contraddizione la più bella città della Cina situata trentacinque miglia lontano da Taytong, o Tay-ping sulla sponda orientale del fiume Kyang a trentadue gradi di latitudine. La sua posizione è deliziosa, e il territorio mirabilmente fecondo. Il fiume traversa tutta la città, e si divide in molti canali coperti di ponti. Alcuni de' suoi rami sono navigabili dalle barche anche più grandi. La corte imperiale avea fatto per lungo tempo la sua residenza a Nan-Kin, quando nel 1368 l'Imperatore *Hong-wu*, prese la risoluzione di trasportarla a Pekin per meglio assicurarsi dalle invasioni de' Tartari. Oggi Nan-Kin è il soggiorno del Governatore delle Provincie meridionali.

Le principali sue strade hanno ventotto passi di larghezza: sono diritte, e ben lastricate. Non avvi al mondo città, in cui si osservi un ordine più esatto per la tranquillità della notte. La maggior parte delle case hanno poca apparenza, e minor comodo; non hanno che un appartamento, e una porta, e non contengono che una semplice camera in cui si mangia e si dorme. Per finestra hanno ordinariamente un'apertura quadrata, chiusa per lo più di canne, invece di vetri; il tetto è coperto di tavole bianche, e i muri sono pulitamente imbiancati. Gli abitanti di queste piccole case non esercitano un commercio niente più ric-

co delle loro abitazioni. Le botteghe però de' mercanti sono fornite delle più preziose cose dell' Impero; come di stoffe, seta, cotone, ogni sorte di porcellana, perle, diamanti, e altre ricchezze: Ogni bottega ha in mostra una tavola, su cui il nome del padrone, e le mercanzie che tiene in vendita sono scritte in caratteri d' oro. Vicino a questa tavola avvi un pilastro, che ergesi più in alto della casa, e da cui pende un pezzo di stoffa per insegna.

La moneta della Cina consiste in piccioli pezzi d' argento di diverse grandezze. Chi non vuol esser ingannato, non bisogna che vada mai senza bilancette; e convien che tenga ben gli occhi addosso ai Chinesi, che hanno pesi di molte sorti, e una somma destrezza in cangiarli. Quantunque Nan-Kin abbia più d' un milione d' abitatori non compresa una guarnigione di quaranta mila tartari; tuttavolta i viveri sono a buon mercato in ogni tempo dell' anno. Tra li frutti si distinguono in delicatezza le ciriegie.

Siccome non ha la Cina città, che sia stata rispettata quanto Nan-Kin in tempo di guerra, così essa supera tutte le altre nella bellezza de' tempj, delle torri, degli archi trionfali, e de' pubblici edifizj. Il palagio imperiale era il più magnifico; ma questa è la sola parte di città, che sia stata rovinata da' Tartari.

I Tartari si stabilirono in tante capanne vicino a un Tempio, o sia Pagoda chiamato *Porn-lin-schi*, e lasciarono ai Cinesi la Città. La materia con cui son le fabbriche costruite, è una specie di pietra dura coperta d' una vernice gialla, che a' raggi del Sole risplende come l'oro. Sulla porta della seconda corte del Palagio pende una campana di dieci, o undici piedi d'altezza, e di tre braccia e mezzo di circonferenza. La grossezza del metallo è di circa undici pollici. Quantunque i Cinesi molto n' esaltino il suono, parve tuttavia ottuso agli Olandesi, e il metallo inferiore quello delle campane d'Europa.

Ogni tre mesi partono da Nan-Kin per la corte cinque bastimenti carichi d'ogni sorte di stoffe e di lana, di cui la città fa un donativo all'Imperatore. Perciò si nominano *Lang-i-chwen*, cioè vascelli de' drappi del Drago. Nieuhof non avea mai veduto nulla di più magnifico. Erano mirabilmente ornati d'ogni sorte di figure. L'indoratura, e la pittura abbagliavano gli occhi. Un altro donativo della città è un pesce che si piglia ne' mesi di maggio e di giugno nel fiume di Kyang. I Cinesi lo chiamano *Si-su*, e i Portoghesi *Savel*. Si trasporta due volte la settimana in barche tratte a braccia d'uomini giorno e notte; e quantunque non si contino fino a Pekin meno

di dugento miglia d' Olanda, vi giunge tuttavia fresco nello spazio di otto o dieci giorni.

Gli Ambasciatori olandesi uscivano di frequente per prender aria, e visitar la città. Nel centro della piazza ergesi una gran torre, o campanile di porcellana, che supera tuttociò che l' arte, e il dispendio hanno potuto far di più curioso alla Cina: ha nove piani, e per arrivar alla sommità si ascendono ottocento ottantaquattro gradini: ogni piano è adorno d' una loggia piena di pagodi, e di pitture: le aperture per la luce sono ben condotte. Le parti esteriori sono dipinte a diverse vernici rosse, verdi, e gialle. I materiali di questa bella fabbrica sono congiunti con tanto artificio, che sembra tutta d' un pezzo. Intorno agli angoli d' ogni loggia stanno sospese molte campanelle, che mandano un gradevolissimo suono quando sono scosse dal vento. La punta del campanile, se si ha a credere ai Chinesi è una pigna d' oro massiccio. Dalla più alta galleria scuopresi tutta la città, e il paese intorno, oltre il fiume di Kiang. Questa maravigliosa torre fu da' Chinesi fabbricata per obbedire, e compiacere i Tartari, quando conquistarono la Cina sotto Gengiskan.

La medesima piazza è circondata da un bosco di pini che serviva già di sepoltura agl' Impera-

tori della Cina; ma tutte le lor tombe furono demolite dai Tartari.

Gli Olandesi trovarono negli abitatori di Nan-Kin molto più sincerità, e pulitezza, scienza, e criterio che in tutto il resto della nazione. Gode questa città un gran numero di privilegj, che i Tartari le hanno accordati, e ch'essi riguardano come il più sicuro mezzo per tener lontano ogni pensiero di rivoluzione.

Fin qui erano gli Ambasciatori venuti in barche comuni; ma a Nan-Kin furon loro apprestate due gran barche imperiali, nelle quali non mancava alcuna comodità, dipinte, riccamente indorate con una camera da musica nell'estremità. Furono lor date molte persone della città per corteggiarli senza toglier loro la guardia de' soldati di Nan-Kin che furono collocati nella camera di musica. Pinxenton, e gli altri due Mandarini cangiarono parimenti di barca per entrar in quelle dell'Imperatore.

Partirono ai 18 di maggio; ai 24 si recarono a *Sang-sefu* che altri chiamano *Tang-cheu-feu*. E' celebre questa città per la grazia, e la vivacità delle donne: hanno il piede d'un'estrema picciolezza, bella gamba, e tante altre perfezioni, che corre il proverbio, „Chi vuol una donna di bella statura, capelli neri, bella gamba, e bel piede, dee prenderla a Jang-se-fu“. Aggiunge però

l' autore che in niun altro luogo sono a sì buon mercato . I Genitori vendono le lor figlie, e le serve per prostituirle.

Entrarono nel gran fiume Giallo, che chiamasi ancora del Saffrauo, le cui acque sono sì fangose e dense, che si rende difficile il traversarle . Presero la strada alla larga per un terreno paludoso; ha tuttavolta un corso sì rapido, che non v' ha barca che possa andarvi contr' acqua senza esser tratta da un gran numero di marinai . E' largo in qualche luogo mezzo miglio, e in qualche altro molto più . I Cinesi mischiano nelle sue acque l' alume per renderle chiare.

E' continuamente navigato da una gran moltitudine di grandi e picciole barche : offre parimenti molte isole natanti, che sono opera dell' arte . Sono composte di quelle canne chiamate bambou commesse in modo che l' umido non può penetrarvi . I Cinesi vi fabbricano sopra delle capanne, o sia picciole case di tavola, e d' altri leggieri materiali nelle quali dimorano colle lor mogli, co' figli, e co' bestiami . Alcune di queste isole natanti contengono fin ducento famiglie, che traggono la lor sussistenza del commercio che fanno in vicinanza del fiume . Si fermano per mesi intieri nello stesso luogo, e restano attaccate a forza di pali alla sponda . Dopo alcune ore di navigazione gli Ambasciatori passarono in un altro

canale detto *Inu-yun* che partendo dalla parte occidentale del fiume traversa tutta la provincia di Schang-ton, di cui esso è l'ingresso.

Per istrada videro gli Olandesi con maraviglia unirsi il popolo in truppe per difendersi dalle cavallette, che regolarmente invadono il paese in quella stagione. Vi son trasportate dal vento orientale in sì gran numero, e vi calano con tanta furia, che nello spazio di poche ore tutto vi rimane deserto e divorato. Gli abitanti battono le lor campagne a bandiere spiegate, tirando, ed urtando senza riposarsi un momento, finchè non le veggono cader in mare o in qualche fiume. Uno squadrone di questi pericolosi insetti si precipitò sulle barche degli Ambasciatori, e le ricuoprì intieramente. Ma presto trovarono il modo di liberarsene, cacciandole nel fiume.

Ai 16 di luglio arrivarono davanti a *San-bo* quattro miglia lontano da Pekin, dove gli Ambasciatori lasciarono le lor barche per terminare per terra il lor viaggio. Si videro venir incontro da Pekin il Mandarino, che gli avea preceduti: questi annunziò loro che il dì seguente sarebbero venuti ventiquattro cavalli, e molti carriaggi, che il Consiglio inviava loro pel trasporto del loro bagaglio, e de' lor donativi. La strada di Pekin era estremamente guasta, ineguale, e piena di tante fosse, che ad ogni passo i cavalli entravano

nel fango fino alla cinghia. Si vedea tuttavolta tanto popolo, tanti cavalli e carrozze come nella marcia d' un' armata.

Entrarono in città per due magnifiche porte, e smontarono davanti a un tempio, ove i lor condottieri gl' invitarono a prendere un po di riposo finchè sopravvenisse il bagaglio. Appena vi furono entrati, ebbero l' annuncio della venuta del *Kappada* dell' Imperatore, degli Agenti del Vicerè di Canton, e di molti Signori della corte, accorsi a complimentarli pel loro arrivo. Il *Kappada* stringeva in pugno un falcone. Furon loro apprestati de' rinfreschi con molte vivande, e frutta. Giunse intanto il bagaglio, e il *Kappada* contò i carriaggi, e gli esaminò attentamente onde nulla mancasse pel buon ordine. Indi furono condotti con gran pompa all' alloggio fatto lor preparar dall' Imperatore, che non era molto lungi dal palazzo. Avea esso tre belle porte separate da gran cortili, e tutta la fabbrica era chiusa da un recinto d' un gran muro. La sera fu messa alle porte una guardia di dodici Tartari con due uffiziali a difesa non meno degli Ambasciatori, che per farli servire in tutto ciò che lor fosse potuto occorrere.

La mattina seguente ebber la visita d' alcuni Signori del consiglio Imperiale accompagnati da *Tong-lau-ya* primo Segretario, e da due altri

Mandarini nominati. *Quan-lai-ya* ; e *Hui-tai-ya* . Quest' ultimo era Segretario del consiglio , quantunque essendo forastiere non intendesse punto la lingua cinese. Questi Deputati andavano per parte di S.M. Imperiale, e del suo consiglio per informarsi dello stato di salute degli Ambasciatori , del numero delle persone del loro seguito, della qualità de' lor doni, della persona che gl' inviava, e del luogo donde venivano.

Siccome rimanevano alcuni pregiudizj contro gli Olandesi stante la qualità di Corsari, che i Portoghesi avean loro attribuito, e non potendo persuadersi che fossero stabiliti nel continente, gli accagionavano d' abitar solo sul mare, o nelle isole, così gli pregarono di mostrar loro la carta del lor paese. Non ebbero gli Ambasciatori difficoltà; e la tolsero per farla veder all' Imperatore. Restava un altro imbarazzo sulla natura del governo olandese, perchè non conoscendo i Cinesi altro governo che il monarchico; formavano a stento una giusta idea del repubblicano. Gli Ambasciatori si crederono perciò in dovere d' impiegare il nome del Principe d' Orange, e di fingere che da lui venissero i donativi. Allora i Cinesi fecer loro molte interrogazioni intorno alla persona di questo Principe, e specialmente s' essi erano suoi parenti, perchè per uso della Cina non si ammettono Ambasciatori forestieri all' udienza dell' Impera-

peratore, se non hanno relazione di sangue col Principe, che gl'invia, secondo la maniera di pensare della nazione cinese non potea l'Imperatore senza un grande abbassamento ricevere ai piedi del suo trono forestieri d'un rango inferiore. Gli Ambasciatori risposero che non aveano l'onore d'esser Congiunti del loro Principe, e che l'uso del lor paese non era d'impiegare in simili ambasciate persone di distinzione. Allora domandarono loro qual' impieghi occupavano almeno nella lor Corte, quali titoli godevano nel loro linguaggio, quanto persone aveano dipendenti da' lor comandi, e donde traevano la lor sussistenza. Gli Ambasciatori per divertir probabilmente queste interrogazioni che gl'imbarazzavano, nominarono il Governorator Generale di Batavia. Questi due nomi fecer nascere ne' Cinesi diverse idee. Richiesero cosa fosse questo Governatore, cosa fosse Batavia. Un di loro rispose che il Governorator generale per l'estensione del suo comando potea esser paragonato ai Vicerè di Canton: che governava tutt' i Dominj d'Olanda nelle Indie Orientali, e che Batavia che n' era la capitale era la sua residenza.

Sulla relazione de' primi Commissarj il Gran-Maestro, o piuttosto il Cancelliere dell'Imperatore inviò il giorno seguente due Gentiluomini

agli Ambasciatori per avvertirli, che si recassero al consiglio Imperiale co' lor donativi.

Il Capo, o il Presidente era assiso in fondo alla sala sopra un banco assai largo, e molto basso colle gambe incrociate. A destra avea due Signori tartari nella medesima positura, e a sinistra un Gesuita chiamato il P. Adamo *Scaliger* nativo di Colonia in Germania, ch' era vissuto per più di trent' anni in mezzo agli onori nella corte di Pekin. Era questi un vecchio di gradevole figura, che avea lunga barba, e i capelli rasi, in una parola vestito alla tartara. Tutt' i Signori del Consiglio erano seduti confusamente senz' alcuna distinzione nè di rango, nè di età. Il Cancelliere stesso avea le gambe nude; e non era coperto che d'un leggero mantello. Fece un complimento assai breve agli Ambasciatori; e disse lor con premura che sedessero. Indi il P. *Scaliger* andò a salutarli molto civilmente nel suo proprio linguaggio, e domandò loro nuova d' alcune persone della sua Religione già da lui conosciute in Olanda.

Intanto i Mandarin di Canton, e lo stesso Pinxenton che aveano ostentata nel viaggio tanta alterigia, facevano come da facchini, trasportando le casse, nelle quali erano rinchiusi i donativi. Il Cancelliere gli trasse fuor di sua mano facendo intorno ad essi molte interrogazioni agli Am-

basciatori. Ad ogni loro risposta *Scaliger*, che serviva d'interprete assicurava che parlavano di buona fede; e quando vedea uscir qualche cosa più curiosa, mandava un profondo sospiro. Il Cancelliere lodò molti de' lor donativi, e assicurò che sarebbero riusciti graditi all' Imperatore. Nel tempo che faceasi questo inventario un messo dell' Imperatore recò ordine al P. *Scaliger* di far molte interrogazioni agli Ambasciatori intorno alla lor nazione, e alla forma del lor governo, e di mettere in iscritto le loro risposte. Il Mandarino Gesuita obbedì, ma aggiunse maliziosamente alla sua memoria, che il paese posseduto dagli Olandesi era stato già sotto il dominio di Spagna, che conservava ancora giusti diritti sopra di esso. Il Cancelliere l' obbligò a cancellar questa riflessione, che si potea temere, che cagionasse nell' Imperatore disposizioni poco favorevoli agli Olandesi, aggiungendo che bastava spiegare che que' popoli possedevano un paese, dove viveano sotto una forma regolare di governo.

All' accostarsi della notte gli Ambasciatori si congedarono dall' assemblea, e furono ricondotti al loro alloggio dal P. *Scaliger*. Questa cosa fu però fatta con molta pompa. Il Mandarino ecclesiastico era portato da quattro uomini sopra un palco seguito da molti uffiziali di distinzione a cavallo.

Il giorno dopo a richiesta del Cancelliere gli Ambasciatori scrissero di proprio lor pugno per chi erano destinati i donativi, e si servirono del lor Segretario nominato *Boren* per rispondere a molte, e nuove interrogazioni. Finalmente *Tong-lau-ya* e due altri Mandarinì vennero a significar loro che i donativi erano stati ben accolti dall' Imperatore, e dall' Imperatrice sua madre; ma che S. M. facea domandar loro cinquanta pezze di tela bianca di più per le nipoti del Vicerè di Canton: ma non poterono esibire che sole trentasei pezze.

Ai 3 d' agostò risebbero, ch' era giunto a *Pe-kin* un Ambasciatore del Gran Mogol con un seguito numeroso per accomodare alcune differenze insorte fra le due nazioni, e per domandare in nome de' lor Sacerdoti la libertà di predicar la loro religione nella Cina, ch' era stata da qualche tempo sotto rigorose pene lor tolta. I lor donativi consistevano in trecentotrentasei cavalli d' una straordinaria bellezza, due struzzi, un assai grosso diamante, ed altre pietre preziose. Doni sì ricchi non essendo stati graditi meno di quelli degli Olandesi, ottennero ai Mogollesi una prontissima spedizione.

Gli Ambasciatori olandesi riceverono visite continue da' Signori, e Mandarinì della corte. Le interrogazioni che lor si faceano erano quasi sem-

pre le stesse, e però non aveano a far che le medesime risposte. Finalmente ai tre di luglio l'Imperatore mandò in iscritto ai Signori del Consiglio l'ordine seguente.

„ Grandi e degni *Li-pus*. Gli Ambasciatori d'Olanda sono qua venuti con de' donativi per far le lor congratulazioni all'Imperatore, e rendergli i lor omaggi: ciò che finor non si è fatto. Siccome dunque è questa la prima volta io giudico bene di riceverli in qualità d'Ambasciatori, e d'accordar loro il permesso di venire alla mia presenza a prestarmi omaggio, quando io sarò sul mio trono nel mio nuovo palagio, onde possano ottenere una favorevole risposta, e ritornarsene soddisfatti prontamente. Giacchè qualor la speranza d'ottenere la fortuna di vedermi ha fatto lor obliare tutti gli stenti d'un lungo viaggio per terra e per mare, e qualor son capaci senza chiuder gli occhj di sostenere lo splendore del Sole, come potremo noi mancar di bontà verso di loro, e ricusare ciò che dimandano?

Il Cancelliere domandò agli Ambasciatori se gli Olandesi avrebbero potuto inviare ogni anno, o almeno ogni due o tre anni chi rendesse per essi omaggio all'Imperatore: risposero che non lo avrebbero potuto fare che ogni cinque anni, ma che domandavano la permissione d'inviar ogni anno quattro vascelli a Canton pel commercio. Si

ragunarono tutt' i Consigli per deliberare sulla loro risposta, e fu deciso che bastava che gli Olandesi andassero a salutare l' Imperatore una volta ogni cinque anni.

Al primo d' ottobre due ore dopo mezzogiorno i Mandarin di Canton, ed altri uffiziali di corte si portarono vestiti magnificamente, e preceduti da fanali all' alloggio degli Ambasciatori per condurli al palazzo Imperiale. Fecero seco lor torre cinque o sei persone del loro seguito, nel qual numero fu compreso Nieuhof. Nell' arrivar al palazzo il corteggio passò a dirittura nella seconda corte. Appena furon seduti quello del Gran Mogol accompagnato da cinque persone d' onore, e da circa venti servitori venne a porsi loro in faccia. Quei de' Lamas, e de' *Su-ta-tses* presero parimenti i lor posti. Molte persone dell' Impero s' assisero sotto di loro, e furono obbligati a passare tutta la notte in quella situazione, cioè a cielo scoperto assisi sopra la nuda pietra per aspettar S. M. I. che non dovea comparire che al seguente mattino sopra il suo trono.

Fra tutti gli Ambasciatori forestieri quello del *Su-ta-tses* che sono i Tartari del mezzogiorno, era il più stimato a Peking. Tuttociò che Nieuhof potè risapere intorno al motivo della sua ambasciata fu, che recava donativi all' Imperatore secondo l' uso delle nazioni che circondano la Gi-

na. Il suo abito era composto di pelli di montone tinte in cremisi, che gli cadeva fino al ginocchio ma senza maniche. Avea le braccia nude fino alla spalla. La sua berretta coperta di martoro gli stava stretta in testa, e dal suo centro scendeva una coda di cavallo tinta parimenti di rosso. La sommità delle calze che gli arrivavano a mezza gamba era d'una leggera stoffa, ed i calzari sì grandi e pesanti che appena permetteangli di camminare, e portava al fianco destro una sciabla assai larga e massiccia. Tutte le persone del suo seguito erano vestite alla stessa foggia, e portavano sulle spalle l'arco e le frecce.

L'Ambasciator del Mogol, era vestito d'un abito di color azzurro, sì riccamente gallonato che pareva tutto d'oro battuto: questo gli cadeva fino al ginocchio, legato sopra le reni con un cingolo di seta, con frange ricchissime nelle estremità. Portava in gamba graziosi stivaletti di marrochino, e in testa un gran turbante di diversi colori.

L'abito dell'Ambasciatore de' Lamas era una stoffa gialla, e il suo capello avea ale assai larghe come quello de' Cardinali. Portava al fianco una corona della stessa forma delle nostre, colla quale diceva delle orazioni. Questi Lamas sono una specie di Religiosi, o Sacerdoti, che dopo aver molto sofferto nella Cina n'erano stati banditi dall'ultimo Imperatore.

Eransi rifugiati in Tartaria, ed ora con questa ambasceria dimandavano di poter rientrare ne' loro antichi stabilimenti. Nieuhof non potè risaper l'esito di lor dimande; ma li vide accolti con molta amicizia.

Alla porta della medesima corte vedeansi tre elefanti neri che servivano come di sentinelle; portavano sulla schiena torri ornate di sculture, e indorate magnificamente. Il concorso del popolo era incredibile, il numero de' Grandi era niente men sorprendente delle lor vestimenta.

Sul far del giorno i Grandi che avean passato la notte in quella corte, s'avvicinarono agli Ambasciatori per osservarli, ma con molta decenza e pulitezza. Un'ora dopo ebbero un segno che gli fecer levar tostamente. Allo stesso tempo due signori tartari, che hanno l'ufficio di ricever gli Ambasciatori, vennero a prenderli, e gli fecero passare per un'altra porta in una seconda corte, ch'era circondata di soldati tartari, e di cortigiani. Di là furon condotti in una terza corte che racchiudeva la sala del trono, gli appartamenti dell'Imperatore, e quelli della sua moglie e de' suoi figliuoli. La circonferenza di questa corte era di circa quattrocento passi, ed era circondata da un gran numero di guardie vestite di ricche casacche di raso cremisi.

Dai due lati del trono stavano in guardia centododici soldati, ognuno con una diversa insegna

ricavata dai colori della sua divisa ; tutti però portavano un cappello nero guarnito di penne gialle . Vicin al trono stavano ventidue ufficiali che aveano in mano una specie di parafuoco giallo ricchissimo, la cui forma rassomigliava al sole . Erano questi seguiti da altri sei che portavano de' circoli in forma di luna . Vedeansi dopo essi sedici guardie armate di mezza picca o sia schidone , e coperti di fiocchi di seta di varj colori . Indi altre trentasei guardie, ognuna con uno stendardo ornato con una figura di drago , o di qualche altro mostro . Dietro a tutti questi eravi un'infinità di cortigiani tutti magnificamente vestiti di seta della stessa sorte , e dello stesso colore come d'una medesima livrea , ciò che dava un gran risalto allo spettacolo . Davanti alla scala che conduceva al trono , erano di qua e di là , situati sei cavalli bianchi con ricche gualdrappe, e redini interciate di perle , rubini , ed altre gemme .

Uno de' Cancellieri s'accostò agli Olandesi, e dimandò loro qual fosse il rango , e dignità ; essi risposero che occupavano il rango di Vicerè, interrogò nella stessa maniera gli Ambasciatori mogolesi che fecero la medesima risposta . Allora il Tu-tang lor dichiarò, che il loro posto , era fra la decima e la ventesima pietra , a norma dell'ordine registrato sul pavimento , in faccia alla porta della sala del trono . Queste pietre son coperte

di lastre di bronzo , sulle quali si vede scritto in lettere cinesi il carattere , e la qualità delle persone che devono occuparle in piedi , o in ginocchio . Indi un Araldo gridò ad alta voce , *andate , presentatevi innanzi al trono* . Essi si presentarono . Gridò allora lo stesso Araldo : *andate al vostro luogo* , essi vi andarono ; *abbassate tre volte la testa fino a terra* , essi l'abbassarono ; *levatevi* e si levarono ; finalmente *torate al vostro luogo* , ed essi tornaronovi .

Furono indi condotti coll' Ambasciator del Mogol sopra un teatro ben fabbricato , che serviva di sostegno al trono imperiale . La sua altezza era di circa venti piedi , ed era circondato da molti ordini di loggie fatte d'alabastro . Ivi dopo essere stati obbligati ad inginocchiarsi , ed inchinar la testa , si videro apprestare il tè tartaro col latte in tazze , e piatti di legno . Poco dopo si fece sentire il suono delle campane , e tutta la moltitudine s'inginocchiò , mentre il Re ascendeva il trono . Gli Ambasciatori non videro molto bene l'Imperatore , perchè furono obbligati a starsene ne' lor posti , e molto meno il videro le persone del suo seguito , che non poteano scuoprirlo se non a traverso d'un' immensa folla di cortigiani , che lo circondava .

Era seduto questo potente monarca in distanza di trenta passi dagli Ambasciatori . L'oro e le pie-

tre preziose , dalle quali era il suo trono coperto, mandavano uno splendore sì grande che abbagliava la vista . Sedeanogli a fianco i Principi del sangue, i Vicerè, e i grandi Ufficiali della Corona . Fu loro apprestato il tè in tazze e sottocoppe di legno . Tutti questi Grandi erano vestiti di raso azzurro, ricamati a figure di draghi, e di serpenti . Le loro berrette erano gallionate d'oro , e seminate di diamanti , e pietre preziose ; il numero e la disposizione delle quali distingueva il loro rango e qualità . Da ogni parte del trono comparivano le guardie del corpo armate d'arco e di frecce .

Fermossi l'Imperatore per un quarto d'ora in questa situazione . Finalmente essendosi levato con tutta la sua corte , Keyser osservò , che vedendo partir gli Ambasciatori rivolse gli occhi verso di loro . Per quanto gli Olandesi poteron distinguere, quel Principe era giovane , di bianca carnagione , di mediocre statura , ma ben proporzionato, e vestito di drappo d'oro . Molto si maravigliarono, ch' egli lasciasse partir gli Ambasciatori senza dir loro una parola, ma questo è il costume generalmente stabilito nelle corti asiatiche . I cortigiani , i soldati, e le guardie stesse del corpo si ritirarono con gran disordine , di modo che quantunque gli Olandesi fossero bene scortati per farsi aprir il

passo stentaron non poco a penetrar per la folla, che riempiva tutte le strade.

E' questo l'uso della Cina, di dar cioè trattamento agli Ambasciatori il decimo, e ventesimo, e poi il trentesimo giorno, dopo aver ottenuto l'udienza per far loro intendere che i loro affari son terminati: ma stante la premura che gli Olandesi aveano di partire, ottennero che questi tre banchetti fossero lor dati successivamente nello spazio di tre giorni, ed anzi il primo l'ebbero il giorno medesimo dell'udienza.

Un certo numero di Signori tartari che s'erano frequentemente trovati presso gli Ambasciatori si presero il pensiero di far loro condurre quindi- ci carri pel trasporto del lor bagaglio. Pinxenton gli fece avvertire allo stesso tempo di recarsi alla corte di *Li-pu*, ossia delle cerimonie per ricever la lettera dell'Imperatore al Governor di Batavia. Vi si portarono a cavallo circa un'ora verso il mezzogiorno. Furono introdotti in un'anticamera, dove uno de' Signori del Consiglio prese la lettera che stava sopra un tavolino coperto d'un tappeto giallo, l'apri, e rese conto agli Ambasciatori del contenuto: era scritta nelle due lingue tartara, e cinese, la carta era intorno indorata; e contrassegnata d'ambe le parti con draghi d'oro. Indi avendola rispettosamente chiusa, l'avvolse in una fascia di seta, la ripose in una cassetina, e

la consegnò agli Ambasciatori , che la riceverono in ginocchio , ma quegli tosto la strappò loro di mano , e la sospese alle spalle d'uno degli Interpreti , che camminava loro innanzi con sì prezioso fardello , e che uscì per la porta grande della corte , che fu espressamente aperta a questo fine . Fu questa cerimonia eseguita con un profondo silenzio : e in tutte le feste ch' erano state date agli Ambasciatori mai non si lasciò trasparir cosa che avesse relazione alla lor commissione . La lettera era concepita in questi termini :

„ L' Imperatore invia questa lettera a Giovanni *Miat-niker* Governator generale degli Olandesi a Batavia “ .

„ I nostri Stati sono tanto lontani gli uni dagli altri quanto l'Oriente dall'Occidente , ed è difficile che ci possiamo avvicinare . Fino al dì d'oggi gli Olandesi non erano mai venuti a visitarci ; ma quelli che mi hanno inviato Pietro di Goyer , e Giacomo *Keysér* formano certamente una buona e saggia nazione . Questi due Ambasciatori sono comparsi alla mia presenza ; e mi hanno recato diversi donativi . Il vostro paese è lontano dal mio dieci mila miglia ; ma voi fate ben vedere la nobiltà dell'animo vostro , risovvenendovi di me . Questa ragione fa molto inclinar il mio cuore verso di voi : perciò io v' invio.... (qui erano nominati i suoi doni) . Voi mi avete fatto domandar il

permesso d' esercitar il commercio nel mio paese , cambiandovi le mercanzie ; ciò che sarebbe cosa molto vantaggiosa pe' miei sudditi . Ma siccome il vostro paese è lontanissimo dal mio ; ed i venti sono sì pericolosi su queste coste , che potrebbero nuocere ai vostri vascelli , la cui perdita molto mi affliggerebbe ; così desidererei , se giudicaste a proposito d' inviarne qua , che no' l' faceste se non una volta ogni otto anni ; e che non ispedite più di cento uomini , venti de' quali potrebbero volendo venire alla mia corte . In tal caso potreste sbarcare le vostre mercanzie sulla riva in una loggia , che sarebbe tutta vostra , senza esser obbligati ad esercitar il vostro commercio in mare d' innanzi a Canton . Mi è piaciuto di farvi una tal proposizione pel vostro interesse , e sicurezza sperando che sarà di vostro gradimento . Tanto ho giudicato bene di farvi noto .

„ Il tredicesimo anno, l'ottavo mese, e il ventesimonono giorno del regno di *Song-te* , e più sotto „ *Hong-ti-tso-pe* “ .

Appena furono gli Ambasciatori tornati al loro alloggiamento, si videro far molta fretta per partire; venendo lor significato, che il costume dell' Impero non permetteva, che si fermassero in città due ore intiere dopo aver ricevuto i lor dispacci: e così furono obbligati a lasciar Pekin, quasi allo stesso momento, e se ne tornarono a Bata-

via, senz' altro frutto del lor viaggio, che la spesa e la fatica.

La guerra, che insorse fra l'Imperatore, ed il famoso Corsaro Koxinga suo suddito ribelle, che s' era reso formidabile in tutte le coste della Cina riaccese le speranze degli Olandesi. Credetter essi d'ottenere la libertà del commercio, offrendo di congiungere le lor forze navali a quelle dell' Impero contro questo terribile Corsaro. Con tal disegno fecero partire nuovi deputati. Montano, che ha fatto la relazione di questa ambasceria, parla d' una locanda, in cui furono ricevuti; e di cui non ha mai veduto la simile in Europa: Vi si entrava per sette scale di marmo bellissimo; e v' erano appartamenti in gran numero con pulitissimi pavimenti, i banchi, le sedie, e i letti erano coperti di preziose stoffe; e vi era luogo sufficiente per dar alloggio a mille ducento persone, e scuderie per cento cavalli.

Navarette, e Duhalde hanno raccolto de' lumi intorno a Koxinga: Nacque suo padre sul principio del secolo scorso in una picciola città di pescatori vicina al porto di *Ngan-hay*; era poverissimo, e passò a Makao dove fu battezzato, ed ebbe il nome di Niccola. Fu veduto passar indi a Manila; ma sempre nell' esercizio di vilissimi impieghi. Il desiderio di crescere lo condusse al Giappone, ove suo zio avea commerciando aduna-

to qualche cosa ; parve a questo negoziante di riconoscere nel nipote del talento particolare ; e perciò gli affidò il maneggio de' suoi affari ; e gli fece sposare una Giapponese , da cui ebbe alcuni figliuoli . Indi inviollo alla Cina con un carico di ricche merci ; ma vide andar fallite le sue speranze per l'infedeltà di Niccola , che la fece da padrone del carico per abbracciar dichiaratamente la profession di Corsaro . Il suo coraggio e destrezza presto si fecero scorgere in questo nuovo aringo ; sparse il terrore sopra tutta la costa ; e l'Imperatore *Son-ching* per un tratto di debolezza troppo comune ai Governi dispotici prese il partito di crearlo suo Ammiraglio perdonandogli i suoi delitti , che non potea punire . Niccola si stabilì allora *Ngan-hay* dov' era nato , e formò corrispondenze di commercio con tutti i regni vicini . Le sue ricchezze s'accrebbero a dismisura di modo che nella comune opinione sorpassavano quelle dell'Imperatore medesimo . L'ordinaria sua guardia era composta di cinquecento Negri Cristiani , ne quali avea riposto tutta la sua fiducia . Ne' combattimenti di mare invocava l'assistenza di S. Giacomo . I Tartari , che circa lo stesso tempo erano penetrati nella Cina per la provincia di *Fakien* dopo aver avuto la destrezza di fargli impiegare i suoi servigi nello stabilimento di lor potenza , non pensarono che alla rovina d'un amico ,
delle

delle cui forze l'esperienza avea loro insegnato a temere; l'invitarono a diverse feste coll'idea di assicurarsi di lui; ma egli vi compariva ognora in mezzo alla terribile sua guardia, di cui a prova conosceva il valore, e la fedeltà; trovarono tuttavia il modo d'ingannarlo, e il condussero a Pekin. Tutti biasimarono la sua follia; e presto egli stesso pentissi di sua credulità. Quantunque fosse libero in corte; non vi menava tuttavolta una vita tranquilla. L'Imperatore Son-ching, ch'era di dolcissimo naturale ricusò sempre la proposizione di disfarsene, e si contentava di farlo chiamare assai di frequente sì di giorno che di notte per timor che gli fuggisse per congiungersi a Koxinga suo primogenito, che si era messo sull'armi. Ma dopo la morte di quel Principe, i Reggenti dell'Impero nel tempo della minorità del suo successore, fecero la prima prova di loro autorità sulla vita di Niccola.

Suo figlio che portava il nome di *Que-sing*, titolo nobile che avea ricevuto dall'Imperatore, che s'era fatto acclamare a *Fo-kien* appena riseppe la disavventura del genitore, andò a cercarsi un asilo fra l'onde. Salì sopra un vascello chiamato *Champan* della grandezza d'un pinco, che solo potè condurre nella precipitosa sua fuga. La strettezza del tempo non gli permisero di portar seco che mille ducati; ma in breve divenne for-

tunato quanto suo padre . Si videro sotto al suo comando fin centomila uomini , e ventimila bastimenti d'ogni grandezza . Nel 1659 l'Imperatore *Song-lye* , o sia *Tong-lye* , che fu sollevato al trono a Canton , gli spedì una solenne ambasceria nell' isola d' *Hya-moven* :

Que-sing , che i Portoghesi chiamarono Koxinga congiungeva alla forza del corpo un carattere ardito , vendicativo , e crudele ; qualità giapponesi , che avea tratto da quella nazione per parte di sua madre . Era eccellente nel maneggiare qualunque sorte d' arme ; e siccome era sempre il primo , e il più fervido nelle battaglie , così era coperto di cicatrici . Mai la vittoria non l'abbandonò nelle sue pugne contro i Tartari fino al 1659 , quando essendosi accinto a prender d' assalto Nankin fu respinto con una strage terribilissima ; si pretende che perdesse in essa centomila uomini , giacchè avea prodigiosamente accresciuto il numero delle sue truppe . Allora fu che i Tartari presero il partito di desolare tutta la costa per togli così il modo di continuare le sue rapine . Quando giunse a Pekin la notizia ch' egli avea posto l'assedio a Nankin , l'Imperatore avea pensato di ritirarsi nella Tartaria ; e se il valor di Koxinga fosse stato sostenuto dalla prudenza non v' ha dubbio , che sarebbe divenuto padron della Cina ; ma l'orgoglio lo rendea talvol-

f

ta temerario . I suoi nemici si riebbero dallo spavento dopo la sua disfatta ; allestirono una flotta di cento legni per isterminarlo anche in mare . Koxinga poco spaventato da tal apparecchio trovò modo di metterne insieme mille e dugento . Dapprincipio ebbero i Tartari qualche vantaggio ; ma avendo il vento favorito Koxinga ; si scagliò questi sopra di loro con tanta furia , che distrusse intieramente la loro flotta ; e quei che gli fecer fronte sulla sponda perirono tutti fino all' ultimo : L' ajuto però degli Olandesi fece cangiar partito alla vittoria . Koxinga disfatto in molti incontri ; e scacciato finalmente della Cina rivolse l' armi ; e la vendetta contro degli Olandesi . Aveano questi ottenuto parte colle pratiche ; parte colla violenza uno stabilimento nell' isola Formosa vicina alla provincia di Fokien ; e col favore di tal vicinanza cercavano d' estendere il lor commercio nelle parti più interne della Cina , ma i Chinesi ; i quali erano stati meno difficili nell' Isola Formosa , perchè la riguardavano come fuori de' lor confini ; non permisero loro giammai stabilimento alcuno sulle lor coste . Koxinga tolse anche loro l' unico appoggio ne' mari cinesi ; gli discacciò da Formosa , ove non poterono entrare mai più . Poco dopo morì .

Non avvi cosa più nota di questa costante politica de' Chinesi , che non soffrono giammai , che

gli stranieri penetrino nel loro impero per recarvi il commercio.

Appena un vascello comparisse sulle lor coste, si vede circondato di giunche, che gl'impediscono non solo il commercio, ma ancora la libertà di far provvigioni, e di parlar perfino cogli abitanti; se trova per avventura il modo d'avvicinarsi alla sponda senza essere scoperto, quei che hanno l'ardire di sbarcare sono condotti al Governatore del porto, o dell'Isola; che lor dichiara di non aver il permesso di trattare con essi. Se dimandano quello di parlar al Governatore della provincia, che risiede comunemente in qualche più interna città, la risposta è un solenne rifiuto; cui va congiunta la protesta che non si vorrebbe ch'egli nemmen risapesse, esservi stati forestieri arditi cotanto d'entrare nella provincia; finalmente se desiderano d'esser condotti alla corte dell'Imperatore, vengono assicurati che costerebbe la vita a chi ne facesse alla corte la proposizione, e a tutti gli Uffiziali della piazza, che fosser convinti d'avervi cooperato.

Certa cosa è, che i Cinesi sono la nazione più grave che sia conosciuta nell'universo. Sempre trovasi in essi la modestia, e l'aria composta degli antichi Steici. Quello che fu inviato a Batavia per negoziare con Giovanni Peter-Coen Governatore olandese stette un intiero giorno assai vi-

tino a lui in una gran sala senza muoversi mai, e quasi senza aprir bocca. Il suo disegno era d'impugnare il Governatore a parlare per penetrare le sue intenzioni. Cben che non era niente men grave si contenne nella stessa situazione e silenzio con ugual esattezza per far le medesime scoperte. Il Cinese disperando di trarne nulla, uscì senza parlare, e il Governatore lo lasciò partire com'era venuto.

CAPITOLO III.

Viaggi di Navarette, e Missioni de' Gesuiti.

NAvarette di nazione Spagnuolo dell' ordine di S. Domenico fu inviato da' Superiori della sua religione alle isole Filippine nel 1646, ma non rinvenendovi quanto valesse ad incoraggiarlo s'azzardò a passar nella Cina, dove s'impiegò molti anni nelle missioni. Vi apprese la lingua del paese, lesse le istorie Cinesi; e s'informò esattamente de' costumi, e degli usi degli abitanti. Dopo aver consumato venti anni viaggiando per l' Africa e per l' America ritornò in Europa nel 1673, ed essendosi recato in Roma in occasione delle differenze insorte fra' missionarj vi

NAVA-
RETTE.

fu trattato colla estimazione dovuta ai suoi lumi, e al suo merito. L' amor della patria lo fece poi ripassare in Ispagna, dove fu ben presto innalzato alla dignità d' Arcivescovo d' Hispaniola.

L' opera sua intorno alla Cina comparve a Madrid nel 1676, fu tradotta in Inglese sul principio di questo secolo, e collocata nel primo tomo della gran raccolta Inglese de' viaggi.

Trovandosi egli a Macao nel 1658 nella risoluzione d' entrar nella Cina pregò un missionario che dovea portarsi a Canton a permettergli d' accompagnarlo. Ebbe non solo da lui, ma ancora dal suo Superiore delle promesse, che non furono poi eseguite giammai. In seguito però trovò un Cinese, che s' incaricò di condurlo per un tenuissimo prezzo, e che non si stancò mai di trattarlo con molto rispetto. Tre soldati tartari che salirono sulla medesima giunca non gli usarono minor attenzione. Ci fa egli osservare che fu esso il primo missionario che s' introducesse nella Cina alla scoperta, e senza alcuna cautela. Fino a quel giorno tutti gli altri sì Domenicani, che Francescani eranvi entrati segretamente, o sotto la protezione di qualche Mandarin, o pure come i Gesuiti in qualità di matematici.

Sul principio d' ottobre lasciò Canton colla scorta d' alcuni soldati Negri, che lo trattarono assai male, quantunque facessero professione di cat-

polici: gli rubarono cinquanta pezze da otto, e alcuni ornamenti ecclesiastici. Io stava in guardia, dic' egli, contro degl' infedeli; ma non mi sarei mai creduto di dover diffidar de' Cristiani. In nove giorni, che fece vela sul fiume co' tre soldati tartari co' quali era partito da Macao ebbe molto a lodarsi di lor cortesia. In quel viaggio non donò cosa per cui non ricevesse in contraccambio qualche picciolo donativo; ma quando non avesse avuto che regolare non avrebbe voluto accettar da altri nemmeno un pezzo di pane, essendo questi reciproci presenti un uso stabilito in tutto l' Impero.

Quando non potea viaggiare per acqua, se ne andava a piedi per mancanza di danaro. Un giorno dopo essersi affaticato al sommo per giungere sulla cima d' un gran monte, vi scuoprì una casa, che serviva di corpo di guardia ad alcuni soldati, che vegliavano alla sicurezza de' passeggeri. Il Capitano al vedere un forestiero se gli fece incontro, lo prese per mano, e lo invitò con molta civiltà e premura ad entrare nel suo ricovero: gli fece subito portare il *Cha*, o sia il thè, e maravigliandosi di vederlo a piedi domandò ai Cinesi che lo accompagnavano per qual ragione fosse in sì cattivo equipaggio: gli fu risposto che era stato derubato: si mostrò quegli molto sensibile alla sua disavventura, e gli rinnovò le sue poli-

tezze nel congedarlo. Trasse Navarette grande conforto da questo avvenimento: la montagna era sì dirupata che corse rischio di stroppiarsi nella discesa: giunse alla casa d'un altro cinese, e non incontrò per quella via alcun Cristiano fino alla provincia di Fo-Kien. Mancandogli affatto le forze nell'entrare in questa seconda casa cadde perdendo ogni sentimento. Il suo albergatore lo soccorse con una premura ed attenzione che lo sorprese: non potea esser trattato con maggior amorevolezza in una città di Spagna. Mangiò qualche boccone di pollo, che lo rinvigorì; e fu trattato da quell'uomo con una maravigliosa diligenza per tutta la notte. Lo fece dormire nella sua camera, anzi nello stesso suo letto ch'era molto buono, ed il seguente giorno non volle accettar nulla in sua ricompensa. „E non è questa una gran cosa, dice Navarette, in un infedele? Io molte volte ho detto, e deggio ripeterlo altre mille, quella nazione supera ogni altra in umanità, come in molte altre cose“.

Chang-cheu è una famosa città della Cina. Da essa partono tutti i Cinesi che vanno a far commercio alle Manille: gli Spagnuoli per corruzione la chiamano *Cbin-cheos*; ed è situata nella provincia di Fo-Kien. Navarette vi scontrò un cinese della più alta statura, e della più terribile fisomia che avesse mai veduto. Ma ciò che dapprima

cipio fu per lui un oggetto di spavento, divenne poi di conforto. Quello sconosciuto gli fece comprendere a segni che non dovea temer nulla; e che dovea anzi rallegrarsi: Nell' albergo ove insieme presero alloggiamento gli procurò la camera migliore: a tavola se lo mise a destra, e gli presentò i migliori bocconi. In una parola prese cura di lui, come se ne fosse stato incaricato: Navarette pretende di non aver mai conosciuto uomo di miglior naturale. Due giorni dopo ebbe la compagnia d' un altro cinese, la cui bontà non cedeva punto a quella del primo.

Ammirò molto la straordinaria grandezza della città di *Sven-cheu*, che da una vicina prominenza sembra un picciolo mondo: Le sue mura erano state demolite nell' assedio de' Tàrtari; ma l'Imperatore le fece rifabbricare in men di due anni. Impresa, che secondo Navarette, non avrebbe potuto alcun altro Principe compire in meno di cinque o sei.

Due leghe oltre *Svèn-cheu* giunse co' suoi compagni al celebre ponte di *Lo-jung*, che prende il nome dal vicin porto: fu questo ponte per lui uno spettacolo sorprendente: Un Governatore chiamato *Kay-jung* lo fece fabbricare sopra una lingua di mare navigabile, in cui molti passeggeri continuamente perivano. La sua lunghezza è di mille trecento quarantacinque gran passi. Ha circa trecento

to pilastri quadrati, che non sono arcuati ma piani e ricoperti di belle pietre lunghe più d' undici oncie. Ai lati avvi bellissime balaustre, sulle quali veggonsi a distanze uguali globi, leoni, e piramidi. La pietra è di un color azzurro assai carico. Sebben l' acqua abbia molta profondità, e il ponte ch' è fabbricato senza calcina abbia già durato più secoli, tuttavolta non soffre alcun patimento, perchè le pietre sono incastrate l' una coll' altra. Ha cinque belle torri, e varie porte capaci ugualmente di difesa, sì per le loro fortificazioni, sì pel numero de' soldati che vi stanno in guardia.

Tre giorni dopo incontrò il Generale della provincia di Fo-chien che marciava verso Chan-cheu con un corpo di ventimila uomini. Avrebbe stentato a disimbarazzarsi senza l'ajuto de' Cinesi che sempre lo aveano accompagnato; non per timore d'alcun' insulto, ma perchè non era in grado di rispondere alle interrogazioni che gli potevano venir fatte: passò innanzi al Generale che era presso la sponda: il numero de' suoi cavalli, e de' suoi cammelli, e la ricchezza del suo equipaggio, la sua gravità, e il suo fasto parvero un prodigio agli occhi suoi.

Quando ebbe passato questo primo corpo d'armata, e che credevasi fuori d'ogni inquietudine, s'imbattè in una truppa, che non lo pose in mi-

per imbarazzo . Era questo un corpo di picchieri che marciavano in due file ai lati della strada . I suoi compagni erano rimasti indietro a rassettare le lor selle, e il loro bagaglio, sicchè fu obbligato a passar solo fra le due ale : ma non avendo incontrato nulla di funesto dichiara che amerà sempre meglio traversare due armate tartare, che un armata spagnuola . Passando per diversi villaggi vide frutti, e vivande esposte tranquillamente nelle botteghe come se non fosse passata alcuna milizia . Non avvi esempio alla Cina che un soldato abbia fatto il minimo insulto ai sudditi dell'impero . Un'intera armata traversa città e villaggi, senza recarvi il minimo disordine , ne s'ardisce a domandar cosa senza esibire il prezzo corrispondente . Navarette assicura che l'anno seguente fu tagliata la testa a un soldato per aver detratto un sol mezzo soldo dal prezzo d'alcune merci che avea comprate . Le milizie, secondo la massima de' Cinesi adottata poi anche da' Tartari , son fatte per difender le popolazioni , e garantirle da tutti i danni che temer possono dal nemico : or se avessero a temerne da loro medesimi difensori , meglio sarebbe che rimanessero senza difesa alcuna , mentre così non avrebbero che un nemico solo contro del quale riuscirebbe più facile il difendersi da se medesime .

Arrivato a *Fu-cheu* capitale della provincia di

Fo-kien prese due giorni di riposo. Pretende egli che questa città, quantunque sia delle minori capitali della Cina, abbia un milione d'abitatori. Il sobborgo per cui egli entrò non ha niente meno che una lega di lunghezza. La folla in tutte le strade è incredibile senza che veggasi in essa nemmeno una donna. La strada per la quale uscì è d'una straordinaria larghezza, lunga, netta, ben lastricata, e piena di botteghe, ch'esibiscono qualunque sorte di mercanzie. Incontrò in questa strada alquanto distanti l'uno dell'altro, tre Mandarini; che camminavano con una gravità, con una pompa, e un corteggio che lo sorpresero. E' ognuno obbligato a discendere dal suo palanchino quando essi passano.

Passata *Fu-cheu* dovette per cinque giorni varcar monti che toccano le nuvole. L'ultima notte dormì in un picciolo castello, in cui stava in guardia una cinquantina di soldati. Le pulizie che vi ricevette sono, dic'egli incredibili. Il Comandante giunse a cedergli fino la propria camera, e la mattina se gli presentò sulla porta insieme con altri Uffiziali per domandargli scusa se non l'avea meglio trattato. Rinnova la sua maraviglia intorno alle maniere e gli usi di quei popoli, e aggiunge che gli Europei passan fra loro per barbari.

Osservò nella strada, che fece, molti molini da carta. Quel che gli sembrò più degno di meravi-

glia , è che queste macchine sono sostenute da una mezza dozzina di pali , e che qualunque picciolo rivoletto è sufficiente a dar loro il moto necessario , mentre in Europa fa d'uopo ricorrere a mille istromenti . Durò il suo viaggio quaranta giorni , ed in sì lungo spazio non vide più di tre donne , tanto nella città , quanto nelle strade ed alberghi . In Europa , dic'egli questa cosa parrà incredibile , e pure ai Cinesi l'aver veduto tre donne sarebbe sembrato troppo .

Dovendo , dentro il mese di novembre *Giovannà Pojanko* , domenicano della missione di *Che-kyang* , partire per *Manila* , *Navarette* , ebbe ordine di rimpiazzare il suo luogo in questa provincia . Siccome intendeva benissimo la lingua , e avea avuto tempo da farsi crescer la barba , così questo viaggio gli riuscì molto più facile de' primi .

Ad ogni lega , o ad ogni mezza lega trovò luoghi da riposarsi sommamente comodi , e proprj . Ogni parte della Cina , è provveduta di comodità di questa natura a vantaggio de' viaggiatori , *Navarette* osservò parimenti molti tempj , ed alcuni di essi sopra altissimi monti , d'un pendio sì dirupato , che la sola lor vista è qualche cosa di spaventevole . Altri vanno a metter piede in profonde valli , altri attraversano le strade maestre . All' ingresso degli ultimi offresi ai passeggeri il *Cha* , o sia il thè per rinfresco . Altrove

trovò de' piccioli abituri di bonzi co' lor pagodi ; e con provvigioni dello stesso *Cha* ; che presentano a chi passa con molta politezza e modestia. Si mostrano soddisfattissimi di qualunque cosa loro si doni ; e sono i loro ringraziamenti accompagnati da una profonda riverenza : se poi non si dà lor nulla, se ne restano immobili.

Arrivando ai confini della provincia di *Che-kyang* trovò nell' intervallo di due vaste rocche ; una porta con guardia di soldati ; che aveano il lor quartiere fra questa ed un'altra porta seguente. Lo trattarono a *Cha* ; e dissero civilmente alle sue guide ;, senza fallo quest' onesto forastiere , avrà i suoi ordini per passare per questa frontiera " : Il Cinese che accompagnava Navarette si affrettò a rispondere ;, è stato già visitato , signori , ed eccone gli attestati ;, basta basta " ripresero i soldati ; quantunque realmente ; dice il Missionario ; io non fossi stato visitato in alcun luogo . Osservò egli attentamente un tal passaggio ed altri di questa natura che incontrò ne' suoi viaggi . Hanno , dice egli sì poca larghezza ; che due persone di fronte non vi potrebbero passare . Un pugno di gente basterebbe a difenderli contro un' armata .

Presto pervenne ad un' altro passo molto simile al primo , ma difeso da una guardia molto più numerosa . Gli furono fatte grandi riverenze , senza

molestarlo colla minima interrogazione. S'imbattè a passare una donna che andava ad un tempio situato assai vicino sopra una montagna: fu essa gravemente salutata da' soldati che si alzarono quando la videro avvicinarsi: Essa rese loro modestamente un simile complimento: Navarette restò maravigliato per questi usi cotanto opposti alla licenza troppo comune ne' paesi cristiani. Havvi dic'egli, di che maravigliarci e confonderci.

Non ha la Cina provincia che produca tanti bachi da seta quanto Che-kyang, che provvede d'ogni sorte di seta; non solo quel grande Impero, il Giappone, e le Filippine, ma ancor tutta l'India, e le parti più staccate d'Europa; giacchè quante ne comprano gli Olandesi a Hok-syen, tutta viene da Che-kyang. L'Imperatore però, avea poco prima proibito il trasporto di quelle sete sotto rigorose pene: sono esse parimenti le più belle della Cina, e vendonsi a sì buon prezzo nella provincia, che costa meno il vestir ivi dieci uomini di seta, che un solo di qualunque drappo in Europa.

Navarette ritornò finalmente a Macao. Ciò ch'egli dice di questa città, può dar un'idea delle umiliazioni, che deggiono i Portoghesi inghiottire per esser tollerati in quel picciolo angolo dell'Impero cinese.

La Città di Macao ha sempre pagato un tribu-

to pel fondo delle case, e delle chiese, e per l'ancoraggio de' vascelli. Quando i suoi abitatori hanno a trattare qualche interesse col Mandarino, che risiede una lega lungi dalla Città; si recano a lui in corpo con delle bacchette in mano; e gli espongono le lor dimande in ginocchio. Quegli risponde loro in iscritto, e si esprime in questi termini, „ questa nazione barbara e brutale mi fa la tale richiesta; io l'accordo, o la ricuso, „ tal'è l'opinione che il popolo, il più colto della terra ha preso generalmente degli Europei, che hanno recato fra esso le lor discordie, il lor furore, e la lor avarizia.

MISSIONE
DE' GE-
SUITI.

Quantunque v'abbia molto da togliere alle relazioni de' Missionarj gesuiti; e quantunque la critica trovi da esercitarsi in molti errori, non si può tuttavia negare, che non abbiano dato grandi lumi colle loro carte, co' lor piani, e colle tavole di longitudine, e latitudine che hanno pubblicate. Le carte che sono in numero di trentotto, sono state formate sopra gran disegni tratti sul luogo; la maggiorparte lunghi quindici o venti piedi. Tutta l'Impero fu così disegnato a spese dell'Imperatore Kang-hi, che profuse immense somme in questo lavoro, e v'impiegò l'opera di otto Missionarj per nove anni. Essi scorsero tutte le provincie; osservarono le latitudini delle principali Città e de' luoghi degni di riflesso; ma le longitudini furono

furono determinate co' metodigeometrici. Il Padre *Gaubil* fra gli altri, giovane d'un merito distinto, e d'un infaticabile ardore, che fece il viaggio della Cina nel 1721 col P. *Jacquet* altro missionario dello stess'ordine in qualità di matematico, si è preso la cura di spiegare, ed illustrare la geografia di *Marco - Polo*, di *Rubruquis*, e di molti altri viaggiatori della *Tartaria*, del *Tibet*, e della *Cina*. Niun missionario avea formato prima di lui un tal progetto, ne sarebbe stato capace di riuscirvi sì bene. Egli s'è parimenti sforzato di raccogliere tutte le informazioni possibili intorno agli stessi paesi, e alle regioni vicine,

Secondo i suoi calcoli, e dimensioni l'estensione di *Quang-tong* o *Canton*, è d'un miglio e mezzo da settentrione a mezzogiorno. Osservò che la latitudine di questa città è di ventisette gradi, e otto minuti; e coll'ajuto della fine dell' eclissi della luna de' 22 dicembre 1722 trentun minuti; dopo mezza notte, trovò che la distanza meridiana di *Tolosa* era di circa sette ore e ventiquattro minuti, o sia di cento undici gradi; d'onde convien concludere, che quella di *Parigi* è di cento nove gradi, e venti minuti. La città de' *Tartari*, che è dalla parte settentrionale ha delle gran piazze vuote, e non è in altre parti, che mediocrementemente popolata; ma dal centro fino alla città *Cinese* essa è divisa da belle strade, che sono pu-

litissimamente lastricate, e piene d'archi trionfali. Il palagio dove i Letterati si uniscono per onorar Confucio, quello nel quale vengon rinchiusi per essere esaminati, e quelli del Vicerè, e del Generale delle truppe sono d'una straordinaria magnificenza. Ma la città cinese non ha nulla d'osservabile tranne alcune strade verso il fiume che sono piene di belle botteghe, tutte le altre sono molto strette.

Il sobborgo occidentale è il meglio popolato, e della più bella apparenza del mondo. Le sue strade, delle quali il numero è infinito, sono diritte, lastricate a gran pietre riquadrate, e fornite di belle e grandi botteghe. Siccome il caldo obbliga a tenerle coperte, così par di passeggiare a Parigi nelle gallerie del palagio. Si veggono nello stesso sobborgo bei magazzini, che i mercanti si sono fabbricati lungo il fiume. I sobborghi occidentali, e settentrionali consistono in alcune povere strade abitate dal più miserabile popolaccio. Ma la più bella vista di Canton è quella del fiume, e de' canali con un prodigioso numero di barche d'ogni grandezza, che sembrano strisciare a fior di terra, perchè la superficie dell'acqua è nascosta fra gli alberi, e l'erbe.

Ai 31 di dicembre del 1722 Gaubil parti da Canton accompagnato dal P. Jacquet per andare a Pekin, dove erano chiamati dall'Imperatore in

qualità di matematici. Il *Tsung-tū* avea dato loro ottocento cinquanta lire per le spese del viaggio. Si fermarono la notte seguente a *Fos-chan* che non passa che per un villaggio, quantunque non sia quasi men popolato di Canton, che non n'è lontana che tre leghe a levante. E' questo uno de' luoghi della Cina più considerabili pel commercio.

A' due di febbrajo i due missionarj passarono la notte nella lor barca vicino ad un *Tang-pu*, o sia corpo di guardia. Quando un Letterato, o un Mandarinò passa dinanzi a questi luoghi vien salutato nella sua barca dai soldati di guardia che lo conoscono alle banderuole, e alle picche delle persone del suo corteggio. Si fa però conoscere ancora al batter tre volte sopra grandi baccini di bronzo, che si chiamano *Lor*. Tutti i giorni a sera nel giungere al luogo del riposo batte due o tre volte sul medesimo istromento per avvertire il *Tang-pu*, che risponde col medesimo numero di colpi, ed è obbligato a far la guardia alla barca per tutta la notte. Questi *Tang-pu* si trasportano, e sono ordinariamente situati in distanza di due leghe uno dall' altro, in modo però che il secondo possa esser veduto dal primo.

I missionarj avendo preso terra ai 16 a *Nan-yon* si fecero condurre a *Nangan* che è lontana sei leghe. La strada è tagliata dalla gran monta-

gna di Melin. La gran porta di questa città forma la divisione delle provincie di Quang-tong, e Kyang-si. Si va da una città all' altra per una strada aspra e stretta, ma ben lastricata. Non avea mai Gaubil veduto nelle strade di Parigi tanta gente quanto nelle strade maestre di queste provincie. Fra *Nan-Kang-fu*, e *Keng-Kyung* vedesi il famoso monte di *La-chan* che per quanto se ne dice contiene, trecento tempj o conventi con un infinito numero di bonzi.

Circa questo tempo le scandalose dispute insorte da più di un secolo fra i missionarj dell' ordine di S. Domenico, e quelli dell' ordine di Lojola trassero alla Cina il nuovo Legato della corte di Roma: Mezzabarba Patriarca d' Alessandria, che non arrivò che per essere testimonio degli ultimi dibattimenti terminati coll' intiera espulsione de' predicatori dalla fede cristiana.

I punti contrastati si riducono a due I. Se colle parole *Tyen*, e *Chang-ty* i Cinesi intendessero il cielo materiale, o il Signor del cielo. II. Se le cerimonie ch' essi osservano verso i defonti, e il filosofo Confucio, sieno di un culto religioso, o pur soltanto pratiche civili, sacrificj, od usi di pulizia.

Un Gesuita chiamato il P. Matteo Ricci che giunse alla Cina nel 1580, vale a dire circa trentasei anni dopo che Gasparo della Cruz Domeni-

cano Portoghese vi avea introdotto il Vangelo, giudicò che la maggior parte di tali cerimonie poteano esser tollerate, perchè secondo la lor prima istituzione, e l'intenzione de' Cinesi sensati, nella quale scrupolosamente si conservavano i nuovi convertiti, era puramente civile.

Al contrario i Domenicani sostenevano che i Cinesi non adoravano in fatti che il cielo materiale, rei d'una palpabile idolatria, e che le lor cerimonie riguardanti i lor morti erano sacrificj reali incompatibili col cristianesimo. Tosto l'Europa tutta fu inondata da' scritti pro e contro le cerimonie cinesi.

Si può concepire appena la lunga ostinazione di queste infelici dispute, riflettendo che tutt' i missionarj Gesuiti che erano vivuti in corte dell' Imperatore Kang-hi, Principe illuminato ugualmente che virtuoso, hanno sempre concordemente ripetuto queste parole da lui pronunziate ben cento volte. „ Non è il firmamento ch'io adoro, nè le „ stelle alle quali presto le mie adorazioni, ma „ venero soltanto il Dio del cielo e della terra. „ Questo era il linguaggio di tutt' i Mandarini, e di tutte le colte persone. Noi abbiamo di già veduto ne' viaggi del P. Gerbillon fin dove giunse la bontà, e la compiacenza di quest' Imperatore pe' missionarj Europei; un è bene far conoscere un poco meglio questo Monarca cinese

uno de' più saggi Principi che abbiano meritato di comandare. Era egli nipote di *Tsun-te* fondatore della nuova Dinastia Tartaro-cinese; che governa l' Impero del Katay dalla metà dell'ultimo secolo. *Tsun-tè* morì in mezzo alle sue conquiste.

Suo figlio, e successore *Chan-chi* dall'età di ventiquattr'anni cadde in una malattia dalla quale previde che non avrebbe scampato: fece chiamare i suoi figliuoli, e interrogarli qual di loro credevasi forte abbastanza per sostenere il peso della nuova conquistata corona. Il maggiore si scusò colla sua giovinezza, e pregò suo padre ad eleggere il successore a sua voglia. Ma *Kang-hi* il più giovane d'età, che avea allora nove anni si mise in ginocchio avanti al suo letto, e gli disse con molta risoluzione. „ Caro padre, io mi credo forte abbastanza per addessarmi l'amministrazione dello „ Stato, se la morte v' invola alle nostre speranze. Io non perderò di mira gli esempj de' miei „ antenati, e mi sforzerò di render la nazione „ contenta del mio governo “. Fece questa risposta tanta impressione nell'animo di *Chan-chi*, che lo nominò subito suo successore sotto la tutela di quattro persone, colla direzione delle quali dovesse regularsi. Nel 1661 *Kang-hi* salì in trono, ed essendo terminata la sua minorità nel 1666 non tardò molto a regnare egli stesso. Diede ben tosto prove di forza, e di coraggio: rinunziò al vi-

no, alle donne, ed all' indolenza, e se in seguito prese più mogli secondo il costume della nazione, non fu quasi mai veduto conversar con esse di giorno. Dalle quattr' ore dopo mezza notte fino al meriggio s'occupava a leggere le suppliche de' suoi popoli, e a regolare gli affari dello Stato. Il resto del giorno era consecrato agli esercizi militari, e alle arti liberali, e vi fece progressi sì straordinari che divenne capace d' esaminare i Cinesi su' proprj lor libri, i Tartari nelle operazioni di guerra, e gli Europei nelle matematiche.

Dopo l' anno 1682, in cui la tranquillità dell' Impero trovossi bene stabilita, non lasciò mai di marciare ogni anno con un' armata nella Tartaria meno per procurarsi il piacere della caccia, che per mantenere ne' Tartari il loro spirito bellicoso, ed impedire che si dassero in preda, come i Cinesi, all' ozio ed alla mollezza. Fece spiccare la sua avvedutezza e costanza nell' arrestare le più pericolose congiure prima che giungessero a turbar la pace dell' Impero. Assicurano testimonj oculari, che hanno risieduto lungo tempo a Pekin, che qualunque Governatore giustamente accusato non si sottraeva al castigo: che l' Imperatore era costantemente affabile col popolo, che in tempo di carestia diminuiva sovente le pubbliche imposizioni, e che facea distribuire a' poveri danaro e riso fino al valore di più milioni. Non

era men liberale co' suoi soldati: pagava i lor debiti quando sembravagli che la lor paga non bastasse, e nell' inverno faceva loro un donativo straordinario d' abiti per preservarli dal freddo. I mercanti che commerciavano co' Russi risentivano in particolar maniera gli effetti di sua bontà. Spesse volte non essendo essi in istato di fare i lor pagamenti nelle scadenze, faceva lor parte degli avanzi del suo tesoro, perchè potessero esser puntuali co' lor creditori. Nel 1717 essendo il commercio a Pekin così languido, che i mercanti Russi non poteano spacciarvi le lor mercanzie, sollevò i suoi sudditi degli ordinarj diritti, per cui perdette in quell' anno ventimila oncie d' argento delle sue rendite.

I dotti erano in alta stima nella corte di sì gran monarca. Il continuato esercizio di tante virtù rese il suo governo così glorioso, che i Chinesi distinguono il suo regno col nome di *Tey-ping*, che significa *somma tranquillità*. Questo è il più compiuto elogio del regolatore d' un grande Impero; perciocchè se la pace non è sempre il principal bene d' un individuo com' è l' uomo si soggetto alle passioni, queste passioni medesime fanno che la pace generale sia la principal felicità d' uno Stato, e la più gran gloria d' un Principe.

Tal era il Sovrano, di cui i missionarj eserci-

tarono, e stancarono ancor la clemenza. Egli mal soffrì che le cerimonie cinesi fossero condannate dalla Santa Sede nel 1709 in un mandamento di Carlo di Tournon Arcivescovo del titolo d' Antiochia, che il Papa inviò colà in qualità di Patriarca delle Indie, e di Legato *a latere*. I Vescovi d' Ascalon e di Macao sostenuti da ventiquattro Gesuiti s' appellarono dal mandamento, e inviarono deputati a Roma i Padri Barros e Bauvolier due missionarj dello stesso ordine per sostener la giustizia di loro appellazione. L' Imperatore dichiarò con un suo editto, che l' ingresso nella Cina sarebbe chiuso a tutti i Missionarj forastieri, che non approvassero le cerimonie cinesi. Il Vescovo di Canton fu distaccato, e il Legato rilegato a Macao sotto rigorosa guardia fino al ritorno de' due Gesuiti, che lo stesso Imperatore avea inviati in Europa, ma quel prelato morì agli 8 di gennajo del 1710 dopo essere stato condecorato della romana porpora. A 25 di settembre dell'anno stesso il tribunale dell' inquisizione confermò il mandamento del Cardinal di Tournon, e il Papa ordinò ai Missionarj di sottomettersi a questo giudizio con una pura e semplice obediienza.

Cinque anni dopo si vide comparire un Decreto apostolico di Clemente XI, che ordinava ai Missionarj di usar la parola *Tyen-schen*, che signi-

fica *Signor del Cielo*, e quanto alle cerimonie che poteano essere tollerate volle Sua Santità, che si riportassero al giudizio del Visitator Generale, che la Santa Sede avea in quel tempo alla Cina, o di chi gli sarebbe succeduto, e de' Vescovi e Vicarij apostolici della stessa missione.

Tutti questi Prelati però, non osando fidarsi alla propria decisione implorarono nuovi ordini, e Sua Santità risolvette d'invicare alla Cina, un nuovo Vicario apostolico con particolari istruzioni, che contenevano le indulgenze, e permissioni che accordava ai Cristiani, relativamente agli usi del paese, e le precauzioni, che conveniva prendere per garantire la religione da ogni macchia. Prescelse a quest'uffizio, Carlo Ambrogio Mezzabarba, che creò Patriarca d'Alessandria, e la cui legazione, dice Duhalde fu prudente e moderata.

LEGAZIONE DI MEZZABARBA. Il vascello che portava Mezzabarba, fece vela da Lisbona, ai 25 di marzo 1720. Dopo un viaggio di nove mesi e ventinove giorni, giunse ai 23 di settembre due leghe lungi dal porto di Macao, ove non potè entrare prima de' 26, perchè erasi stabilito di riceverlo con dimostrazioni di rispetto, che esigevano qualche preparativo. Il Governatore della città, se gli presentò alla testa del Senato, e di tutta la milizia, allo strepito d'una scarica generale dell'artiglieria. Le strade per le quali fu fatto passare il Legato erano abbellite

con tappezzerie ornate di ghirlande e festoni, fu con tal pompa condotto fino al palagio preparato per alloggiarlo, ove sopra una specie di trono ricevette i complimenti di molti signori, che andarono a congratularsi del suo arrivo. I tre seguenti giorni furono consumati in cerimonie della stessa natura. Il Governatore, il Senato in corpo, e tutte le comunità religiose, resero successivamente i loro omaggi al ministro della Santa Sede, mentre egli dal canto suo, diede l'assoluzione al Vescovo di Macao, e al P. Monteiro Provinciale de' Gesuiti, facendo loro giurare l'osservanza della Bolla, concernente le cerimonie cinesi, e tolse l'interdetto che era stato scagliato sopra tutte le Chiese.

Al 30 ricevette lettere de' Governatori delle provincie di *Quang-tong*, e di *Quang-si* colle quali era invitato ad unirsi a *Ta-jin*, grand' Ufficiale di Canton, che dovea far per acqua il viaggio di Pechin. Egli accettò queste offerte.

Mezzabarba prese terra a Canton, e facendosi accompagnare da tutti i Missionarj andò ad alloggiare colla gente del suo seguito all'ospizio della Sacra Congregazione, mentre il P. Laureati Visitator Generale si diede tutta la fretta di notificare il suo arrivo al *Ta-jin*, al *Tsong-tu*, e al Vicerè. I due primi di questi tre signori, furono inviati al Legato per complimentarlo, e dirgli che prima della

sua partenza per Pechin , aveano a fargli diverse interrogazioni in nome dell' Imperatoré . Queste interrogazioni furono messe in iscritto .

I. Perchè il sommo Pontefice avea inviato sua Eccellenza alla Cina .

II. Se sua Eccellenza avea nulla di particolare a comunicare da parte del Papa a sua Maestà Imperiale .

III. Se il Cardinal di Tournon che alcuni anni prima era andato alla Cina , e al cui arrivo avea fatto nascer delle dispute intorno a certa dottrina s'era regolato co' suoi proprij lumi ; e se il Papa avea approvata o no , la sua condotta .

IV. L'Imperatore nel primo anno del suo regno , avea inviato al Papa , i Padri Barros , e Bauvolier , ma non avea per anche ricevuto risposta alcuna .

V. Oltre queste interrogazioni , alle quali era pregata sua Eccellenza di rispondere , se gli domandava , se avea ella qualche cosa da proporre .

Il Legato prese immediatamente la penna , e fece a ciascun articolo la seguente risposta .

I. Il sommo Pontefice m'invia alla Cina , principalmente per informarmi rispettosamente della sanità dell'Imperatore , e per umilissimamente ringraziarlo degl'innumerabili favori , che gli era piaciuto accordare alle Chiese , ai Missionari , e alla santa legge .

II. Io ho meco un breve, chiuso e sigillato che deggio presentare a S. M. I. per parte del sommo Pontefice.

III. Il sommo Pontefice, è stato informato pienamente di tutto ciò che il Cardinal di Tournon, ha fatto relativamente alla santa legge; e da verità è, che il sommo Pontefice lo avea inviato.

IV. Se S. M. I. non ha ricevuto risposta non dessi ciò attribuire che alla morte de' PP. Barros, e Bauvolier accaduta nel loro viaggio, cioè prima che fossero tornati in Europa.

V. Deggio umilmente supplicar S. M. I. di dar frequentemente al sommo Pontefice notizie di sua salute; ed ho recato meco alcuni donativi per la M. I. Finalmente deggio farle alcune richieste in favore della nostra religione.

Tosto che il Legato ebbe terminate queste risposte, i Gesuiti s' accinsero a tradurle in lingua cinese; questo però fu la sorgente di molte e grandi difficoltà, specialmente riguardo al terzo articolo, di cui i Padri Laureati, e Pereyra chiedevano la soppressione.

Mezzabarba nella visita che il Ta-jin gli restitui il seguente giorno gli consegnò i cinque articoli della sua risposta. Le difficoltà si rinnovarono con tanto calore, che il Ta-jin non avendo voluto differirne la discussione mise le sue obiezioni iscritte, e desiderò, che il Ministro del Papa

gli rispondesse subito nello stesso modo , e per prima cosa richiese una più chiara spiegazione del terzo articolo . Sua Eccellenza rispose „ io ignoro se il Cardinal di Tournon abbia fatto nascere quì qualche disputa ; ma so bene ch' egli fu inviato dal sommo Pontefice , che ha tutto approvato ciò che da questo Cardinale è stato fatto per mantenere la purità della nostra santa fede “.

In secondo luogo il Ta-jin domandò sul quinto articolo quali fossero le proposizioni , che il Legato volea fare all' Imperatore in vantaggio della sua religione . Mezzabarba rispose „ potendo ogni giorno insorgere qualche nuovo avvenimento , non ho attualmente a dir nulla di particolare su questo articolo : ma domanderò in termini espressi , che S. M. I. mi permetta di liberamente esercitar le funzioni del mio ministero ; e che ordini ai Mandarini , e ai lor Sostituti di non cagionar alcun motivo di lagnanza alle Chiese , nè ai Missionarj „ .

Volle finalmente sapere il Ta-jin s' egli si proponeva di dimorar lungamente alla Cina . Mezzabarba rispose che il sommo Pontefice non gli avea assegnato il tempo del suo soggiorno . E perchè ? replicò il Mandarino . Probabilmente , gli disse il Legato , perchè avrà desiderato di saper prima come io fossi stato ricevuto dall' Imperatore .

Mostrandosi soddisfatto il Ta-jin di tali rispo-

ste, furono inviate alla Corte, e fu fissato il tempo della partenza del Legato. Ai 19 d' ottobre sua Eccellenza partì sopra una gran barca ornata magnificamente con sei lance a poppa, e una bandiera gialla nell' albero maestro, sulla quale leggevasi in caratteri del paese,, Legato inviato all' Imperatore dal più lontano paese dell' Occidente " le persone del suo seguito erano sopra altre due barche, e il Ta-jin avea parimenti la sua, che poco differiva da quella del Legato. Si fece vela sotto la scorta di molti Mandarinì inferiori, e di diversi ufficiali del Tsong-tu, e del Vicerè, che aveano ordine d' accompagnare il Legato fino a Peking.

Furono impiegati venticinque giorni sì per terra che per acqua per giungere a *Nan-chang-su* Capitale della Provincia di Kiang-si. Ai 25 di dicembre nell' arrivare alla distanza di trentun miglia da Peking *Li-pin-chung*, e tre altri Mandarinì staccatisi dalla corte gli recarono nuovi comandi dell' Imperatore. Sua Eccellenza fu obbligata ad inginocchiarsi, secondo l' uso, e di abbassar più volte la fronte fino a terra per chiedere informazioni della salute dell' Imperatore. Dopo molte altre cerimonie i Mandarinì gli domandarono se fosse vero, ch' egli non era inviato dal Papa, che per assicurarsi del ben essere dell' Imperatore, e per ringraziar S. M. della protezione, di cui avea

onorato gli Europei. Egli rispose, che avea dichiarato qualche cosa di più, e che in particolare il Papa gli avea commesso di chieder la permissione di dimorar nella Cina, come superior Generale de' missionarj; e d'ottenere pe' Cristiani dell'Impero la libertà di seguire le decisioni della Santa Sede relative alle cerimonie.

I Mandarinj replicarono, che avrebbe dovuto spiegarsi dappprincipio con ugual chiarezza. Mezzabarba sorpreso per tal rimprovero si appellò alle prime risposte, che avea date in iscritto; ma *Lipin-chung* non mutando proposito gli significò, che l'Imperatore non avrebbe mai ritrattato gli ordini, che avea emanati intorno all'osservanza delle cerimonie; e gli altri tre Mandarinj d'accordo con lui aggiunsero, che non toccava al Papa a riformar gli usi della Cina.

Gli fecero i Mandarinj mettere in iscritto le sue richieste. Tosto che si furono ritirati con questa carta, il Legato, e le persone del suo seguito furono condotti in una casa di campagna distante tre leghe da *Chang-bun-yuen*, città che l'Imperatore avea scelto per sua residenza ordinaria dacchè non passava più che pochi giorni dell'anno a Pekin.

Nella mattina de' 26 fu posta una guardia armata alla porta del Legato con ordine di non lasciar uscire alcuno. La sera dello stesso giorno
quat-

quattro Mandarinj andarono a lui con de' rinfreschi, che l'Imperatore inviava a Sua Eccellenza. Dopo le solite cerimonie gli fecero una mortificantissima dichiarazione; I. che l'Imperatore avendo risoluto di non ricever giammai un decreto contrario alle leggi irrevocabili dell'Impero ordinava a tutti i Missionarj di ritornare in Europa eccettuati quelli, che avessero voluto, spontaneamente fermarsi alla Cina, e che fossero da infermità o vecchiezza, impediti ad intraprendere il lungo viaggio, ai quali S. M. permetteva di vivere ne'suoi dominj conforme alle leggi di lor religione; II. che la prima idea di S. Maestà era stata di trattar il Legato con ogni sorte di distinzione, ma dopo aver letto le sue richieste non consentiva nemmen di vederlo.

Mezzabarba rispose a questo discorso con molta dignità. Dopo aver dimostrato ai Mandarinj il suo cordoglio; li pregò ad indurre l'Imperatore a leggere almeno il breve di Sua Santità; finalmente disse loro, che intanto che avrebbe aspettato la risposta avrebbe implorato l'assistenza del cielo per ben regolare la sua condotta con universale soddisfazione. Dopo la lor partenza, fece chiamare tutti i sacerdoti del corteggio, e ritiratosi con essi nel suo appartamento li consultò intorno alla sua situazione. Furono tutti di parere che senza far oltraggio alla costituzione di Cle-

mente XI. dovesse impiegar tutta la sua destrezza per non rovinare con una costanza fuor di proposito le speranze, che il Papa avea concepite del suo viaggio.

A' 27 immediatamente dopo il pranzo i quattro Mandarinì si presentarono alla porta della sua abitazione; egli s'immaginò che recassero una risposta decisiva dell'Imperatore; la lor conversazione però non fu che una ripetizione della precedente conferenza, essi parte lo lusingarono; parte lo minacciarono, misero in opera tutti gl'immaginabili artificj per indurlo a sopprimere la fatal bolla; ma veggendolo inflessibile la sola speranza che partendo gli lasciarono, fu che l'Imperatore non ostante la formata risoluzione di cacciare il dì seguente tutti gli Europei, non avrebbe lor ricusato qualche giorno di dilazione, e avrebbe potuto accordare a lui il tempo da rimettersi dalle fatiche del suo viaggio.

Il Legato rinnovò le sue istanze perchè S. M. si degnasse leggere il breve del Papa alla medesima M. S. indirizzato; perchè conteneva le ragioni per le quali non era permesso a Sua Santità, d'approvare ciò ch'era incompatibile alla religione cristiana, e non toccava punto ciò che non avea con essa alcuna relazione. Ma, ripresero i Mandarinì, avete voi facoltà di moderare il rigore della vostra bolla, e il breve di Sua Santità,

fa di essa menzione alcuna? Il Legato rispose „Nò, io non ho tal facoltà, nè può accordarsi a chiechessia. Ma io ho supplicato l'Imperatore, e di nuovo lo supplico ad aprire il breve del nostro Santo Padre, essendo persuaso che riuscirà gradito a S. M. Per altro, ho la facoltà d'accordare alcune cose, che non sono incompatibili colla religione cristiana. Se poi l'Imperatore è risoluto di non aprire il breve, permetta almeno che venga aperto da' suoi ministri, e mi accordi qualche interprete. I Mandarinì si ritirarono.

La mattina del giorno dopo, Mezzabarba ebbe avviso, che l'Imperatore lo avea fatto chiamare. Tosto si dispose a partire, e fu condotto in un convento di Bonzi, dove trovò *Chan-shang* uno de' quattro Mandarinì insieme col P. Luigi Fan. Questo Gesuita gli disse che non avrebbe ancora l'onore di veder S. M. ma che gli sarebbe data un' abitazione vicina al palagio, onde i suoi ministri avessero maggior facilità di trattar seco lui. Entrarono tosto i Mandarinì, ai quali, Fan continuò a far da interprete riscuotendo da essi dimostrazioni di distinzione, che non usavano col Legato.

Il soggetto di questa conferenza fu lo stesso dell'ultima, ma vi fu molto maggior calore. I Mandarinì si lasciarono trasportar molto. Il Legato sostenne degli amari rimproveri, e il Papa stesso non fu risparmiato. Il P. Fan si fece lecito, di

far delle assai libere riflessioni intorno all'abuso, che i Papi talor facevano di loro autorità. Mezzabarba benchè penetrato dal dolore, giudicò di raffrenarsi, e di non usar co' Mandarinì se non termini atti ad ammansarli. Allora Chan-cang l'abbracciò, e gli fece delle promesse magnifiche. Fan si ricompose ad un'aria dolce, e consigliò il Legato a non imitare il Cardinale di Tournon se bramava evitare i medesimi disgusti, e preservar la religione da una nuova disgrazia. Dopo questa conferenza fu assegnata al Legato un'abitazione distante due miglia da Chang-chun-yen, ma era guardato colla medesima gelosia.

La sera del giorno stesso, *Li-pin-chung* andò a chiedergli in nome dell'Imperatore una copia del breve. Invano rispose di non averla, e che non osava fidarsi di sua memoria, gli fu dichiarato che conveniva obbedire. Dopo essersi protestato di non essere responsabile di qualche fallo, scrisse la sostanza del breve, cioè quello stesso presso a poco che avea più volte detto già ai Mandarinì: si estese però in particolare, sulle permissioni che il Papa accordava riguardanti le cerimonie cinesi, esse riducevansi ai seguenti articoli.

I. Che potevansi tollerare in tutta la Cina nelle case de' fedeli le tavolette, e le cartucce che non contenevano se non se i nomi de' defonti colla condizione però, che fossero accompagnate da

una breve spiegazione, e che si guardasse d'evitare la superstizione, e lo scandalo.

II. Che si potean tollerare tutte le cerimonie cinesi riguardanti i defonti, purchè fossero puramente civili senza alcuno mischiamento di superstizione.

III. Che potea permettersi che fossèro resi a Confucio degli onori puramente civili, ma che sulle tavolette nelle quali era il suo nome, si aggiungesse una conveniente spiegazione senza alcuna altra lettera, e senza iscrizione superstiziosa, e in tal modo sarebbe permesso d'accender faci, bruciar incenso, e offrir davanti a tali tavolette delle vivande, in forma d'oblazione.

IV. Che sarebbe permesso di far delle riverenze e genuflessioni davanti alle tavolette in tal modo regolate, davanti alle tombe, ed anche agli stessi cadaveri.

V. Che permetter potevasi ne' funerali le cerimonie d'uso; come accender lumi, bruciar profumi facendo genuflessioni, e riverenze.

VI. Che potevasi imbandire davanti alle sepolture mense con frutta, confetture, e vivande comuni a condizione però, che vi fosse collocata una tavoletta riformata colla seguente dichiarazione: *Tutto come una specie di civile onorificenza, e di pietà verso i morti senza frammischiarvi alcuna pratica superstiziosa.*

VII. Che potea permettersi ancora di fare avanti

alle tavolette riformate l'atto di venerazione chiamato *Ko-beu* tanto nel primo giorno dell' anno quanto in ogni altro consecrato dall' uso.

VIII. Finalmente che si permetteva di bruciar profumi dinanzi a queste tavolette colle medesime cautele ; come dinanzi alle bare, intorno alle quali si sarebbero potute far parimenti delle genuflessioni e riverenze colle stesse condizioni . Il breve era sottoscritto così. *C. A. Alexandrinus , & Legatus Apostolicus .*

Questo estratto basta per far vedere che la corte di Roma consentiva a tutto quel che potea senza ferir l' essenziale della religione ; e perciò il Mandarin *Li-pin-chung* se ne mostrò soddisfattissimo, e presa dal Legato la copia se ne tornò affrettatamente a corte , e l' Imperatore mostrò molta impazienza di vederne la traduzione . L' Eunuco *Sin-fu* avendo letto ogni articolo , secondo che si traduceva , i Mandarin non dubitarono che l' Imperatore non fosse per esser intieramente contento della condiscendenza del Papa . Ma il P. Giuseppe *Suarez* Gesuita ne pensò diversamente. Egli fece riflettere , ch' era a temersi qualche difficoltà per parte di S. M. I. per la soppressione di quelle parole , che si scrivevano sulle tavolette . *Quì risiede l' anima del tale* . Il Mandarin Chan però , e l' Eunuco rimasero nella persuasione , che ciò non sarebbe dispiaciuto all' Imperatore quante volte il

Papa accordasse l'uso delle altre cerimonie; come le genuflessioni, le riverenze ec. „questo basta.“ aggiunse il Mandarin Chan „cosa possiamo domandar di più. Io son equo: queste permissioni bastano; e dobbiamo esserne contenti.“ l' Eunuco prese la carta, e la recò all'Imperatore.

Tante mortificazioni sostenute dal Legato dopo il suo arrivo a Chan-chun-yen rendevano tanto più molesta la sua situazione, quanto, che non se gli dava ancora alcuna speranza d'essere ammesso all'udienza dell'Imperatore: finalmente però ai 30 di dicembre dell'anno 1720 quel Monarca gli mandò avviso per mezzo d'un suo nipotè accompagnato da quattro Mandarin, e altri due Uffiziali di corte di recarsi alla sua presenza il seguente giorno. Gli dichiararono allo stesso tempo, che tutti gli Europei del suo corteggio dovessero rendere i lor omaggi a S. M. secondò l'uso della Cina; e avendo tosto fatti radunar tutti gli obbligarono senza eccettuare lo stesso Legato, a gittarsi in ginocchio; a batter nove volte la fronte per terra per prova della cerimonia che doveano eseguire il giorno dopo.

Nel dopo pranzo ricevette Sua Eccellenza un nuovo ordine, che l'obbligava comparir vestito come andava in Italia; lasciando in libertà le persone del seguito a portar l'abito Cinese o l'Europeo.

All' ora destinata il Mandarin Li-pin-chung andò a prendere il Legato per condurlo all' udienza. Si mise questi il rocchetto, e la mantelletta. Tutti i Missionarj europei si vestirono alla cinese, o perchè non avessero abiti completi all' Europea, o perchè temessero di disgustare i Cinesi e i Tartari facendosi vedere cogli abiti de' differenti lor Ordini. Giunti al palagio il Legato fu condotto per un' ampia corte in una grande e magnifica sala, in cui i Signori cinesi erano disposti sopra dodici gradini sei a destra, sei a sinistra del trono, e per ogni gradino eranvi delle mense imbandite di frutta, pasticcerie, e confetture.

Quando l' Imperatore fu entrato nella sala, e salito in trono, Mezzabarba, e il suo corteggio si misero in ginocchio per far i prescritti cerimoniali. Indi avendo il Legato presentato il breve all' Imperadore, questi gli domandò come stava il Santo Padre, e passò il Breve al secondo Eunuco senz' aprirlo. Sua Eccellenza fu collocata al fine del primo gradino de' Mandarin, e tutto il suo corteggio dopo il sesto. L' Imperatore diede un segno, e tutti s' assisero. Allora alcuni Mandarin portarono vicino al trono una veste nera alla cinese: S. M. si tolse quella che aveva in dosso, ch' era anch' essa nera, e la mandò al Legato, che tosto se la mise sopra gli abiti ecclesiastici, rimo-

strandò all' Imperatore la sua riconoscenza con un profondo inchino . Indi S. M. si pose a mangiare , e tutta l' assemblea seguì il di lui esempio . Intanto quel monarca ebbe la degnazione di mandar molte vivande della sua tavola non solo al Legato , ma ancora ai missionarj . Finito il desinare il Legato fu condotto vicino al trono , e dalle mani dell' Imperatore ricevette una tazza piena di vino . Quattro Mandarini resero un simile ufficio a tutti gli Europei del corteggio , che andarono a ricevere un tal favore presso al trono . Terminato il banchetto ebbe ordine il Legato d' avvicinarsi a S. M. I. che dopo diverse interrogazioni relative all' ambasciata , gli domandò cosa significassero certe figure recate d' Europa , nelle quali avea veduto delle immagini umane , che sembravano alate . Mezzabarba rispose , che sarà forse stata l' immagine di G. C. quella della Santissima Vergine , o di qualche altro Santo , o più probabilmente figure d' Angeli . Ma perchè , riprese l' Imperatore , sono rappresentati sulle ale ? Il Legato rispose per esprimere la loro agilità . Ecco , gli disse allora quel Principe , ciò che i nostri Cinesi non sanno comprendere , e che riguardano come un palpabile errore , perchè son persuasi , essere cosa assurda dar l' ale agli uomini . Potrebbero forse però concepire che fosse questa una figura simbolica , se fossero capaci

„ d'intendere i libri Europei, e ciò che ad essi
„ sembra un errore, diverrebbe una verità “.

E' difficile esprimere con maggiore spirito, e insieme con maggior politezza l'errore in cui cadevano i forestieri, che senza essere a sufficienza istruiti d'una lingua sì dotta come quella de' Cinesi, volevano determinare il senso e l'intenzione delle loro cerimonie simboliche.

Il giorno dopo, cioè il primo di febbrajo del 1721 quattro Mandarinì andarono a domandare i donativi che il Papa inviava all'Imperatore, che gli ricevette graziosissimamente, e diede sul momento stesso a Sua Eccellenza alcune dimostrazioni di sua liberalità. Questo favore però fu seguito tosto da un avviso molto mortificante. Due Eunuchi andarono a dichiarare al Legato, che se S. M. avesse potuto prevedere i disordini che la sua legazione avea cagionati gli avrebbe prevenuti col castigo de' lor autori: che il Papa non intendendo i libri della Cina non era capace di decidere sopra le cerimonie cinesi, delle quali non avea alcuna idea, come non si poteva giudicare alla Cina delle cerimonie d'Europa, e che per conseguenza la cosa più saggia che potea Sua Eccellenza fare era di condursi a norma de' consigli che S. M. gli farebbe dare senza prestar orecchio alle insinuazioni di certi spiriti torbidi, che non

aveano scritto a Roma che delle evidenti imposture.

Gli Eunuchi, nel lodar molto, e nell' abbellire gli ordini dell' Imperatore si scagliarono con invettive contro il Cardinal di Tournon, ma siccome non facevano che produrre gli antichi lamenti, così Mezzabarba si contenne sempre nelle medesime risposte. Gli fu più difficile il raffrenarsi quando sentì parlar poco rispettosamente del Papa, ma il risentimento non sarebbe caduto in acconcio. Tutto pareva che minacciasse una vicina tempesta, fu raddoppiata la guardia alla porta del Legato, nè si permetteva l' ingresso che a quelli che aveano da comunicare qualche cosa al P. Pereyra, verso cui pareva che il favor della corte non si diminuise.

In un' altra conversazione de' 15 di febbrajo l' Imperatore gli disse, ch' egli avea procurato d' accordare insieme i missionarj di diverse nazioni d' Europa, come i Portoghesi, i Francesi, gl' Italiani, e i Tedeschi, ma che le lor dissensioni sussistevano tuttavia; e ciò che non potea comprendere, i Gesuiti medesimi non s' accordavan fra loro. Aggiunse che per lo stesso oggetto avea tenuto un altro metodo, ed era di collocar tutti in una stessa abitazione, sperando che non dovessero aver che un sol cuore, ma che tutte queste cure non avean prodotto un tal effetto,

che uno prendeva il nome di Sacerdote secolare , uno quello di Francescano , un altro di Domenicano , un altro di Gesuita , e tutto fomentava una dissensione che lo sorprende . Domandò come mai potea il Papa prestar fede alle relazioni di questi differenti ordini , mentre questi erano tanto mal informati degli usi cinesi , che le loro testimonianze si contraddicevano fra di loro . „ Ciò ch' io dico essendo certissimo , come mai “ continuò egli „ il Papa s' accinge a decidere intorno agli affari della Cina ? Che direbbe egli s' io pretendessi giudicare di que' d' Europa ?

Il Santo Padre , rispose Mezzabarba , non ha deciso nulla senza aver inteso ambe le parti , senza aver raccolto le informazioni possibili , e pesate maturamente le difficoltà . Dall' altra parte egli è assistito ne' suoi giudizj dallo Spirito Santo , che non permette che un Papa cada in errore in materia di religione . Finalmente il Papa non ha deciso intorno agli affari della Cina , se non in quanto hanno relazione al cristianesimo .

L'Imperatore replicò , che non trovava la verità in questa risposta , perchè il Papa non era stato ben informato . Io amo molto la vostra religione , riprese a dire , e adoro il medesimo vostro Dio : e però quando insorga qualche difficoltà indirizzatevi a me , ch' io m' impegno di spiegarvela . Il

Legato lo ringraziò, e gli promise di rivolgersi a lui.

Verso il fine dell' udienza l' Imperatore significò che non essendo ritornato d' Europa alcuno de' missionarj da lui inviati, nè avendo ricevuto mai risposta, sospettava che fossero stati uccisi per ordine di Sua Santità. Mezzabarba, per distruggere un tal sospetto si accinse con tutta la forza a rappresentare a S. M. quanto il carattere degli Ambasciatori era rispettato in Europa, e facendogli osservare che il Papa, e la religione non potevano trarre alcun vantaggio da una tale violenza, aggiunse ch' era abbastanza noto, che i vascelli, su' quali Barros, e Bauvolier s' erano imbarcati, erano periti in una tempesta prima del loro arrivo in Europa.

L' Imperatore aggiunse ancora che la costituzione che riguardava le cerimonie cinesi veniva da tutt' altra sorgente, che da zelo di religione, mentre non era che *un dardo di vendetta* scagliato contro i Gesuiti per dar soddisfazione a' loro nemici. Per conclusione gli disse, che avea risoluto d' inviargli il *Si*, cioè un decreto imperiale, in cui sarebbero spiegati i suoi voleri sugli affari della legazione, e sul quale non avrebbe a fare che delle serie riflessioni, che invierebbe in seguito in figura di Deputato uno de' suoi uffiziali a Roma: intanto gli raccomandava di non afflig-

gersi, e di aspettar qualunque avvenimento con animo tranquillo.

In una quarta udienza molto più solenne di tutte le precedenti, alla quale S. M. ordinò che tutti gli Europei fossero presenti, esortò Mezzabarba a proporre ciò che aveva a dire con tutta la forza, e la libertà possibile. Il Legato incoraggiato da tale invito rispose che tre cose avea da proporre, o da chiedere per parte del Papa. La prima che i Cristiani della Cina fossero lasciati in libertà di sottomettersi alla costituzione di Sua Santità relativa alle cerimonie cinesi. L'Imperatore l'interrogò ancora cosa il Papa trovasse di riprensibile in tali cerimonie. Per consiglio degli interpreti Mezzabarba non insistè che sopra un sol punto; e rappresentò al Sovrano, che il Papa avea espressamente condannata la venerazione superstiziosa, che prostravasi alle tavolette. S. M. rispose che questa venerazione non era d'istituzione di Confucio; ma ch'era stata introdotta nella religione cinese da' forestieri; che tuttavia non era affare di poca importanza, ma che non apparteneva al Papa il giudicarne, essendo questo un pensiero tutto proprio de' Vicerè, e de' Mandarinì delle provincie, e finalmente che non volea più sentirsi a parlare su questo articolo.

Aggiunse Mezzabarba che il Papa disapprovava i titoli di *Tyen*, e *Chang-ti*, che i cinesi davano

al vero Dio, e l'Imperatore rispose, che questa era una bagattella, e che si stupiva che dopo tanto tempo durasse ancora una disputa di tal natura: indi domandò al Legato s'egli era veramente persuaso, che gli Europei avessero commesso un idolatria nel rendere fin a quel giorno gli atti soliti di rispetto verso le tavolette, e che il P. Matteo Ricci fondatore della missione fosse caduto in errore. Mezzabarba non diede che vaghe e indecise risposte alla prima domanda, e quanto alla seconda disse con termini assai cauti che il P. Ricci avea innocentemente errato in alcuni punti, intorno ai quali non avea la Santa Sede ancor pronunziato nulla.

Fu concertato il giorno seguente 16 di febbrajo che Mezzabarba avrebbe comunicato a S. M. il Decreto del Papa, affinchè potesse veder con sicurezza ciò che veniva permesso, o proibito dalla Santa Sede. Il Decreto fu tradotto, e portato all'Imperatore dai Mandarinini.

Ai 18 i Mandarinini gli rimisero un *Si* scritto in fondo al Decreto in lettere rosse di propria mano dell'Imperatore, ed era concepito in questi termini. „ Tutto ciò che può raccogliersi di certo dalla lettura di questa costituzione è, ch'ella non riguarda che i vili europei. Come mai si può dire che abbia qualche relazione colla gran dottrina de' Cinesi, se non avvi un solo Europeo, che in-

tenda il linguaggio della Cina? Essa contiene molte cose indegne, e abbastanza si scorge da questo Decreto recatoci dal Legato, che le dispute che hanno fra loro sono d' una violenza senza paragone: non conviene perciò che da ora in poi abbiano più gli Europei la libertà di predicar la lor legge. Dee questa esser proibita, mentre questo è il solo mezzo per prevenir funeste conseguenze “.

La lettura di questo scritto fatale mise in costernazione lo spirito del Legato. Il primo suo ripiego fu scrivere una lettera di sommissione all' Imperatore. La scrisse affrettatamente, e propose ai missionarj di sottoscriverla, ma i Gesuiti vi trovarono molta difficoltà, e gli dichiararono, che l' unico mezzo ch' essi vedevano per calmar la tempesta era il sospendere la costituzione. Il P. Mouravo aggiunse esser ciò tanto più indispensabile necessario, quanto che il Papa non avea ricevuto giuste informazioni, e se Sua Santità fosse alla Cina vedendo le cose in altro aspetto rievocherebbe infallibilmente una bolla che non potea se non recare un colpo mortale alla religione. Il Legato rispose „ ch' egli non avea la facoltà di sospendere una costituzione del Papa, che volea più tosto arrischiare tutto, che rendersi reo di tal delitto “. Continuando Mouravo a spiegarsi con gran calore, Mezzabarba lo pregò a riflettere di chi,

chi, e avanti a chi parlava . „ Non lo ignoro, rispose il missionario, ma io non temo altri che Dio “. Se voi foste ripieno di tal timore „ riprese il Legato irritato „ parlereste con più rispetto del suo Vicario, e davanti al Ministro, che il rappresenta “.

Il P. Suarez non si mostrò meno ardente di Mouravo, e il P. Mailer facendosi trasportar dal suo zelo disse apertamente al Legato, ch' egli non credeva, che una bolla, il cui effetto dovea essere la rovina del cristianesimo in un grande Impero potesse venir proposta senza grave scrupolo di coscienza . Vi fu chi gli disse, che altrove non avrebbe avuto l' ardire di parlar così . Io lo farei, rispose, anche in mezzo a Roma, nè temerei di esporre allo stesso Papa le difficoltà che mi sembrano troppo giuste . I più discreti missionarj ragionavan così . „ La costituzione non è che un precetto ecclesiastico, la cui esecuzione porterebbe seco la rovina del cristianesimo : può dunque sospendersi fino a nuove informazioni “. Tutta la costanza del Legato, le sue consulte, e i suoi proprj lumi non gli faceano veder gran giorno in tanta oscurità.

Qual fu però il suo imbarazzo, quando il Mandarino *Li-pin-chung* entrando furiosamente nella sua camera, e prendendolo pel collarino gli disse alla presenza di tutti „ ch' egli era un perfido ,

un traditore; che l' affetto che avea per lui mostrato lo esponeva a perder la testa, e ch' egli era risoluto d' ucciderlo prima colle sue mani? “ In mezzo a scena si stravagante i domestici degli altri Mandarini secondavano la violenza de' lor padroni. Maltrattarono il cammeriere del Legato, gli strapparono la barba, e lo caricarono d' ingiurie. Mezzabarba penetrato di dolore e di timore era in uno stato, che avrebbe intenerito, dice Viani autore di questa narrazione, ogni altro che gl' insensibili Cinesi. La disperazione di *Li-pin-chung* non era senza dubbio originata altronde che dal pericolo da lui corso per aver presentato all' Imperatore uno scritto ch' egli prese per un insulto. Dalla sua risposta ben si vede quanto la sua alterigia n' era restata ferita, ed in uno Stato dispotico potea essere un delitto capitale per un suddito l' aver compromesso a tal segno la dignità del suo Sovrano.

La sera del giorno stesso i Mandarini tornarono con ugual ferezza, e lo costrinsero a rispondere al S^o che gli avean recato la mattina. Con tutta l' eccessiva sua afflizione non lasciò di prender la penna, e di scrivere la seguente lettera.

„ Col più rispettoso, ed umile sentimento di sommissione ho letto la traduzione del Decreto, ch' è piaciuto alla M. V. di scrivere di proprio pugno in lettere rosse. Essendo stato inviato dal

Sommo Pontefice per implorare il favore di V. M. io m'era lusingato, che le permissioni che ho avuto l'onore di presentarvi fossero state capaci di raddolcirvi, e di secondare il buon esito della mia legazione. Oggi altro non mi resta che dimandarvi perdono, e farvi conoscere il dolore, da cui è penetrato il mio spirito, e prostrarmi come fo col volto per terra per implorar la vostra clemenza. *Carlo Ambrogio Patriarca d'Alessandria, e Legato Appostolico.*

Se V. M. me lo comanda andrò a gettarmi ai piedi del Papa per dichiarargli apertamente, fedelmente, e sinceramente le intenzioni di V. M. «

Per compimento d'afflizione riseppe verso sera, che Laureati era incatenato per essersi osato a dire che il Legato non avea da proporre che cose gradevoli: che Peteyra era esposto ad un simile pericolo, e che Li-pin-chung dovea esser condotto al tribunale de' rei per aver trattato Sua Eccellenza con troppa bontà.

I messaggi, le dimande, e le minacce si raddoppiarono il seguente giorno. L'Imperatore fece dire al Legato, che avendo paragonato la costituzione del Papa con un antico Mandamento di Mr. Maigret Vicario Generale della Santa Sede nel 1693 (*) vi avea trovato una perfetta simi-

(*) Questo Maigret era stato inviato con un

glianza, donde conludeva', che s' era vero, come assicurano i Cristiani, che il Papa era assistito dalle ispirazioni dello Spirito Santo, Mr. Maigret dovea essere riguardato come lo Spirito Santo de' Cristiani “.

Dopo questo sarcasmo fece lor dichiarare ch' egli era risoluto di far noto il suo decreto a tutti i regni dell' Universo, e che l' Ambasciator Russo, che allora si trovava a Peking gli avea già promesso di comunicarlo a tutte le corti d' Europa. In tal modo ogni ambasciata era un nuovo insulto che feriva il cuor del Legato, che non potea ritener le lagrime ogni volta che rileggeva gli ordini dell' Imperatore. Mourayo veggendolo in tal' afflizione non ebbe difficoltà di gettarsi a piedi, e di scongiurarlo per le viscere di G. C. ad aver pietà della Missione, che non potea fallir che perisce s' egli persistesse a sostener la sua bolla. Ma tali istanze fecero poca impressione sopra di lui, e l' abbattimento in cui era non gli impediva di rispondere ai Gesuiti, non mi parlate più, nè di sospendere, nè di modificar la costituzione. E' un accrescere il mio dolore il propormi un rimedio peggior del male. Se però potete ritrova-

tal titolo alla Cina sotto il Pontificato di Clemente XI, e avea deciso la questione delle cerimonie contro i Gesuiti.

re qualche espediente atto a toglier le difficoltà, io l'abbracerò volentieri, purchè s'accordi col mio dovere. Mouravo s'accingeva a profittare di questa disposizione per istendere un memoriale all'Imperatore, e trarre il Legato fuor dell'abisso, in cui s'era gettato, quando il P. Renauld ne offrì uno che avea allora scritto ne' seguenti termini. Carlo Ambrogio Patriarca d'Alessandria, supplica umilissimamente V. M. che si compiaccia usar clemenza verso degli Europei, e tollerare la nostra santa religione; e di sospendere la risoluzione, ch'ella ha preso di pubblicare il suo diploma in tutto l'Universo; per mezzo della Russia. Io mi porterò dal romano Pontefice; e non mancherò di diligentemente; e fedelmente informarlo delle intenzioni di V. M. Intanto lascerò che le cose sussistano nello stato, in cui le ho trovate, e comunicherò di buona fede al santo Padre, tutto ciò che V. M. sembrerà bene di comandarmi. Finalmente domando umilmente in grazia alla M. V. d'inviar meco qualche persona, che sia capace di riportarle con qual sincerità io riferirò il tutto al sommo Pontefice, e gli sforzi ch'io farò per procurarmi l'onore di ricomparire avanti a V. M. Dopo aver letto e riletto questa supplica, Mezzabarba consentì a sottoscriverla. Alcuni Missionarj non eredendola conforme abbastanza, alle intenzioni dell'Imperatore, o abbastanza utile pel Le-

gato, ricusarono di porvi il lor nome: la maggior parte però seguì l'esempio del Legato. Fu tradotta in cinese e recata all'Imperatore,

Due giorni dopo questi gli accordò un udienza, nella quale dopo avergli usato un'infinità di politesse, e di buone grazie, si mise a scherzare a spese del Papa. Siccome egli avea molto gusto per le figure, e per le comparazioni, così paragonò Sua Santità ad un cacciatore cieco che tira all'aria all'azzardo. Non avendo potuto il Legato ridere di questa barzelletta come gli altri, S. M. gli disse, „ Voi non rispondete? Cosa parvi delle mie allusioni “? Sono molto ingegnose, rispose Mezzabarba, e degne di V. M.

Intanto la scena non finì male. Kang-hi era di buon'umore, accordò alle preghiere del Legato la libertà de' Laureati „ Voi sarete libero “ gli disse „ e senza alcuna guardia, e siccome la stagione è avanzata di troppo per permettervi il viaggio d'Europa, così vi consiglio d'andare ad aspettare il buon tempo a Pekin, ove la corte ritornerà per celebrarvi il nuovo anno “ Un tal complimento, recò un infinito piacere al Legato.

Partì infatti per Pekin, ove giunse ai 23 con tutto il seguito, e fu alloggiato in casa de' Gesuiti Portoghesi. L'Imperatore ai 26 gli accordò una nuova udienza, in cui non fece che scherzare,

Nell'ultima , in cui congedò il Legato , fece ben vedere quel Principe colle molte carezze che gli usò qual dolcezza di carattere egli congiungesse alla costanza de' principj , sopra i quali giudicava di dover appoggiare la sua autorità. Si fece recare due picciole catene di perle , e gliene diede una dicendogli che per mezzo de'suoi ministri gli avea inviato i donativi da presentarsi a Sua Santità , ma che s'era riserbato il piacere di dargli di propria mano questo distinto contrassegno della stima che avea per lui „ Andate , soggiunse , e tornate più presto che potete ; ma abbiate sopra ogni cosa molta cura della vostra persona , e della vostra salute. Datemi notizie di voi , e assicuratevi che vedrò il vostro ritorno con gran piacere „ Volle che gli promettesse di condur seco de' letterati , e un buon medico , e di riportare alla Cina le migliori carte topografiche , i libri più pregiati di Europa , e specialmente le opere di matematica colle nuove scoperte , che si fossero potuto fare intorno alle longitudini: indi essendosi fatto recare una spinetta , cantò alcune ariete cinesi accompagnandole con quell'istromento. Prese da ciò motivo di far'osservar al Legato con qual familiarità trattava gli Europei , de' quali assicurò che venerava molto la scienza : lo fece avvicinare al trono , e gli presentò come nelle precedenti udienze un nappo di vino. Finalmente gli prese le mani , e gli

le strinse tenerissimamente fra le sue. Corrispose il Legato co' termini più rispettosi per dimostrare a S. M. quanto fosse sensibile a tanti favori, e gli promise di pregar incessantemente per la lunga sua conservazione, e per la prosperità del suo regno.

Ci sia permesso di non far su questo racconto che due riflessioni, la prima su la diversità della condotta fra la corte di Roma e i Gesuiti; l'altra sull'ostinata resistenza di questi medesimi Gesuiti alla S. Sede, di cui sono stati accusati come schiavi più docili e sottomessi. Finalmente osserveremo ancora, che la corte di Roma, sì rinomata per la finezza di sua politica, ha perduto le Missioni della Cina, per aver avuto meno accortezza de' Gesuiti, e ha perduto i Gesuiti medesimi per non aver voluto che fossero riformati, quando essi stessi vi consentivano. Si sa che il detto fatale, *sint ut sunt aut non sint*; fu il decreto di proscrizione de' Gesuiti: e quanto alle Missioni qualche tempo dopo la partenza del Legato, *Tont-ching* essendo succeduto a *Kang-hi* appena salì sul trono, ricevette un sì gran numero di ricorsi e querele da' Mandarini, e specialmente dal *Sung-tu*, della provincia di *Fo-kyen*, che accusavano i Missionarj di trarre a se gl'ignoranti dell'uno, e dell'altro sesso, di fabbricar chiese a spese de' lor candidati, e discepoli; finalmente di rovesciare le

leggi fondamentali , e di turbare la tranquillità dell'impero col favor della bolla di Clemente XI: che Yont-ching ; ordino con un'editto de' 10 febbrajo 1723 che tutti i Missionarj a riserva d'un picciol numero che furono ritenuti in corte per la riforma del calendario si ritirassero a Canton, e che le lor chiese , che ascendevano al numero di trecento fosser demolite , o impiegate in altri usi senza alcuna speranza di ristabilimento . Così il cristianesimo fu discacciato dalla Cina , come lo era stato dal Giappone , dal Tunchino , dalla Cocincina ; da Siam , e da molte altre parti dell'India orientale .

CAPITOLO IV.

Ambasceria Russa osservazioni tratte

da Gemelli Carreri , e altri

Viaggiatori .

A Vanti di passare alla descrizione generale della Cina raccoglieremo in questo capo alcune osservazioni tratte da un viaggio da Mosca alla Cina di un Ambasciator Russo , chiamato Evertardo Isbrands Ides nel 1693. ISBRANDS
IDES .

Dopo essersi avanzato pel paese de' Tartari Mongolesi fino alle frontiere della Cina l'Ambasciatore con tutto il suo seguito, si trovò ai 27 di ottobre in faccia ad alcune torri di guardia, che si presentano sulla sommità delle rupi, d'onde egli scuoprì *Zagan-Krim*, o sia la gran muraglia, a piedi della quale giunse lo stesso giorno. Trenta piedi lungi da questa famosa barriera avvi una valle, i cui lati sono difesi da una fortificazione di pietra di taglio, e l'ingresso da un muro di comunicazione di circa quindici piedi d'altezza, in mezzo del quale v'ha un passaggio coperto. L'Ambasciatore lo passò, e trovò indi due mila e cinquecento piedi più lontano l'ingresso della gran muraglia, che consiste in una torre di circa quaranta piedi d'altezza aperta in forma d'arco, la cui volta è di pietra di taglio; con porte assai grosse foderate di lastre di ferro. La muraglia si stende da Oriente a Occidente a traverso della valle, e del monte sopra rupi d'una straordinaria altezza, d'onde si vede da ogni parte una torre. La base di questa muraglia è di grosse pietre di taglio fino all'altezza d'un piede; ed avvi molta apparenza, che anticamente fosse tutta composta di tali pietre; ma le parti superiori oggi sono di pietre cotte, e di bitume. Dal primo ingresso s'avanzò l'Ambasciatore in un ripianato largo cinquecento piedi verso una por-

ta di guardia, da cui staccasi d'ambi i lati un muro che corre a traverso della valle, come il primo: in ogni porta v'erano in guardia cinquanta uomini. Sulla prima, cioè quella della gran muraglia è piantato un Tempio, sulla sommità del quale veggonsi sventolar le insegne dell'Imperatore. L'altezza della muraglia è di trenta piedi, e la sua grossezza di circa venti. Sei uomini a cavallo potrebbero passeggiarvi a grand'agio. Era allora in sì buono stato, come se non fosse stata fabbricata che venti o trent'anni prima.

L'Ambasciatore racconta uno spettacolo che gli fu dato nella città di Galkan, residenza d'un Mandarin in qualche distanza della gran muraglia. Mentre Isbrands era a tavola, il principal Comico prostrandosi in ginocchio avanti al Mandarin gli presentò un libro di carta rossa; in cui scritta in lettere nere era la lista delle Commedie, che dovea quanto prima rappresentare. Quando il Mandarin ebbe scelta quella che gli parve; quegli abbassò la testa fino a terra, levossi, e tosto incominciò la sua rappresentazione.

Comparve dapprincipio una bellissima donna vestita d'un drappo d'oro e ornata d'un gran numero di gioje con una corona in testa; ed un ventaglio in mano. Recitò la sua parte con una voce gratissima, nè meno graziosi erano i suoi muo-

vimenti, e i suoi gesti. Questo prologo fu immediatamente seguito dalla Commedia, che s'ag- girava sull' Istoria d'un antico Imperatore cinese, che avea ricolmo di beneficj la patria, e avea con ciò meritato che alla sua ricordanza fosse con- secrata una commedia. Questo Monarca compari- va talvolta cogli abiti reali con seguito di ufficia- li con insegne, armi e tamburi.

Per intermezzo si diede una specie di Farsa rappresentata dai lacchè degli attori. I loro abi- ti, e le lor maschere erano così ridicole e gra- ziose, che l'Ambasciatore non ne avea mai vedu- ro d'uguali in Europa. Questa farsa non fu me- no gaja, e specialmente una scena, che rappre- sentava un marito ingannato dalla moglie da lui creduta fedelissima, e che intanto riceveva le ca- rezze d'un altro in di lui presenza. Lo spettaco- lo fu accompagnato da un ballo alla maniera cine- se. Furono successivamente fatte altre tre rappre- sentazioni, che durarono fino alla mezza notte.

Può qui riflettersi, che non è possibile far mi- glior uso dell'arte drammatica, quanto consacrarla alla memoria de' beneficj e delle virtù di un buon Re, e che gli amanti e i mariti ingannati sono dall' un termine all' altro del mondo soggetto da Commedia.

Dopo *Tong-chou* Isbränds vide il fiume ricoper- to di giunche. Queste giunche benchè di non gran

mole , hanno molta solidità . Le lor congiunture sonq calefattate con una sorte di terra grassa fram-
mischiata con qualche altro ingrediente , che quando incomincia a seccarsi divien più dura , e tenace di qualunque pece . Gli alberi sono fatti d' una specie di canna vuota ma fortissima ; e talor grossa quanto un uomo : e le vele d' una sorte di foglia di spino , che si piegano facilmente . La parte anteriore di queste barche è assai schiacciata . Dalla cima al fondo sono costruite in forma d' arco , ciò che le rende assai comode per la navigazione . Quegli apitanti assicurano , che con un buon vento un giorno basta per giungere al mar di Corea , e in termine di quattro o cinque giorni al più si arriva facilmente al Giappone .

Una mezza lega in distanza da Pekin Isbranda passò per mezzo a un gran numero di case , o piuttosto castelli magnifici , che appartengono ai Mandarini , e agli abitanti della capitale . Erano queste fabbriche in linea sui i lati della strada con un largo canale che le divideva da queste , e i suoi piccioli ponti di pietra per traversarlo . La maggior parte de' giardini offrivano de' gabinetti assai graziosi . I muri erano di pietra con porte ornate di sculture , le quali erano aperte probabilmente in grazia de' Moscoviti . I gran viali erano formati da cipressi ; e da cedri . Finalmente questa

strada parve tutta deliziosa ad Isbrands , e continua fino alla città . Egli osservò che dalla gran muraglia fino a Pekin s' incontra ogni mezzo miglio una torre di guardia con cinque o sei soldati che giorno , e notte tengono spiegate le bandiere dell' Imperatore . Queste torri servono per dar avviso della vicinanza de' nemici dalla parte orientale con fuochi che si accendono sulla lor sommità : e ciò si eseguisce con tanta diligenza , che in poco tempo ne giunge la nuova a Pekin .

Il paese è piano e favorevole all' Agricoltura . Produce riso , orzo , miglio , formento avena , pisello e fava ; ma non vi nasce segala . Le strade sono molto larghe , dritte , e ben tenute ; ed un sasso solo che v' abbia vien diligentemente tolto da persone pagate a questo effetto . In tutti i villaggi si veggono delle secchie piene d'acqua per abbeverare i cammelli e giumenti . Isbrandos rimase molto maravigliato in veder sulle strade maestre un sì gran numero di passeggeri , e di carri , e in sentirvi tanto strepito quanto nelle strade d' una ben popolata città .

Fra i molti spettacoli , che furono dati agli Ambasciatori , egli riporta de' giuochi di forza che potrebbero far invidia ai nostri Giuocolieri d' Europa . Sostenevano sulla punta d' un bastone delle palle di vetro grosse quanto la testa d' un uomo e le agitavano in diverse maniere senza farle ca-

dere : indi dieci uomini avendo preso una delle loro canne chiamate bambou lunga circa sette piedi , l'alzarono diritta ; e mentre la tenevano in tal positura un fanciullo di dieci anni andò fin sulla cima con un' agilità pari a quella d' una simia ; e ponendo la sua punta sotto il suo ventre vi si aggirò sopra più volte in cerchio ; indi essendosi levato si sostenne sulla stessa punta con un sol piede , e in tal situazione s' abbassò fino a stringer la stessa canna colla mano . Finalmente battè una mano coll' altra ; e si slanciò a terra leggerissimamente , ove fece altri esercizi d' un' uguale agilità .

Un altro inviato del Czar-Pietro nominato *LANGE* , Lange riporta un tratto dell' Imperatore Kang-hi , che fa vedere quanto quel Principe onorasse la vecchiezza . Si celebrava a Pekin la solennità del nuovo anno . Erano giunti da tutte le provincie dell' Impero più di mille Mandarini per presentarsi a corte , ed augurar felicità a S.M.I. Lange osserva che l'ordine de' Mandarini si distingue in cinque gradi . Quelli del primo furono ammessi in una corte più interna del palagio , d'onde poteano veder l' Imperatore assiso sul suo trono per la porta ch'era aperta , e prestargli i loro omaggi in ginocchio colle consuete cerimonie . Quei del secondo si fermarono nella seconda corte , e gli altri nelle seguenti fino alla quinta . Tutti

gli altri uffiziali dell' Imperatore ; che non erano Mandarini rimasero sulle strade in gran numero, e di là gli resero i loro ossequj . Dal più distinto fino al più vile erano tutti pomposamente vestiti di raso ornato a figure di draghi, di serpenti, di leoni, ed anche di paesi ricamati in oro ; il dorso e il petto erano lavorati a piccioli scacchi con dentrovi uccelli ed altre bestie a ricamo. Erano queste i contrassegni per distinguere il loro impiego . Quelli degli uffiziali militari erano leoni, leopardi, tigri ec, I Saggi, o sia i Dottori in legge portavano de' Pavoni ec, Gl' Inviati russi, e i Gesuiti furono ricevuti nella prima Corte fra i Mandarini di prima classe. Vi trovarono dieci elefanti ornati con grande magnificenza . Nella terza corte, cioè fra' Mandarini del terzo rango fu fatto osservare che v'era un d'essi che compiva appunto il centesimo anno ; e ch'era stato coperto della sua dignità fin dal tempo della conquista de' Tartari. L' Imperatore gli spedì un suo cameriere per fargli noto ,, che avrebbe l'onore d'essere introdotto nella sala, e che nell'entrarvi, l' Imperatore gli farebbe l'altro onore di alzarsi dal suo trono ; ma che dovea attribuire un tal favore non già al suo merito personale ; ma soltanto alla sua avanzata età .

Si osserva generalmente che niuno è geloso degli onori che rendonsi alla vecchiaja: e per veri-

tà

tà sembra giusta questa specie di conforto , giacchè quando si è terminato una lunga carriera o felice , o sfortunata chi può riparar il danno , che seco reca l'aver vissuto?

Gemelli Carreri Dottor Napolitano essendo un di que' pochi , che hanno fatto il giro del mondo l'articolo , che a lui s'appartiene non sarà da noi trattato , che nell'ultima parte di quest' opera : trarremo però da lui alcune particolarità sulla Cina , che pensiamo bene di collocar in questo luogo. Parla esso fra le altre cose di due prodigiose campane , ch'egli vide a Nankin , e fan vedere che da gran tempo sapevano i Cinesi fondere i metalli in grandi masse . Una che giacea in terra per l' eccessivo suo peso avea undici piedi d'altezza , e ventidue di circonferenza . La sua configurazione era particolare . Si stringeva gradatamente fino alla metà dell' altezza ; indi ricominciava a slargarsi . Pesava cinquanta mila libbre , che vuol dire il doppio di quella di Erford ; ed era tenuta per antica trecento anni prima di Gemelli , che viaggiava sulla fine del secolo passato . L'altra era parimenti giacente , ma lateralmente , e mezzo sepolta in un giardino . Era la sua altezza di dodici piedi non compreso l'anello , e la grossezza di nove pollici . Si faceva montare il suo peso a ottanta mila *Katis* Cinesi , ciascun de' quali corrisponde a venti oncie d'Europa .

Racconta delle circostanze assai stravaganti sull'uso che fassi a Nankin delle immondezze. Si soffre spesso il fetore degli escrementi umani, che si trasportano per le strade dentro alle botti per ingrassare i giardini stante la mancanza di stabbio, e sterco d'animali. I Giardinieri pagano più lo sterco d'un uomo che si nutre di carne, che di uno che nutrasi di pesce. L'assaggiano per distinguerlo. Niuna cosa si vede più frequentemente su' fiumi quanto questa specie di letame. Lungo le strade trovansi de' luoghi comuni tenuti, e imbiancati con proprietà, colle lor sedie coperte per invitar con tal comodo i passeggeri a scaricarvisi: e sotto avvi de' gran vasi di terra collocativi con gran diligenza perchè nulla si perda.

A Pekin il P. Grimaldi missionario Gesuita fece vedere a Gemelli un cingolo giallo, donatogli dall' Imperatore, da cui pendeva uno stuccio di pelle di pesce, che conteneva due piccioli bastoncelli, e gli altri attrezzi, de' quali i Cinesi servonsi a mensa. Un donativo di questa natura è tanto più pregiato nella Cina, quanto che esige il rispetto universale: ed ognuno è obbligato nel vedere un tal colore di prostrarsi in ginocchio abbassando la fronte per terra, e di aspettare in tal situazione che chi lo porta lo abbia sottratto alla sua vista celandolo. Gemelli racconta a questo proposito, che un Mandarin di Canton avendo

richiesto a un Francese in dono un orologio, e non avendone il missionario alcuno, il Mandarino montò in tanto sdegno, che pubblicò una dichiarazione contro la religione Cristiana caratterizzandola di falsa. Avendo questo passo spaventato i cristiani Cinesi nè informarono il missionario, che nel primo moto del suo zelo recossi alla pubblica piazza, e fece in pezzi la dichiarazione. Irritato il Mandarino per tanto ardire lo costrinse a sloggiare dalla città. In questo frattempo il P. Grimaldi passando per Canton nel tornare in Europa, il Mandarino andò ad esercitar seco lui gli atti del suo rispetto, ben sapendosi qual grado di favore egli godeva alla corte. Nell' accoglierlo quegli prese la punta della sua cintura gialla in mano, e acremente rimproverollo d' aver osato condannare la religione cristiana, mentre l' Imperatore onorava i Cristiani con un favore sì dichiarato. Intanto ch'egli parlava il povero Mandarino battè sì spesso la fronte per terra, che gli altri missionarj pregarono Grimaldi a non volerlo umiliar d' vantaggio. Gli comandò allor di levarsi, e raccomandolli di trattar meglio i Cristiani, altrimenti lo minacciò di far giungere le sue querele a S. M. I. e di farlo severamente punire. Non avvi che l' Imperatore, i Principi del sangue della linea mascolina, e que' pochi che S. M. onora d' un particolar favore che possano por-

tare il giallo, ed un cingolo di tal colore. I Principi del sangue della linea femminile lo hanno rosso.

A *Nan-chang-fu* Gemelli andò a vedere un gran palagio che chiamasi la Scuola, o l'Accademia di Confucio. Sull'ingresso della gran sala uno de' suoi servi, ch'era cinese non lasciò d'inginocchiarsi innanzi alla statua del filosofo. Avendolo Gemelli rimproverato come d'un atto d'idolatria, il servo risposegli che i missionarj permettevano ai Cristiani di prestar una tale testimonianza puramente estrinseca e civile della loro stima e venerazione per quel Grand' uomo.

A Canton, un giorno che Gemelli passava per la corte del Governatore vide dar delle bastonate a un disgraziato, che le riceveva pel delitto di un altro di cui avea quegli preso a bella posta il nome. È un uso comune fra i poveri della Cina di farsi una gloria di soffrir l'altrui castigo, e deggiono a forza di danaro ottenerne il permesso dal carceriere. Fu assicurato Gemelli che quest'abuso s'innoltrò a segno, che gli amici di alcuni ladri condannati a morte avendo indotto certi poveri infelici a ricever per quelli la sentenza dando loro ad intendere, che non avrebbero subito altro castigo che quello delle bastonate, questi dopo aver preso i nomi, ed essersi caricati de' delitti de' veri rei, furono condotti all'ultimo

supplizio . Fu però scoperto da poi sì crudel tradimento, e tutti quelli che v' ebber parte furono condannati a morte.

CAPITOLO V.

Descrizione delle quindici provincie della Cina.

Sembra incerto d' onde il nome di Cina sia giunto in Europa. Si sa che i Cinesi l' usano pochissimo. Ma l' istorico Magalaens osserva, che quel gran paese si chiama *Chin* a Bengala, e Navarette trae l' etimologia di questo nome dalla seta che dicesi *Chin* in quella parte d' India. Il primo di questi due autori congettura ancora, che potrebbe derivare dalla famiglia di *Chin*, che regnava cento sessantanove anni dopo Gesù Cristo, o più tosto da quella di *Sin* ossia *Tsin*, che occupava il trono dugento quarant' anni prima dell' Era cristiana.

I mercanti dell' Indostan chiamano la Cina *Katay*: ma convien osservare che *Kitay*, o *Katay* era un nome che i Mogollesi davano soltanto alle parti settentrionali delle provincie del fiume Giallo, e alle parti contigue alla Tartaria, altre volte

posseduta dai Tartari-Kins, da' quali i Manchous, che oggi posseggono il regno sono discesi.

Par che i Cinesi non abbiano un nome costante del loro paese, e si cangi con qualunque nuova famiglia che salga sul trono. Così sotto la schiatta degl' Imperatori cinesi il nome della Cina era *Tay-min-que*, ossia il regno della gran luce: ma i Tartari che oggi regnano la chiamano *Vay-tsin-que* che vuol dire il regno della gran purità. Questi nomi sono que' delle due famiglie sovrane che gli hanno tratti dai lor fondatori.

La Cina è circondata a settentrione dalla gran muraglia che la separa dalla Tartaria occidentale; ad occidente dal *Tibet* ed *Ava*: a mezzogiorno dal *Laos*, dal *Tongking*, e dal mar della Cina, o sia dall'Oceano orientale; e a Levante, dallo stesso Oceano.

Avvi pochi paesi, la cui situazione ed estensione siansi meglio verificate di quella della Cina stanti le misure ed osservazioni astronomiche de' missionarj. Da queste risulta ch' essa è situata fra i cento quindici, e i cento ottantuno gradi di longitudine orientale, e fra i venti gradi e quattordici minuti, e i quarantun gradi e venticinque minuti di latitudine settentrionale. La sua figura è quasi quadrata, che val a dire che la sua lunghezza da mezzogiorno a settentrione essendo di miglia mille dugento e settantun in circa, la

sua larghezza da Occidente a Oriente e di circa mille cento e quaranta.

Per dar un idea generale di sì bella regione adopreremo l'espressioni d'un moderno Scrittore, che ne fa la descrizione. „ Passa , dic' egli , con ragione pel più bel paese dell'Universo . La sua fertilità è somma : gli stessi monti son coltivati fin sulla cima . In moltissimi luoghi produce due raccolti all'anno di riso , ed altri formenti con una gran varietà d'alberi rari , di frutti , di piante , e d'augelli . I bestiami , i montoni , i cavalli , e il salvatico v'è in abbondanza . E' piena d'ampj canali navigabili , di laghi , e stagni tutti ricchissimi di pesce . Le sue montagne hanno miniere d'oro , d'argento , di metallo bruno e bianco ec. Il carbone fossile trovasi in ogni luogo . Le provincie di *Pe-che-li* , di *Kiang-nan* , e di *Chan-tong* sono tagliate come l'Olanda da un infinito numero di canali . La sua estensione in latitudine essendo immensa fa che vi domini il caldo nelle provincie meridionali , e il freddo nelle settentrionali ; ma generalmente l'aria è eccellente . In una parola la Cina supera di gran lunga tutti gli altri paesi del mondo nella popolazione , nel numero delle Città , e de' villaggi , nella saviezza de' costumi , nella politezza , e nell'industria , che sono le qualità dominanti in ogni parte dell'Impero , e nell'eccellenza delle leggi , e del Governo “.

„ Il commercio della Cina consiste in oro , in argento , pietre preziose , porcellana , seta , cotone , aromi , rabarbaro , ed altre droghe , in thè , vernice ec. Il commercio interno fra una provincia e l'altra è sì grande , che non v' ha bisogno d'alcun esterno soccorso. Non si contano alla Cina meno di mille quattrocento settanta due tra fiumi e laghi , e di due mila novantanove montagne considerabili . Oltre gli aranci , i limoni , e i cedri , che vi nascono naturalmente , avvi l'albero a vernice , l'albero a sego . L'albero a cera , e il legno ferro con cui fanno le ancore per non dir nulla della pianta , che produce il thè . Vi si trova il daino moscato , e l'uomo scimia . L'orate sono bellissime , e l'bay-sang orridissimo “.

„ Il mondo tutto non ha paese sì celebre per pubblici edificj , e per conseguenza in cui lo zelo pel pubblico bene domini con tant' ardore . Fra i più distinti si conta la gran muraglia fabbricata mille novecento sessanta anni fa contro i Tartari . La sua lunghezza è di mille settecento settanta miglia , l'altezza dai venti fino ai venticinque piedi ; e larga abbastanza per farvi passar sopra cinque o sei cavalli di fronte . Il gran canale , che s'estende per lo spazio di trecento leghe , e che traversando l'Impero da Canton fino a Peking è sempre ricoperto d'un infinito numero di vascelli , e barche vanta un' antichità di quattrocento

sessant'anni. Si contano alla Cina trecento trentun ponti considerabili per la loro bellezza: mille cento cinquantanove archi trionfali innalzati in onor de' Re o di eminenti personaggi: dugento settantadue famose biblioteche: settecento nove sale fabbricate in memoria d'uomini illustri: seicento ottant'otto tombe celebri per la loro architettura trentadue palagj reali, e tredici mila seicento, e quaranta sette palagi di magistrature“.

„ Contiene la Cina mille cinquecento ottantuna città, cento e settantatre delle quali sono di primo rango, dugento trentacinque di secondo, e mille cento settantatre del terzo, non compresa un'innumerabile quantità di borghi e villaggi, de' quali la maggior parte non sono meno ampj di due Città: due mila ottocento piazze fortificate: d'ambi i lati della gran muraglia tre mila forti, e tre mila torri per le sentinelle. “

Hanno la maggior parte della città tanta somiglianza fra loro; che basta quasi vederne una per formar un'idea generale delle altre. La lor figura è comunemente quadrata per quanto può permetterlo la lor situazione; son circondate d'altamura fiancheggiate da torri, che sono fabbricate a mezz'arco a giuste distanze: molte sono cinte da fossa o secca, o piena d'acqua. Nell'interno veggonsi torri altre rotonde, altre esagone, altre ottangolari che contengono gli otto o i nove pia-

ni : archi trionfali ad ornamento delle strade : molti bei tempj consecrati agl' Idoli , o innalzati in onor degli Eroi , o di coloro che hanno reso qualche importante servizio allo Stato . Si distinguono i pubblici edificj più per la loro estensione , chè per la loro magnificenza . Aggiungasi a tutto ciò un gran numero di piazze , e di lunghe strade altre largissime , altre più strette fiancheggiate da case , che non hanno altro piano , che il terreno o al più non si sollevano che ad un secondo piano . Le botteghe son' ornate di porcellana , di sete , e d'opere a vernice . Davanti a ciascuna porta avvi sopra un piedestallo una tavola di sette o otto piedi d'altezza dipinta o indorata , con due o tre caratteri , che serve come d'insegna . Spessevolte vi si leggono i nomi di due o tre sorti di mercanzie con sotto il nome del Mercante , e queste due parole *Pu-bu* che vogliono dire . *Non v'ingannerà* . Queste due file di pilastri formano come una specie di colonnato non disagiata.

La Cina è divisa in quindici provincie ; la più picciola delle quali è grande abbastanza per formar un regno : e infatti ne portavano in origine il nome , ed alcune contenevano diverse picciole monarchie .

PECHELI Benchè la provincia di Pe-che-li non s'estenda oltre il quarantesimosecondo parallelo ; e per conse-

guenza goda un clima temperato, tuttavolta i fiumi vi son ghiacciati dal fin di novembre fino alla metà di marzo; se però non soffia un certo vento settentrionale, non vi si sente giammai quel freddo, che i ghiaccj producono in Europa: ciò può attribuirsi all'esalazioni nitrose, e soprattutto alla serenità del cielo, che non si vede quasi mai ingombrato da nuvole. Rare volte vi piove: tranne il fin di luglio, e il principio d'agosto, che è propriamente la stagion delle pioggie. Ogni notte però vi cade una rugiada, che si asciuga al levar del Sole, e alla quale succede una pollvere sottilissima, contro la quale non avvi riparo: penetra perfìn nelle camere le più ben difese: e i viaggiatori che hanno la vista debole sono obbligati a portar un sottil velo sul viso.

Chun-tyen-fu, che si è poi chiamata Pekin, ossia Corte del Settentrione, e che oggi è la residenza ordinaria degli Imperatori, dopo che verso l'anno 1405, hanno abbandonato Nankin, ossia Corte del Mezzogiorno per poter osservare i movimenti de' Tartari, è la capitale di tutto l'Impero, ed è situata in una fertilissima pianura in distanza di sessanta miglia dalla gran muraglia. Questa città ch'è quasi quadrata, è divisa in due parti. Quella in cui è il palagio imperiale, si chiama *Lan-ching*, ossia la *Città vecchia*. Si chiama ancora la *Città Tartara*, perchè quando vi si stabi-

PEKIN

li la famiglia oggi regnante, le case furono distribuite a quella nazione, come pure le terre vicine coll'esenzione da ogni tassa e tributo. L'altra parte si denomina *Sin-ching* o *Città nuova*, perchè nella stessa occasione una parte di Cinesi vi si ritirò abbandonato avendo l'altra, che secondo Duhalde, è delle due la meglio popolata. Le Comte al contrario pretende, che la città Cinese abbia più abitanti. „ Ella nacque, dic'egli, quando i Cinesi furono obbligati a ceder l'altra ai Tartari. Avea quella dodici miglia di circuito, ma tutte due insieme racchiudono uno spazio di sei leghe di giro non compresi i sobborghi “. Il medesimo autore ragguagliando le leghe a passi, conforme alla misura ordinata dall'Imperator Kanghi conta tremila e seicento passi, per ogni lega.

Parigi è più bella di Pekin, ma meno estesa. Essendo la sua lunghezza di soli duemila cinquecento passi, non avrebbe che diecimila passi di circonferenza, se la sua figura fosse quadrata. Parigi dunque non supera la metà della città Tartara, e per conseguenza non è che la quarta parte di Pekin.

Se si riflette però, che le case di Pekin non hanno che un piano solo, e quelle di Parigi ne hanno per lo meno tre o quattro, facilmente si comprenderà che la capitale del regno di Francia ha più abitazioni di Pekin, le cui strade sono mol-

to più larghe , e i palagi assai mal'abitati . Il padre Le Comte non è meno persuaso che Pekin contenga più abitatori , perchè venti o trenta Cinesi non occupano maggior luogo di dieci Parigini ; non computando che le vie di Pekin sono sempre ripiene di sì gran folla , che in lor paragone quelle di Parigi posson dirsi un deserto . Alcuni autori hanno scritto che tutta Pekin non contiene meno di sei , o sette milioni di anime . Ma Le Comte non dà a Pekin che due milioni d'abitanti , o'il doppio di que'di Parigi .

Le due città sono circondate d'un muro che nella città vecchia è molto bello , e degno della più gran capitale del mondo . Ma nella città nuova non supera quello di Nankin , e della maggior parte della città della Cina . Un cavallo può andar sul primo per mezzo d'un rampante o scarpa che incomincia molto di lontano .

Pekin ha nove porte : che sono alte , e sì ben arcuate che sostengono un gran baluardo di nove piani , ciascuno colle sue finestre e cannoniere . Il più basso forma una gran sala pe'soldati , ed uffiziali di guardia .

La maggior parte delle strade sono assai strette . Alla più grande si danno circa cento venti piedi di larghezza , ed è una grossa lega di lunghezza . Il costume degli uomini è di farsi portar in sedia , o di andare a cavallo . Il nolo d'un ca-

vallo o d'un mulo non costa più di sei o sette soldi al giorno. Si vendono de' libri, dove i quartieri, le piazze, e le strade sono contraddistinte co' nomi de' pubblici uffiziali. Ogni strada ha il suo nome: la più bella è quella che chiamasi *Chang-ngan-kyay*, o sia la strada del riposo eterno.

Il Governator di Pekin ch'è un Tartaro di distinzione chiamato *Kyu-men-ti-tu*, che vuol dire il Generale delle nove porte, esercita la giurisdizione sopra tutte le materie civili, sulle truppe, e sul popolo. La polizia che vi si osserva è impareggiabile, ed è degna di meraviglia la tranquillità che regna in un popolo sì numeroso. Passano gli anni interi senza che sentasi parlare della minima violenza, sia nelle case, o sia nelle strade, perchè sarebbe pe' rei inevitabile il castigo.

Tutte le strade maestre, che sono in linea retta da una porta all'altra hanno de' corpi di guardia, ove di e notte un dato numero di soldati colla spada al fianco, e la frusta in mano puniscono indistintamente gli autori del minimo tumulto, ed arrestano quelli che avessero la temerità di resistere. Le piccole strade che traversano le grandi hanno in ogni angolo de' cancelli di legno, a traverso de' quali i passeggeri possono esser veduti dalle guardie, che stanno nelle strade maestre: si chiudono la sera, e di rado s'aprono la notte, e se

lo per le persone che si presentano colla lanterna in mano, o che sono uscite di casa per qualche urgente bisogno, come sarebbe per chiamar un Medico ec. Tosto che la gran campana ha dato il segno della ritirata uno o due soldati fan la pattuglia da un corpo di guardia all' altro facendo strepito con una specie di tamburo per avvertire il pubblico del lor passaggio; nè permettono che alcuno stia fuori di casa fra le tenebre. Gli stessi messi dell' Imperatore non son dispensati dal rispondere alle interrogazioni, le quali se sembrano sospetti sono subito arrestati. La guardia stessa dee rispondere al primo segno delle sentinelle. Il Governatore della città è obbligato a far la ronda, e spesso comparisse quando è meno aspettato. Gli Uffiziali della guardia delle mura e de' baluardi che sono sulle porte inviano de' subalterni a visitare i quartieri dipendenti dalle lor porte. Le più picciole negligenze sono punite il giorno seguente; e gli Uffiziali di guardia deposti senza remissione.

Questa parte di civile amministrazione porta seco un gran dispendio. Una porzione delle truppe non ha altra incombenza che quella d' invigilare alla sicurezza delle strade. Oltre alla guardia del giorno e della notte il loro ufficio è di conservar nette le strade obbligando ognuno a scoppare avanti la sua porta; di bagnar la strada, se

ra e mattina nella secca stagione ; e di tener il mezzo della via nettissimo pel comodo del pubblico . Dopo aver tolto le immondezze , non essendo le strade lastricate , battono il terreno , o l'asciugano ponendovi dell' altra terra di modo che due ore dopo la più gran pioggia si può camminare a piedi asciutti per tutta la città . I viaggiatori che hanno descritto le strade di Pekin generalmente per molto sporche convien dire che abbiano veduto soltanto quelle della città nuova , che sono piccole , e mantenute con minor diligenza .

I Gesuiti Francesi sono sì prevenuti in favore dell' Osservatorio di Pekin , che stando a quel che essi ne dicono non avvi in Europa altrettanto : convengono però che gli antichi ordigni erano di poco merito ; e sono poco soddisfatti della fabbrica , e della sua situazione . Furono fatti entrar dapprincipio in una vasta corte , alla cui destra sono le abitazioni de' direttori dell' Osservatorio . Avanzandosi trovarono una scala strettissima , che conduce alla sommità d' una torre quadrata contigua alla parte interna del muro orientale della città tartara , e più alta dieci o dodici piedi del baluardo . In questo rispianato aveano disposto i Cinesi i loro stromenti ; che quantunque pochissimi l' occupavano intieramente ; ma quando ne fu data la direzione al P. Verbiest , gli dichiarò inutili , e persuase l' Imperatore a disfarli , e sostituir-

ne degli altri di propria invenzione : sussistono quelli ancora in una sala vicina alla torre condannati alla polvere ed all' obbligo . Si veggono da una finestra che ha una griglia di ferro : sembrano assai grandi , e della figura a un di presso de' circoli astronomici . Si può veder meglio una sfera di circa tre piedi di diametro , che sta in una picciola corte . La sua figura è quasi ovale ; ma le divisioni non sono niente esatte ; e tutto il lavoro è molto grossolano .

In una camera bassa , ch' è vicina allo stesso luogo , i Matematici cinesi hanno un orologio solare . Il passaggio del raggio è circa otto piedi sopra il pavimento terreno . E collocato orizzontalmente , e formato da due lastre di metallo mobili , onde l' orificio possa essere ingrandito o diminuito . Al dissopra evvi una tavola coperta di metallo , in mezzo alla quale è scolpita una linea meridiana lunga quindici piedi divisa da altre linee trasversali che non sono punto accurate . Vi sono ai lati della linea delle picciole fossette che si riempiono d' acqua per vedere se la tavola si mantiene esattamente orizzontale .

Gli altri istrumenti sono una sfera zodiacale armillare , un' altra equinoziale ; un orizzonte azimutale , e un globo celeste , tutti d' un diametro di sei piedi : finalmente un sestante , il cui semidiametro è di otto piedi . La maggior parte

di queste macchine sono elevate sopra terra a otto piedi d'altezza; e perciò sono d'un uso comodo per gli Astronomi; e sono circondate da una scalinata di marmo in forma d'anfiteatro.

Benchè quest'istrumenti sieno di gran lunga superiori agli antichi; con tutto ciò non si sarebbero potuti indurre i Cinesi a farne uso giammai senza un espresso comando dell'Imperatore: antepo-
 nendo sempre i più difettosi monumenti dell'antichità alle più perfette invenzioni moderne. Navarette ci fa sapere che molti Matematici vegliano continuamente sulla sommità della torre per osservare i moti delle stelle; e qualunque nuovo accidente del cielo. Il giorno seguente rendono conto all'Imperatore delle loro operazioni. Se v'è stata qualche cosa straordinaria tutti gli astronomi si radunano per giudicare se presagisca felicità o disgrazia alla famiglia reale. Veramente non è questa la via per cui possa l'Astronomia far gran progressi.

La campana della città che serve a batter le ore della notte è forse la più gran campana del mondo. Secondo le misure del P. Schaal, e Verbiest, il suo diametro al basso è di dodici cubiti cinesi, e otto decime parti: la sua grossezza verso la sommità è di nove decime parti d'un cubito; la sua interna altezza è di dodici cubiti, e il suo peso di cento ventimila libbre. Il suo suono o

più tosto mugito è sì strepitoso , e forte che si fa sentire a grandissima distanza: fu innalzata sulla torre da' Gesuiti per mezzo di macchine, che formarono lo stupore della Corte di Pekin.

Con questa straordinaria campana gl' Imperatori della Cina ne fecero fondere altre sette; ma cinque sono rimaste in terra senza alcun uso . Una d' esse riscuote molta ammirazione pe' caratteri cinesi, da' quali è quasi tutta ricoperta : sono essi sì belli, chiari, ed esatti , che non sembrano fusi; ma incisi da qualche eccellente maestro.

Il P. Verbiest nelle sue lettere , e il P. Couplet nella sua cronologia, riportano l' origine di queste campane all'anno 1404. Furon fuse per ordine dell' Imperatore *Cbin-fu* o *Iong-lo* . Se ne contavano cinque , ciascuna delle quali pesava cento ventimila libbre ; e che in quel tempo erano senza dubbio le più grosse campane del mondo . Giacomo Rutenfels, però assicura che in un palagio del Czar a Mosca se ne vede una , che pesa trecento ventimila libbre , è d'una massa sì enorme , che non v' è stata arte umana che abbia potuto sospenderla sulla torre chiamata *Ivanveli-chi* , appiedi della quale giace sopra alcuni pezzi di legno .

Il palagio imperiale è situato nel centro della Città vecchia, o Tartara . La sua figura è un quadrato lungo . E diviso in due parti interna

ed esterna . L' esterna è un lungo quadrato di circa cinque miglia di circonferenza . Il maro che la cinge porta il nome di *Wang-ching* o muro imperiale , che ha grandi porte , e ciascuna la sua guardia . Ogni porta è composta di tre aperture : quella di mezzo non s' apre che per l'Imperatore , . Le altre due , stanno aperte dal far del giorno fino al segno della campana che avverte , che deesi uscir dal palagio . E' assolutamente interdetto l'accesso a queste porte ai bonzi, ai ciechi, ai zoppi, agli stroppiati, ai mendici, a quelli che hanno il volto sfigurato da qualche cicatrice, o che sono senza naso , o senza orecchie : in una parola a chiunque ha qualche osservabile deformità.

Questo spazio è diviso in vie larghe e ben proporzionate, ove dimorano gli uffiziali, gli artisti , e gli eunuchi dell'Imperatore . Questi ultimi sono molto men numerosi d'una volta . Le corti che hanno il nome di *tribunali interni* , sono nel medesimo luogo per regolar soltanto gli affari del palagio . Alla morte di Chinchì , ne furono scacciati sei mila eunuchi , con altrettante femmine ; giacchè ogni eunuco ha sempre una donna che lo serve . Gli eunuchi erano divenuti insoffribili ai Principi dell'impero , per l'eccessivo loro potere ed insolenza, ma hanno perduto la lor'antica considerazione : i più giovani servono da paggi , e

gli altri sono impiegati ne' più vili esercizi, come di scopar le camere, e tenerle nette, e sono puniti da' lor governatori rigorosamente, che non perdonan loro il minimo fallo.

Il muro interno che circonda immediatamente il palagio, in cui l'Imperatore risiede, è d'un'altezza e grossezza straordinaria, fabbricato di grossi mattoni, e abbellito con merli assai ben disposti. Sotto il regno degli Imperatori cinesi venti eunuchi faceano la guardia ad ogni porta, ma si sono ad essi sostituiti quaranta soldati, e due uffiziali. Non n'è permesso l'ingresso che agli uffiziali della casa Imperiale, e a' Mandarinì de' tribunali interni. Qualunque altro non può presentarsi senza una tavoletta di legno o di avorio, sulla quale sia scritto il proprio nome, il luogo della sua dimora, col sigillo del Mandarinò al quale appartiene. Questo secondo muro è circondato d'una larga e profonda fossa, le cui sponde sono di pietra di taglio, ed è piena d'eccellente pesce. Ogni porta ha il suo ponte mobile per passar sopra la fossa.

Dopo aver traversato molte corti assai vaste, trovasi l'appartamento denominato *la porta suprema*: il cui ingresso consiste in cinque grandi, e maestose porte, alle quali si ascende per cinque scale, ognuna di trenta gradini. Prima però di giugnervi si traversa una profonda fossa piena

d'acqua , per mezzo di cinque ponti corrispondenti alle cinque scale . Tanto le scale che i ponti , sono ornati di balaustre , di colonne e pilastri , con basi quadrate , con leoni , ed altri ornati tutti di marmo bianchissimo e finissimo . Di là si entra in una corte , ai cui lati avvi portici , gallerie , sale , e diverse camere d'una straordinaria magnificenza e ricchezza . In fondo a questa corte , trovasi la *suprema sala imperiale* , alla quale si ascende per cinque scale di tre gradini , tutti d'un bellissimo marmo , e d'un' eccellente lavoro . Quella di mezzo serve al solo Imperatore , ed è d'una larghezza straordinaria: le due che stanno a lato sono pe' Signori e pe' Mandarinì , e non sono sì larghe ; le altre alle due estremità , sono ancora più strette , e sono destinate per gli Eunuuchi e gli uffiziali della casa imperiale . Si dice che sotto il regno degl'Imperatori cinesi , questa sala fosse una delle maraviglie del mondo per la sua bellezza , ricchezza , ed estensione: ma che i ribelli che si sollevarono nell'ultima rivoluzione l'incendiarono con una gran parte del palagio , allorchè pel timor dei Tartari , fu quel Monarca obbligato ad abbandonare Pechin . I Tartari conquistatori si contentarono di renderle sol qualche somiglianza all'antica sua forma . Vi riman però tanto quanto basta per far ammirare la cinese grandezza . In essa l'Imperatore assiso in trono riscuote gli omaggi

di tutti i Signori, e Mandarini letterati e militari. Ognuno v'ha il suo luogo secondo il proprio rango e qualità: ed ognuno riconosce il suo di qualunque de' nove ordini egli sia, essendo segnato al fondo d'un gran numero di piccioli pilastri.

Dopo la sala imperiale trovasi un'altra corte che conduce al settimo appartamento chiamato *l'alta sala*. D'onde si passa in un'altra corte che mette nella gran sala di mezzo, che passa per l'ottavo appartamento: indi traversando un'altra corte, si giunge alla sala della *sovrana concordia*. Questa sala ne ha ai due lati altre due; e in questa due volte l'anno, recasi mattina e sera, l'Imperatore per trattar degli affari dell'Impero co' suoi *Kolao*, ossia Consiglieri di Stato, e co' Mandarini de' sei supremi tribunali. Dalla parte orientale di questa casa, vedesi un bel palagio pe' Consiglieri del tribunale interno, che si chiama *Ksu-yuen*; il quale è composto da trecento Mandarini di ogni ordine, ciò che lo rende superiore a tutti gli altri Magistrati dell'Impero.

Da questo luogo passando in un'altra corte si va nel decimo appartamento, che ha un grande e bel portone denominato, *il portone del cielo puro e senza macchia*, diviso in tre porte, alle quali si monta per mezzo di tre scale ciascuna di circa quaranta gradini, con altre due picciole porte ai lati, come vedesi in ogni gran portone. Questo

conduce in una spaziosa corte, in fondo alla quale avvi l' undecimo appartamento, il cui nome è *casa del cielo pura e senza macchia*. E' questo il più ricco, il più alto, e il più magnifico. Vi si ascende per cinque scale di bel marmo di quarantacinque gradini ciascuna, ornate di colonne, di parapetti, di balaustrate, e di molti piccioli lioni di bronzo indorato, e di vasi d'un lavoro curioso, su i quali si brucia incenso giorno e notte. In questo sontuoso appartamento risiede l' Imperatore colle sue tre Regine. La prima il cui titolo è *Wang-heu*, che vuol dir Regina o Imperatrice abita con lui nel quartiere di mezzo. La seconda denominata *Tong-Kong* ha la sua abitazione nel quartiere verso Oriente, e la terza chiamata *Si-Kong* nel quartiere a Occidente: questi due quartieri si uniscono a quel di mezzo. Nell' appartamento stesso, e in quegli che gli vengon dietro risiedono ancora mille, e talvolta due, e tre mila concubine secondo il piacere, e gli ordini dell' Imperatore.

L' undecimo appartamento è seguito da una corte, e questa da un' altra, che, presenta il duodecimo appartamento denominato *abitazione che comunica col cielo*. Dietro a quest' edificio sta il giardino Imperiale. Indi dopo aver traversato ancora molte altre corti, e vasti spazj si giunge all' ultimo portone dell' interno recinto, che forma il

decimoquinto appartamento chiamato , *il portone del valor misterioso*. Consiste questo in tre archi che sostengono una sala molto alta . Questa sala è dipinta e indorata . Il colmo del tetto ha per ornato molte picciole torri disposte con sì bell'ordine e proporzione, che formano uno spettacolo gradevole ugualmente che maestoso . Più lontano si traversa la fossa sopra un grande, e bel ponte di marmo, e si entra in una strada, che si stende da Oriente a Occidente, e che dalla parte settentrionale ha molti palagi e magistrature . In mezzo in faccia al ponte v' è un portone a tre archi, ch' è un poco men grande degli altri, e forma il decimosesto appartamento il cui nome è *l' alta porta del mezzogiorno*, ed è seguito da una corte larga centocinquanta piedi da mezzogiorno a settentrione, e lunga uno stadio cinese da levante a ponente. Questa corte serve all' Imperatore per esercitarvi i suoi cavalli, e perciò non è lastricata come le altre, ma coperta soltanto di terra e ghiaja, che si bagna con grande attenzione quando l' Imperatore dee montare a cavallo .

Alla metà del muro a settentrione della stessa corte avvi un gran portone a cinque archi simile al precedente che si chiama *il portone di mille archi*, che fa il decimosettimo appartamento . Un poco più lontano si trova un serraglio assai vasto,

in cui l'Imperatore tiene le sue fiere, come sarebbero, cinghiali, orsi, tigri e altri animali, ciascun de' quali ha la sua particolar abitazione, ch'è ugualmente bella che grande. In mezzo a questo serraglio scorgono cinque picciole colline due a Oriente, due a Occidente, e la quinta in mezzo a queste quattro, ma più alta: la lor figura è rotonda, ed uguale il declivio. Sono queste opera dell' arte, e si sono formate colla terra cavata dalla fossa, e dal lago, e coperte d' alberi ben disposti. Il piede d' ogni albero è circondato da un piedestallo rotondo o quadrato, che serve di ricovero ai conigli, e alle lepri di cui sono quelle colline ripiene. Spesso si compiace l'Imperatore di visitar questo luogo per veder correre i daini, e i capri, e per ascoltar il canto degli augelli. In qualche distanza v'è un folto bosco, al fin del quale vicino al muro a settentrione del serraglio si veggono tre casini di piacere, con bei terrazzi che comunicano l' uno coll' altro. E' questo un edificio veramente reale, e d' un eccellente architettura: forma il decim'ottavo appartamento chiamato, *il palagio di lunga vista*. Alquanto più lungi si vede un altro portone, ed è il decimonono appartamento denominato *l'alta porta del settentrione*. Da questo si passa ad una lunga e larga strada piena di palagi e magistrature, dopo la quale trovasi un altro portone a tre

archi che si chiama la *porta del riposo del settentrione*, ed è il ventesimo ed ultimo appartamento del palagio imperiale, traversandolo da mezzogiorno a settentrione.

E' cosa degna d'essere osservata, che i tetti degli edificj hanno quattro facce che vanno molto in alto, e sono ornate di lavori a fiori, che verso l'estremità incurvandosi sporgono in fuori. Un secondo tetto si spicca dai muri, e circonda tutto l'edificio sostenuto da una selva di travi, assicelle, e tavole invenicciate di color verde frammischiatevi delle figure d'oro. Questo secondo tetto colla proiezione del primo forma una specie di corona che produce un gradevolissimo effetto. Du-halde descrive la sala imperiale, che si nomina *Tay-bo-tyen*. Che vuol dir *la sala della grande unione*.

E' lunga circa trenta piedi, e quasi larga altrettanto. Il soffitto è tutto di scultura, ricoperta di vernice verde, e piena di draghi indorati. Le colonne che lo sostengono hanno al basso sei o sette piedi di circonferenza, e sono intornate d'una specie di pasta inverniciata a color rosso. Il pavimento è in parte coperto da tappeti comuni sul gusto di que' di Turchia. Le parti sono imbiancate con proprietà, ma senza tappezzerie, senza specchj, senza lumiere, senza quadri, e senza alcun altra sorte d'ornamento. Il trono che

sta in mezzo alla sala è come un grand' alcovo assai pulito, ma nè ricco nè magnifico, ed ha questa iscrizione *Ching*, che vuol dire *Eccellente*, *Perfetto*, o pure *Sapientissimo*. Sul terrazzo che gli sta dinanzi stanno de' gran vasi di metallo, su' quali si brucia incenso nel tempo dell' udienza, e de' candelabri, la cui figura rappresenta qualche augello. Questo terrazzo si distende a settentrione oltre assai il Tay-ho-tyen, e serve di base a due altre sale, ma più piccole, che vengono occupate e nascoste dalla prima. Una di queste è di figura rotonda assai graziosa con fenestre da tutt' i lati, e vernici di più colori assai brillanti. In questa si riposa talvolta l' Imperatore avanti e dopo le pubbliche udienze, e vi si cangia di vestimenta.

L'altra non è distante da questa che pochi passi, è più lunga che larga, e la sua porta è rivolta a settentrione. Per questa porta deve l' Imperatore passare quando dal suo appartamento va sul trono a riscuotere gli omaggi di tutto l' Impero. E' in que' giorni portato sopra una sedia, e que' che lo portano sono vestiti di lunghi abiti rossi, ricamati di seta con berrette ornate di penna.

Ne' giorni stabiliti per le cerimonie prescritte dalle leggi dell' Impero, o per la rinnovazione dell'ubbidienza, tutt' i Mandarinì si dispongono in ordine in una bassa corte situata avanti il Tay-

ho-tyen . E l' Imperator sia presente o nò, le cerimonie non si osservano con minor esattezza . Niuno vien dispensato dal batter la fronte a terra avanti la porta del palagio, o avanti le sale Imperiali colle medesime formalità, e rispetto come se il monarca fosse seduto sul trono.

Questa corte in cui si radunano è la più grande del palagio . E' lunga per lo meno trecento piedi, e larga centocinquanta . Sopra la galleria, che la circonda , è situato il magazzino delle rarità imperiali diverso dal tesoro , o dalla camera delle rendite dell' Impero , che sta nell' *Hu-pu* uno de' supremi tribunali . Questo magazzino s' apre in alcune occasioni, come nella nascita del Principe ereditario della corona , nella creazione d'una Imperatrice , d'una Regina ec. In un gabinetto si conservano i vasi , ed altri lavori di differenti metalli ; in un altro gran numero di vaghe pelli ; in un terzo abiti foderati di pelle di scojattoli grigi , di volpi , di armellini , di cui fa talvolta l' Imperatore qualche donativo ai Signori del suo Impero . Avvi una sala per le pietre preziose , pe' marmi rari , e per le perle , che trovansi in diversi luoghi della Tartaria . Ma la più grande ch' è divisa in due piani contiene degli armadj con entrovi delle stoffe di seta che si fabbricano per uso dell' Imperatore , e della sua casa a Nankia , a Hang-cheu-fu , e a Sa-cheu-fu sotto

la direzione d' un Mandarinò . Altre tre camere servono per le armi, e le selle, che si fanno a Pekin, o che vengono da' paesi forastieri, o che sono state donate all' Imperatore da Gran Principi, e vi si conservano per uso di S.M. e de' suoi figliuoli . In un' altra si custodisce il miglior thè d' ogni specie con semplici, e droghe le più pregiate . Per quanto grande sia l' idea che ci si voglia dare della cinese magnificenza , non sembra che questi gabinetti di rarità , vagliano quello del Re a Parigi .

Ai due lati del palagio, che appartiene propriamente alla persona dell' Imperatore, ve ne ha molti altri belli e vasti per servire d' alloggio a gran Principi . Per formare una giusta idea della lor situazione convien osservare che lo spazio rinchiuso dentro il muro interno è diviso in tre parti per mezzo d' alte muraglie, che si distendono da mezzogiorno a settentrione . Il palagio imperiale occupa il centro di questo spazio : e i palagi collaterali ne sono come le ali . Questi palagi particolari sono separati l' un dall' altro da muraglie della stessa figura, ed è ciascuno composto di quattro appartamenti con più corti, e una gran sala nel centro, che ha la sua scala, la sua galleria di marmo bianco come quella del palagio imperiale , benchè meno estesa . Da ogni parte sono le corti adorne di saloni e di camere, il cui interno è

tinto a vernice rossa con lavori d'oro, e di color azzurro.

Il primo di questi palagi si denomina *Veu-wa-tyen*, cioè *Palagio fiorente*. In esso ritirasi l'Imperatore quando vuol godere della conversazione de' saggi, consultarli su qualche importante affare, o osservare i digiuni, che sono in uso alla Cina.

Il secondo vien nominato *Vu-ing-tyen*, o *Palagio del Consiglio di guerra*. L'Imperatore vi raduna il suo Consiglio quando è l'Impero minacciato da qualche rivoluzioue, dai Corsari, o dalle scorrerie de' Tartari alle frontiere.

Il terzo si chiama *Tong-syen-tyen*, o sia il *Palagio degl'Imperatori defonti della famiglia regnante*. Questi monarchi vi stan seduti su i lor troni in una magnifica sala ornata di gradini, e gallerie di marmo con tutti que' comodi, che trovansi nelle altre. Le loro statue sono di legno d'aquila, di sandalo, o di qualche altro legno odoroso, e ricchissimamente vestite: stanno loro davanti tavole sontuose, candellieri, bracieri, ed altri ornamenti. In alcuni giorni di cerimonia si offrono loro molte portate di squisite vivande.

Il quarto ha nome *Jin-chi-tyen*, che vuol dire *Palagio della bontà, e della prudenza* dove si rendono gli onori funebri all'Imperatore immediatamente dopo la sua morte.

Il quinto ha quello di *Tzu-King-Kong*, che si-

gnifica *Palagio della compassione*, e della *gioja*; e in esso risiede l'erede presuntivo della corona fino alla morte dell'Imperatore.

Il sesto nominato *King-ho-long*, cioè *Palagio fiorente dell'unione*, è l'abitazione del secondo o terzo figlio dell'Imperatore fino al tempo delle lor nozze.

Il settimo è detto *Teun-when-tyen* che significa *Palagio delle nozze reali*, perchè in esso si celebra il matrimonio dell'erede del trono.

L'ottavo si nomina *Tsu-nen-Kong*, o sia *Palagio della pietà*; in questo risiede la Regina madre, e le sue Dame d'onore.

Il nono ha il nome di *Chong-qui-kong*, o *Palagio della bontà*: la decima porta ha quello di *Kya-siang-kong*, o *Palagio felice*. In questi due palagi abitano le sorelle, e le figlie dell'Imperatore prima di maritarsi.

L'undecimo s'appella *I-wha-tyen*, che vuol dir *Palagio del titolo dovuto*: il duodeciimo *Syang-ning-kong*, o *Palagio della felicità*. Il decimoterczo *Jin-cheu-kong*, o *Palagio della lunga vita*. Il Decimoquarto *Kien-ning-kong*, o sia *Palagio del riposo celeste*. In questi quattro la seconda, e la terza Regina tengono la lor corte colle concubine, e le altre mogli dell'ultimo Imperatore defonto.

Il Decimoquinto si denomina *Kya-ta-tyen*, che vale a dire *Palagio della grande amicizia*. Il Decimo-

cimosesto *Quen-ning-kong* , o sia *Palagio del luogo del riposo* . In uno di questi due l'Imperator si ritira quando vuol'esser solo colla sua prima Regina .

Il Decimosettimo vien appellato *Cheng-Chyen-kong* , che s'interpreta *Palagio che riceve il cielo* . La decimottava porta, ha il nome di *Ji quen-kong* , o sia *Palagio della terra elevata* : nel primo si ritira l'Imperatore colla seconda Regina, e nel secondo colla terza, Il Decimonono chiamasi *Hong-te-tyen* , o *Palagio della virtù abbondante* . Il ventesimo *Kyu-eu-sin-tyen* , ovvero *Palagio che avvolge il cuore* . Questi due palagi contengono i gioielli dell'Imperatore .

Tutti gli edificj de' quali abbiamo parlato sono coperti di tegole larghe e grosse inverniciate di color giallo, verde, e azzurro, unite con chiodi , onde possano resistere ai venti che sono impetuosissimi a Pekin . Da lontano , e specialmente al levar del Sole , questa varietà di colori manda un sì vivo splendore e sì maestoso , che le tegole sembrano d'oro schietto smaltato d'azzurro , e di verde . Le tegole , che vanno sempre da oriente a occidente si sollevano circa otto piedi dal tetto: ed hanno sull'estremità delle figure di draghi, di leoni, e d'altri animali ornati di fiori, di figure grottesche ec. ch' escono lor dalla gola , e dalle orecchie , o sono sospese alle lor corna .

Non si finirebbe più se si volesse minutamente descrivere la casa di piacere. Biblioteche, magazzeni, tesorerie, officj, e mille altri edificj di tal natura ne sono le parti componenti.

Quanto ai Tempj, il più considerabile è quello della terra chiamato *Ji-tang*: in cui l'Imperatore dopo la sua coronazione offre un sacrificio al Dio della Terra prima di prender possesso del regno. Indi vestendosi da contadino, e guidando due buoi, che hanno le corna indorate, e che sono attaccati ad un aratro tinto in vernice rossa con righe d'oro, si mette a lavorare un pezzetto di terra rinchiuso dentro il recinto del Tempio. Mentr'egli ara, la Regina accompagnata dalle sue Dame gli prepara nell'appartamento vicino un desinare, ch'ella medesima gli reca, e lo mangia insieme con lui. Gli antichi Cinesi istituirono questa cerimonia per far risovvenire ai loro Monarchi, che le rendite sulle quali è fondata la lor potenza, provenendo dalla fatica, e dal sudore del popolo non deggiono esser dissipate nel fasto, e nel lusso; ma impiegate ne' bisogni dello Stato.

KIAN-
GNAN.

La seconda provincia della Cina chiamata *Kiangnan* è degna di considerazione principalmente per la celebre città di Nankin. Se vogliam credere agli antichi Cinesi era questa una volta lapiù bella città del Mondo: e certo la più grande, che ab-

bia la Cina. Il giro delle sue mura è di circa sette leghe. E' situata niente più d'una lega lungi dal fiume di Kiong; dal quale vi pervengono molte barche, per un canale di comunicazione. La situazione del suo terreno, e i monti rinchiusi entro i suoi muri, ne rendono la figura assai regolare. E' però estremamente decaduta dall'antico splendore. Non vi rimane orma de' suoi magnifici palagi. La sua specola è affatto trascurata, e quasi distrutta. Tutti i suoi tempj, le tombe degl'Imperatori, e gli altri monumenti furono demoliti nella prima invasione de' Tartari. Un terzo della città è deserto, il resto per altro è ancora ben popolato, e in alcuni quartieri si vede più folla, e maggior commercio che in alcun' altra città della Cina. Le strade non son larghe la metà di quelle di Pekin, ma sono molto belle, ben lastricate, e piene di grandi botteghe, e ben fornite.

E' Nankin la residenza d'un Tsong-tu, al quale si va in appellazione da tutti i tribunali delle provincie di Kyang-nan, e di Kyan-si. I Tartari vi hanno una numerosa guarnigione, e posseggono una parte della città separata dall' altra, da un semplice muro: Non vi si vede alcun edificio pubblico di qualche importanza, tranne le sue porte che sono d'una straordinaria bellezza, ed alcuni tempj, come sarebbe quello che contiene la famo-

sa torre di porcellana. Si distinguono molto i suoi abitanti nel gusto per le scienze. Da essa sola escono più Dottori e Mandarinì, che da molte altre città insieme. Le librerie vi sono in maggior numero, i libraj meglio provveduti di libri, l'impressione più bella, e la carta migliore che in alcun altro luogo dell'impero.

Le principali manifatture di Nankin consistono in rasi lisci e fiorati, dai Cinesi chiamati *twan-tsè*, e a Peking passano pe' migliori. Il drappo di lana che si appella *Nan-kin-chou*, si fabbrica in alcune altre città della provincia: esso è molto buono quantunque non sia che un feltro non tessuto, ornato di fiori artificiali, che si fanno colla midolla d'un albero chiamato *tong-tsau*, il cui commercio è considerabile.

L'inchiostro di Nankin viene da *Whey-chou* città della medesima provincia, il cui territorio è pieno di gran villaggi, quasi tutti unicamente popolati da' lavoratori delle verge d'inchiostro, di ogni figura.

Su-chou-fu nella stessa provincia, è una delle più belle e graziose città della Cina. Gli Europei la paragonano a Venezia. Non è lontana dal mare che due giornate per acqua i rami del fiume: e i canali sono capaci di ricevere le più ampie barche. E' di là due o tre giorni, bastano ai più piccioli legni mercantili per arrivare al

Giappone, dove commerciano egualmente che con tutte le provincie dell'Impero. I ricami, e i broccati, che vi si lavorano sono ricercatissimi non meno per la loro eccellenza, che per la loro picciolezza del prezzo. Vi risiede il Vicerè, della parte orientale di questa provincia. Il suo territorio è delizioso, molto ricco; ben coltivato, pieno di abitazioni; di città e borghi, che si scuoprano senza interruzione; l'uno dopo l'altro. Abbonda in fiumi, canali, e laghi; che hanno barche magnifiche, alcune delle quali servono d'abitazione a persone qualificate, che vi trovano maggior comodo che nelle proprie case. Trovasi ne' libri cinesi un antico proverbio, che il Padre Duhalde riporta ne' proprj termini: *Chang-yeu-tien-tong*; *Hya-yeu-su-hang*, che vuol dire *il paradiso è in alto*; ma *Su-cheu*, e *Hang-cheu*, sono *al basso*. In fatti queste due città sono il paradiso terrestre della Cina. Si danno alle mura più di quattro leghe di circonferenza: Sei porte stan sull'acqua, e sei dalla parte di terra. I sobborghi hanno una lunga estensione sulle sponde de' canali, e le barche sono tante case, natanti, distribuite sull'acqua in diverse linee lunghe più d'una lega. Avvene della grandezza d'un vascello di terzo rango. Quantunque sia incredibile la moltitudine de' negozianti, pure non insorge fra loro giammai il minimo litigio.

KYANG-SI *Kyang-si*, terza provincia, è ripiena di torrenti, di fiumi, di laghi abbondantissimi di pesce. Il fiore di *Lyen-wba*, sì famoso alla Cina, in questa provincia nasce quasi ad ogni passo. Le montagne che la circondano producono al di fuori in gran copia legni, semplici, ed erbe medicinali, mentre nel lor seno producono ugualmente miniere d'oro, d'argento, di piombo, di ferro, e di stagno. Le sete più belle, il miglior riso, e l'arak non vi sono meno comuni. Ma ciò che la rende ancora più celebre, è la vaghissima porcellana, che si fabbrica a *King-thè-ching*. E' questo un borgo che si estende per una lega e mezza lungo un bel fiume. Le sue strade sono assai lunghe, e si taglion fra loro a giuste distanze; non corrispondono però la larghezza, e le case sono troppo ristrette, ad eccezione di quelle de' mercanti, che prendono molto spazio, e contengono un prodigioso numero d' operai. Si dà a questo borgo più di un milione d'abitatori. Tutto ciò che serve alla sussistenza, vi vien recato d'altronde, e le stesse legna per uso delle fornaci vengono da una distanza di quasi trecento miglia. Devono per necessità le provvigioni esser care, ma contuttociò si veggono continuamente andarvi a metter casa un infinito numero di povere famiglie delle città circonvicine. Non havvi alcuno, che non sia cieco o stroppiato, che non possa guadagnarsi con che vivere, solo

macinando i colori. Una volta non vi si contavano più di trecento fornaci di porcellana, oggi se ne contano fin cinquecento. La situazione di *King-te-ching*, è in una pianura circondata da alte montagne. Quella a oriente, presso la quale il borgo è fabbricato, forma al di fuori una specie di semicircolo. Fra quelle che sono ai lati, passano due fiumi, uno picciolo, e l'altro assai grande, che congiungendosi formano un bellissimo porto in una vasta conca, distante almeno una lega dal borgo: talvolta avvi tre file di barche lunghe tutto questo spazio. Le nuvole di fiamme e di fumo, che dalle differenti parti del borgo si sollevano, ne fanno conoscere l'estensione. Di notte si crederebbe che fosse una città in incendio, o una vastissima fornace con un immenso numero di spiragli, e di sfogatoj. Non si permette a' forastieri il trattenervisi, e quelli che non hanno in paese qualche conoscente che risponda della lor condotta, sono obbligati a passar la notte in barca.

L'acqua di *King-te-ching*, par che contribuisca alla qualità della sua porcellana: giacchè non viene in alcun altro luogo così perfetta, quantunque vi s'impieghino gli stessi materiali che trovansi ne' confini di questa provincia, ed in un luogo solo di quelli di *Kiang-nan*. Si dirà in appresso cosa sia questa terra, e quali preparazioni richiegga.

Fo-kyen è la quarta provincia della Cina. Confina con *Ché-kyang* a settentrione: con *Kyang-si* a occidente. Ha *Quang-tong* a mezzogiorno; e a levante il mar della Cina. Benchè una delle più picciole provincie dell'impero passa tuttavolta per la più ricca. Il clima è caldo, ma l'afia purissima. Da essa traggono le provincie più interne, il pesce secco e salato che si prende sulle sue coste. Le sue sponde che sono irregolatissime per la moltitudine e diversità de' golfi, sono difese da un gran numero di Forti.

La maggior parte delle sue montagne; sono tagliate in forma d'amfiteatri, e di rispianti, uno collocato sopra dell'altro; e seminati di riso. Nelle pianure il riso è bagnato da piccioli canali che si staccano da' gran fiumi, da' torrenti, e da fontane, hanno i Cinesi l'arte di far salir l'acqua fino alla cima de' più alti monti, per mezzo di tubi, di quelle lor canne dette bambou, di cui questa provincia è ripiena.

Oltre alle produzioni comuni alla maggior parte delle altre provincie, come il muschio, pietre preziose, argentovivo, tele, acciaio, ed ogni sorte d'utensili, che vi si fabbricano a perfezione, è questa provincia ricca pel suo commercio col Giappone, colle isole Filippine, con Formosa, Cambaja, Siam ec. d'onde trae garofano, cannella, pepe, sandalo, ambra, corallo, ed altre ric-

chezze. Le sue motagne producono alberi in quantità; buoni alla costruzione de' vascelli; e miniere di stagno, e di ferro: Si dà per cosa certa; che ve ne ha ancora d'oro; e d'argento: Fra i suoi frutti; gli aranci sono più eccellenti e più grossi de' nostri d'Europa: hanno l'odore, e il gusto dell'uva moscata. La lor corteccia che si distacca facilmente è grossa; e d'un bellissimo giallo, e si candisce per trasportarla nelle altre provincie. Vi nascono anche aranci rossi, d'una sorprendente bellezza; e due frutti particolari della Cina, de' quali uno chiamasi *Li-chi*, ed è forse il più delizioso dell'universo; l'altro *Long-yeu* meno pregiato, ma pur molto buono: altrove ne parleremo. La pianta *Lyeh-wha*, che serve per far la tinta azzurra; e qui più perfetta che nelle altre provincie.

Il linguaggio Mandatino, ch'è in uso generalmente nella Cina è poco inteso in questa provincia. Ogni città ha la sua lingua; ed ogni lingua il suo proprio dialetto: questa varietà riesce molto incomoda ai forastieri. Lo spirito, e il gusto per le scienze sono comuni fra i suoi abitatori, e n'escono Letterati in gran numero.

L'isola Formosa che appartiene alla provincia FORMOSA di Fo-Kien è divisa in due parti da una catena di monti, che incomincia al mezzogiorno di *Chama-ki-teu*, e termina alla costa settentrionale.

La sola parte che appartiene ai Cinesi è quella che giace all' Occidente degli stessi monti, e che si stende fra i ventidue gradi, e otto minuti, e venticinque, e venti minuti di latitudine boreale.

La parte orientale, se prestiam fede ai Cinesi, è montuosa e silvestre, ed abitata da una nazione poco diversa dai selvaggi d' America, che non conosce nè culto, nè legge, nè ha la minima idea di religione.

I Cinesi non avendo trovato alcuna miniera d'oro in quella parte dell' isola di cui sono possessori, inviarono un picciolo vascello nella parte orientale, ove sapeano che la natura ne aveva collocate. Gli abitatori fecero un ottimo accogliamento ai loro inviati; ma spaventati forse da un tal passo, non diedero loro alcun lume intorno all' oggetto del loro viaggio. Tutto ciò che i Cinesi scuoprirono dopo otto giorni di ricerche furono alcune poche verghe che stavano come non curate nelle capanne di quegli abitatori. Queste accesero la loro avarizia. Finsero di voler dar contrassegni di riconoscenza ai lor generosi benefattori, che gli aveano ajutati a risarcir le lor navi, e avendoli ubbriacati in una gran festa gli strozzarono barbaramente per partirsene e trasportar seco le verghe. Questa funesta notizia appena si sparse nelle parti orientali dell' isola, tutti gli abitanti preser le armi. Entrarono nella parte occidentale,

ove misero a fuoco e sangue tutte le abitazioni de' Cinesi non perdonando, nè a donne nè a fanciulli: da quel tempo in poi l'ardor della guerra non si è mai più rallentato fra le due parti dell'isola.

Quella abitata da' Cinesi merita il nome di Formosa, che gli è stato dato in fatti per la sua bellezza. L'aria è purissima e sempre serena. Il terreno produce in abbondanza riso ed altre biade: è bagnata da molti fiumi che scendono da' monti, ma le lor acque sono mediocrement buone. Vi si trova la maggior parte de' frutti d'India, come aranci, banane, ananas, guave, papas, cocco, eci, parimenti pesche, albicocche, fichi, uva, castagne, melagrani, e tutti gli altri frutti d'Europa. Vi si coltiva una specie di melone acquatico molto più grosso de' nostri, di figura per lo più lunga, ma talvolta anche rotonda, la cui polpa è rossa, o bianca, e sempre piena d'un sugo fresco e delizioso molto caro ai Cinesi: il tabacco e il zucchero non vi nascono meno perfettamente: tutti gli alberi sono disposti con un ordine sì grazioso, che quando vi è seminato il riso in linee, o quadrati secondo l'uso, tutta la parte meridionale dell'isola sembra un gran giardino. Non vi sono nè cinghiali, nè lupi, nè orsi, nè tigri, nè leopardi, come in molte parti della Cina: e pochissimi daini, cavalli, montoni, capri, e porci:

avvi però intiere legioni di cervi, e di simie! v' abbondano anche polli, oche, e anitre domestici che, come pure i buoi, che servono per cavalcare, e vengono usati a portar briglia, sella, e groppiera. Non vi sono molti augelli, vi nascono bensì de' fagiani, ma i cacciatori non dan lor tempo di moltiplicare.

I Mandarin sono tenuti ad osserrar diligentemente chi entra ed esce dall'isola. Gli stessi Cinesi non possono stabilirvisi senza passaporto, e senza cauzione, perchè i Tartari son persuasi che chi se ne rendesse padrone sarebbe in istato d'excitare gran torbidi nell' Impero, e perciò l'Imperatore vi mantiene una guarnigione di dieci mila uomini.

I Cinesi dell'isola Formosa non differiscono dagli altri nel governo, e ne' costumi. I naturali del paese che vivono nella lor dipendenza sono divisi in quarantacinque borghi, che portano il nome di *Cbé*. Se ne contano trentasei a settentrione tutti popolatissimi, e fabbricati sul gusto cinese. Gli altri nove che sono a mezzogiorno non meritano altro nome che quello d' un ammasso di capanne. Sono fabbricate di bambon, coperte di stoppie, e piantate sopra una specie di terrazzo alto tre o quattro piedi. Si prenderebbero per tanti pergoletti di quindici, venti, trenta o quaranta piedi di diametro. Alcuni sono divisi da

muri . Del resto poi non vi sono, nè sedie, nè scanni, nè tavolini, nè letti, nè alcuna sorte di mobili . Nel centro evvi una specie di camino, o stufa alta due piedi dal pavimento , che serve di cucina . Il cibo ordinario degli abitanti è riso, o altro grano , e il salvatico , che prendono colle loro armi, o col corso : giacchè sono sì veloci che si son veduti superar un cavallo corrente di gran galoppo . Si attribuisce questa velocità all' uso che hanno, di stringersi assai forte i ginocchi, e le reni fin dall' età di quattordici o quindici anni . Gli uomini sono d'una corporatura leggera, e sciolta, di color olivastro, capelli distesi e cadenti lor sulle spalle . Usano un certo dardo che scagliano con gran destrezza quaranta, e sessanta passi lontano, e benchè i lor archi, e le lor frecce sian semplicissime , pur uccidon con esse a volo i fagiani .

Il lor vestimento consiste in un pezzo di stoffa lungo due o tre piedi , che cinge loro il corpo dalla cintura fino ai ginocchi: alcuni s' imprimono sulla carne delle figure grottesche d' animali, alberi, fiori ec, questa distinzione che si accorda soltanto a chi giugne a segnalarsi nella caccia o nel corso costa loro assai cara . Soffrono dolori, che gli farebbero morire se l' operazione si facesse tutta in una volta: son obbligati ad impiegarvi molti mesi, e talvolta anche un intiero anno .

Tutti però hanno diritto di tingersi di nero i denti, di portar i pendenti all' orecchie, i braccialetti sopra il gomito, e ai polsi, delle collane, e miere, o sia picciole corone composte di molti ordini di piccioli grani di differenti colori. Quest' abbigliamento di testa termina in un ciuffo di penne di gallo, o di fagiano.

CHE'-
KIANG.

Che'-Kiang, quinta provincia vien considerata come una delle più ricche dell' Impero per la sua natural fertilità, e pel suo commercio. A levante ha il mare, a mezzogiorno la provincia di *Fo-Kien*, a settentrione e a ponente quelle di *Kyang-nan*, e *Kyang-si*. Tutto il paese è tagliato da fiumi, e da larghi e profondi canali fiancheggiati di pietre con molti ponti a giuste distanze. Si può girar tutta ugualmente per terra che per acqua. Abbonda ancora di laghi, e vive sorgenti. Le montagne, o vengono coltivate, o spontaneamente producono legname adattato a costruir case e vascelli.

I suoi abitatori sono ingegnosi, dolci, e civili. La seta di questa sola provincia è quasi sufficiente a soddisfar il commercio estero. Si veggono intiere campagne coperte di gelsi bassissimi, che vengono coltivati a modo di vigna, avendo l' esperienza dimostrato, che la foglia de' piccioli alberi produce miglior seta.

I viveri sono abbondantissimi. Sono molto pre-

giati i gamberi, ed i laghi hanno molte orate. I funghi che noi chiamiamo prugnoli, si portano in tutte le parti dell' Impero: secchi, o salati, si conservano per anni intieri, e per mangiarli come se fosser colti allora, basta farli stare alquanto immersi nell' acqua. Vi cresce l' albero che dà il sego, e l' arboscello che produce fiori bianchi simili al gelsomino. Un solo d' essi basta a empir d' odore una casa intiera.

Vi nascono selve di bambou d' una grossezza e fortezza capace a sostenere gran pesi: si fendon però facilmente, e delle loro scaglie si fanno stuoje, pettini, scattole, ed altri piccioli lavori. Siccome queste canne sono naturalmente forate, così servono parimenti a far condotti per l'acqua, e tubi per cannocchiali, stucci ec.

Ning-po-fu dai Portoghesi chiamato *Liampo* è un porto eccellente sulla costa orientale in faccia al Giappone. È situato dove i due piccioli fiumi *Kin*, e *Tan* si congiungono: scendono questi quasi dall' occidente, e formano in seguito un canale che porta bastimenti anche di cento botti: bagnano una pianura circondata da due montagne in forma d' una conca ovale, il cui diametro da levante a ponente traversa la città, e può aver una lunghezza di dieci o dodici mila tese cinesi di dieci piedi l' una. Da settentrione a mezzogiorno è molto più lunga.

Questa pianura è sì uguale, e coltivata con tanta cura, che rassembra un vasto giardino. È piena di villaggi, e borghi, e bagnata da molti canali discendenti dalle montagne. Quel canale che passa pel sobborgo orientale va fino alle falde de' monti, e si divide in tre rami. La sua lunghezza è di cinque o sei mila tese; e la sua larghezza di sei o sette. In questa pianura si contano sessantasei canali, che si staccano dal principale, e che in seguito alcuni lo superano in larghezza: a questa copia d'acque dee la sua fertilità: da due raccolti di riso: vi nascono cotone, e legumi. Gli alberi del sego sono moltissimi: l'aria è pura, e il prospecto aperto, e grazioso: il mare somministra gran quantità di pesce, e specialmente gamberi eccellenti, e di quella delicatissima specie che dicesi *Wang*, cioè gialla: che si prende sul cominciar dell'estate; e si diffonde per tutto l'Impero.

I mercanti cinesi di Batavia, e di Siam fanno ogni anno il viaggio di Ning-po per comprar la seta, ch'è la più bella della Cina. Que' di Fokien, e di altre provincie frequentano continuamente questa città: che ha un considerabile commercio col Giappone, non essendo lontana, che due giornate dal porto di Nangazak, dove invia seta cruda, e lavorata, zucchero, droghe, e vino, che cangia con metallo, oro ed argento.

Hu-

Hu-quang sesta provincia è un paese fertilissimo. Nella sabbia de' suoi fiumi, e de' suoi torrenti, che si precipitano da' monti si trova dell'oro. Vi si fabbrica molta carta di bambou, che nasce nel paese. I piccioli vermi, che fan cera come le api vi sono in quantità. Questa provincia vien chiamata il granajo dell'Impero.

Vu-chang-fu è la capitale; che congiunta a *Hau-yang-fu*, che n'è separata dal fiume di *Vang-tse-kyang*, e dal picciolo fiume *Han*, è la più popolata e frequentata di tutta la Cina. *Vu-chang-fu* sola può paragonarsi in grandezza con Parigi: *Hau-yang-fu*, che si stende con uno de' suoi sobborghi fin dove i due nominati fiumi s'uniscono non è minore di Lyon, o di Rouen. Un incredibile numero di grandi e picciole barche, che non sono mai meno di otto o dieci mila, stanno sparso lungo i medesimi fiumi per più di due leghe. Fra esse ve ne ha qualche centinajo lunghe e alte quanto quelle di Nantes. Un viaggiatore, che da qualche eminenza si faccia ad osservare quella selva d'alberi da un lato, e l'immenso numero di case dall' altro è costretto a confessare, che non avvi spettacolo di questo genere uguale in tutto l'universo.

Siccome questa città è nel centro dell'Impero si è facilitata la sua comunicazione colle altre provincie per mezzo del Kyang, che non ha ivi

meno di tre miglia di larghezza , benché lungi dal mare cinquanta leghe ; ed ha profondità sufficiente pe' vascelli più grandi. Il territorio di Vuchang-fu produce in copia il miglior thè , e somministra molta carta alle altre provincie : e le sue montagne hanno il più bel cristallo della Cina .

HO NAN. Quanto a Ho nan settima provincia , i Cinesi raccontano , che *Fo-hi* fondatore della lor monarchia , ed altri antichi Imperatori tratti dalla bellezza e fertilità del paese , vi stabilirono la loro residenza . Il clima è temperato , e sano ; i bestiami , le biade , e i frutti v' abbondano , senza eccettuarne que'd'Europa . Avvi ogni sorte di melarancie , e di melagrani : tre libbre di farina costano un soldo solo : la quantità di biade , riso , seta , e stoffe , che paga in tributo sembra incredibile . Se si eccettui la costa occidentale , ch' è fiancheggiata da' monti selvosi , tutto il resto del paese è piano , e bagnato , e coltivato con tanta cura , che sembra viaggiandovi camminare per un ampio giardino ; e i Cinesi gli danno in fatti un tal nome . Fra le cose degne d' osservazione è notabile un lago , la cui acqua dà alla seta un lustro inimitabile . Questa fortunata proprietà in un Impero , in cui la seta forma una delle principali ricchezze vi trae un gran numero d' operai per le manifatture .

Nelle campagne di *Chang-tong* ottava provincia, si vede una specie di seta bianca particolar prodotto del paese, che è attaccata in lunghi fili agli arboscelli, e ai cespugli. I vermi, che la producono sono simili ai bruchi: se ne fanno stoffe chiamate *Kien-cheu*, più grosse, ma più battute, e più forti di quelle di seta ordinaria.

CHANG-TONG.

Kyo-seu-hyen città di questa provincia è famosa per la nascita di Confucio. Vi si sono eretti molti monumenti, che fan testimonianza della venerazione pubblica per la memoria di sì grand'uomo.

Chan-si, nona provincia, è separata dalla Tartaria dalla gran muraglia. Benchè delle numerosissime sue montagne alcune rimangano incolte; la maggior parte tuttavia son coltivate da sommo ad imo, e seminate di biade coll' ajuto de' rispiantati. Si trovano in qualche luogo fin sei e sette piedi d' ottima terra, e le lor cime formano bellissime pianure: e sono pregevoli ancora per le loro inesauribili miniere di carbone. Si brucia questo minerale, o in pezzi come esce dalla terra, o in zolle composte, che si fabbricano riducendolo in polvere. Le legna d' ardere sono rare: il riso non vi cresce molto bene per la scarsezza de' canali; ma vi abbondano gli altri grani, e specialmente biada, e miglio, che ne somministra anche alle altre provincie. Vi nasce ancora mol-

CHAN-SI

ta uva, che si trasporta altrove secca; perciocchè ivi non s'impiega a far vino.

Questa provincia dà molto muschio, porfido, marmo, e diaspro di più colori. Produce il *lapis-lazzuli*, e ferro in tanta copia, che le altre provincie fan con esso ogni sorte d'utensili da cucina. Sonovi ancora de' laghi d'acqua salsa, che somministrano sale, e molte sorgenti d'acqua calda e bollente.

Oltre le manifatture di seta che sono comuni in questa provincia avviene una di tappeti, alla maniera di que'di Turchia, e di Persia. Se ne fanno d'ogni grandezza. Il commercio in lavori di ferro, non v'è meno considerabile, essendo di esso fecondissime le sue montagne, che sono coperte di legna attissime per la fucina. V'ha molto belle tombe di marmo, o d'altra pietra, lo spazio che le racchiude è d'una grandezza considerabile: sorgono a uguali distanze, archi trionfali, statue di eroi, figure di leoni, cavalli, ed altri animali in diverse attitudini; ma tutte assai naturali. Questi monumenti son circondati da una moltitudine di cipressi, piantati in file ordinate.

Si trova sopra i suoi monti una sorte di pietra rossa, che immersa nell'acqua s'ammollisce come la cera, e riceve l'impressione di qualunque sigillo. Altrove trovasi dell'azzurro, del marmo, del diaspro d'ogni colore particolarmente della specie dai

Cinesi, chiamata *Tu-che*; ch'è trasparente, e bianca come l'agata; di cui si servono per far sigilli.

Chen-si decima provincia che occupa la parte CHEN-SI della Cina fra ponente e settentrione, è separata dalla Tartaria dalla gran muraglia. Produce poco riso, ma miglio, biada, e altri grani in abbondanza; e così presto, che nell'interno si fan pascere dal bestiame; ciò che ne rende più copioso il raccolto; che però va soggetto all'invasione delle cavallette, che spesso si divorano le spèranze de' mietitori. Si trae da questa provincia molto rabarbaro, mele, cera, muschio, legno odoroso simile al sandalo, piombo rosso; e carbone fossile; le cui miniere sono ricchissime. Vi sono anche miniere d'oro, ma non è permesso l'aprirle. I fiumi, e i torrenti portano colla lor sabbia tal quantità di questo prezioso metallo; che una parte degli abitanti, deggiono la lor sussistenza alla cura ch'hanno di raccogliarlo. Vi sono ancora cave in gran numero, che producono una certa pietra tenera; o minerale chiamata *Kjang-wang*, d'un color rosso che trae al giallo con picciole macchie nere, con cui fanno vasti di ogni figura. I medici pretendono che il vino che in essi si versa, divenga un perfetto antidoto contro il più penetrante veleno, contro le febbri maligne, contro il calore della canicola. Il paese produce ancora delle pietruzze d'un azzurro

nericcio con picciole vene bianche , che si fa prendere in polvere per fortificar la sanità, e prolungare la vita.

I cervi, e i daini si scontrano a truppe in tutte le parti della provincia, vi si vede ancora un gran numero d'orsi , di tori silvestri , e d'animali simili alle tigri , la cui pelle è in gran pregio, d'una specie di capro da cui traggono il muschio , di montoni d'una coda lunga e grossa , la cui carne è gustosissima , è d'una specie di pipistrello, che i Cinesi antepongono ai migliori polli, ai quali sono uguali in grossezza.

L'augello che chiamasi *gallina d'oro*, di cui si decanta la bellezza è assai comune in questa provincia. Vi crescono parimenti fiori d'ogni sorte , e particolarmente quello che i Cinesi appellano *Regina de' fiori* , ch'è pregiatissimo : rassomiglia alla rosa , ma è molto più bello , ed ha un odore meno acuto, le foglie più lunghe , lo stelo senza spine, e il colorito d'un misto di bianco e rosso ; benchè ve ne abbia de'rossi intieramente , e de' gialli : la pianta cresce come il sambuco.

Si-ngan-fu dove gl'Imperatori Cinesi hanno risieduto per molti secoli è , dopo Pekin , una delle più grandi, più belle, e più popolate città della Cina. E' situata in una gran pianura: e vi risiede il Tsong-tu di Chen-si . E' considerabile il suo commercio, specialmente in muli che si ven-

dono sino a Pekin, i cinque e seicento franchi. In questa città son mantehute le principali truppe tartare, che sono destinate alla difesa della parte settentrionale della Cina: sono comandate da un *Tsyiau-kian*, o sia Generale di lor nazione, che abita colla sua guarnigione, una parte di città separata dall'altra con un muro. Gli abitanti del paese sono più robusti, più bravi, più arditi, e anche di più alta statura che il comun de' Cinesi, ciò che rende la lor milizia più formidabile di quella delle altre provincie.

L'antica strada che conduceva alla capitale, è un' opera che cagiona stupore. Fu condotta a termine, con un' incredibile diligenza da più di centomila operaj, che preso il livello delle montagne fecero degli archi per la comunicazione dell'una coll'altra con pilastri d'un' altezza proporzionata ne' luoghi in cui la troppa larghezza o profondità il richiedeva. Alcuni sono sì alti, che non vi si può gittar l'occhio senza raccapriccio, quattro uomini vi passano di fronte; nè si è trascurato di mettervi i parapetti per sicurezza de' viaggiatori, che a debite distanze trovano e villaggi, e alberghi.

Se-cheven è l'undecima provincia della Cina. Il gran fiume di Yang-tse-kyang, che la traversa vi diffonde la fertilità. Si decantano le sue ricchezze in seta, ferro, stagno, e piombo, in an-

SE-CHE
VEN

bra, in canne mele, e in eccellente calamita, e in lapis-lazzuli, d'un vaghissimo azzurro. Gli aranci, e i cedri, vi sono in gran copia. Sono molto stimati i cavalli del paese, per la loro bellezza nella picciola loro statura, e per la velocità nel corso. Evvi gran quantità di cervi, daini, pernici, perrochetti, e d'una specie di polli coperti di lana in vece di penne: sono essi piccioli, ed hanno il piede assai curto. Le Dame cinesi gli amano moltissimo.

Produce questa provincia molto muschio. Da essa viene il miglior rabarbaro, e la vera radica di *fu-lin*, e quella chiamata *fen-se*, che si vende a caro prezzo. Gli abitanti fabbricano del sale facendo svaporar l'acqua di certi pozzi, che scavano nelle montagne, ma ha minor forza del sale di mare, di cui sarebbe difficile far provvigioni sufficienti in sì gran distanza.

QUANG-TONG

Quang-tong, duodecima provincia, è l'unica che oggi sia frequentata dagli Europei, ha un gran numero di comodi porti. Il paese è parte piano, parte montuoso; ed è sì fertile che dà due raccolti all'anno. Si ritrae da esso anche oro, pietre preziose, seta, perle, stagno, argentovivo, zucchero, metallo, ferro, acciaio, salnitro, ebano, legno d'aquila, e molte sorti di legni odoriferi.

Si decanta in particolare una specie di limoni che vengono da una pianta spinosa: il fiore è bian-

co, e d'un gradevolissimo odore, e se ne distilla un liquore de' più graziosi. Il frutto è quasi grosso quanto la testa d'un uomo. La sostanza interna, è o bianca o rossigna, e il sapore fra l'agro e il dolce. Si vede in questa provincia un altro frutto, che passa pel più grosso che v'abbia al mondo: invece di crescere su i rami della sua pianta sbuca dal tronco: la corteccia è dura, e in gran numero di cellerte; delle quali è composto al di dentro contiene una polpa, gialla; che quando è matura è estremamente dolce e gradevole.

Un'altra rarità della stessa provincia, è l'albero che i Portoghesi hanno chiamato *legno di ferro*, perchè è simile al ferro nel colore; nella durezza, e nel peso, per cui nell'acqua va a fondo. Vi si trova ancora una specie particolare di legno, che chiamasi *legno rosa*; con cui si fan tavolini, sedie, ed altri mobili; è d'un color nero rossigno, macchiato di piccole vene; e come dipinto naturalmente.

I monti producono un incredibile quantità di vinchi d'una specie maravigliosa. La lor grossezza non è maggiore di un dito, serpeggiano per terra mandando fubri, le lor verghe a modo di corde intrecciate, che imbarazzano in modo il terreno, che gli stessi cervi n' escono a stento. Siccome sono pieghevoli e forti, così se ne fanno canapi e cordame pe' vascelli: si riduce ancora in

minute scaglie per farne panieri, graticci, sedie, e stuoje molto comode, che servono ai Cinesi di letto nell' estate perchè sono freschissime.

E' piena questa provincia di pavoni sì domestici che salvatici, e d' una prodigiosa quantità d' anitre domestiche. Gli abitanti fanno schiuder le loro ova o ne' forni, o sotto il letame, e menano i pulcini in truppa sulla spiaggia nel tempo del riflusso per pascarli d' ostriche, conchiglie, ed altri insetti marini: tutte le diverse truppe di questi pulcini si confondono e mischiano sulla riva: ma al segno che il padrone dà con un bacino, si dividono, e torna ciascuna alla barca d' onde discese come i colombi alla lor colombaja.

Lungo quelle coste prendesi ogni sorte di pesci. Le ostriche, i gamberi, e i granchi marini hanno un eccellente sapore, e le tartarughe una straordinaria grossezza. Trovansi sulla spiaggia, e in un lago dell' isola d' Hay-nan alcuni granchi, che nell' uscir dall' acqua divengono duri come una pietra, e passano per un eccellente rimedio contro le febbri calde.

Sono i suoi abitanti celebri per la loro industria. Quantunque abbiano pochissima vivacità per l' invenzione, hanno tuttavia molta abilità per l' imitazione. Non si mostra loro lavoro europeo, che non sappiano perfettamente copiare.

Essendo questa provincia marittima, e assai lon-

tana dalla corte, il suo Governo è il più considerabile dell' Impero . E' divisa in dieci distretti , che contengono dieci Città di prim' ordine, è ottantaquattro di secondo e terzo non comprese le fortezze, o piazze d' armi; la città di Macao, e molte isole grandi e picciole.

Quang-cheu-fu, cui gli Europei hanno dato il nome di Canton è una delle più doviziose, e popolate città della Cina. E' situata sul *Ta-bo* uno de' più bei fiumi di quel grand' Impero. Nel suo corso sotto la provincia di *Quang-si* riceve un altro fiume, che lo rende abbastanza profondo per ricevere grandi bastimenti fino alla città, e le sue acque si diffondono per diverse provincie con un infinità di canali. La sua imboccatura è assai larga: ha il nome di *Hu-man*, che significa *porta della Tigre*, perchè è fiancheggiata da molti forti fabbricati unicamente per tener lontani i corsari. Le due sponde di questo fiume, le pianure vicine, e le colline medesime sono seminate di riso, e d'una specie d' alberi che mai non depongono il verde: quando giungendovi per mare se gli passa dinanzi offre una bellissima prospettiva.

Canton non ha quasi minor estensione di Parigi. Vi risiede un Vicerè. Le barche, dalle quali il fiume è coperto lungo le spiagge contengono moltissimo popolo, e formano una città natante. Sono sì vicine l' una all' altra, e disposte in linea

retta che le strade di comunicazione sembrano regolari. Ogni barta contiene una famiglia in diversi appartamenti simili a quei delle case. Il popolaccio che le abita n' esce la mattina di buon' ora per impiegarsi nella pesca; o nella coltivazione del riso.

Benchè le stoffe di Canton siano belle in apparenza, sono tuttavia mediocrementemente buone e mal lavorate. La materia di cui sono composte è ordinariamente troppo vecchia; o scelta malamente; ed il lavoro è superficiale; perciò sono in poca stima a Pekin. Non ostante il numero incredibile d' operaj che lavorano a Canton; non si è tuttavia lasciato di stabilir molte manifatture a *Fochan*; che n'è distante sol quattro leghe. In questo borgo facevasi il maggior commercio nel tempo che regnarono le turbolenze nella città. *Fochan* non ha men di tre leghe di circonferenza; è sommamente frequentato; ed è poco inferiore a Canton in ricchezze e popolazione. Vi cola molto danaro delle altre provincie, perchè vi si trova unito ciò che avvi di più prezioso nelle differenti parti dell' Impero; e i mercanti forestieri vi si recano con ugual affluenza dei Cinesi.

Canton ha sotto la sua dipendenza la città, e il porto di Macao, che appartengono ai Portoghesi. Macao è situata verso l'imboccatura del fiume, o più tosto del porto di Canton. Ha per-

duto col commercio tutto il suo antico splendore . I Portoghesi ottennero dall' Imperatore Kya-tsing la permissione di stabilirvisi , come in ricompensa de' servigj ch' essi avean reso all' Impero contro il corsaro *Chang-si-la* . Questo furfante mise l' assedio a Canton , i cui Mandarinini chiesero soccorso agli Europei ch' erano a bordo de' vascelli mercantili . L' interesse del commercio fece prestar orecchio a tal domanda . *Chang-si-la* si vide costretto a levar l' assedio , fu inseguito fino a *Maçao* , di cui erasi impadronito , e ucciso sotto quella piazza dalle armi Portoghesi .

Nan-hyung-fu è una gran città di commercio , e delle più frequentate dell' Impero . Fra questa città e quella di *Nau-ngan* , che è la prima di *Kyang-si* , e lontana da quella dieci leghe , trovasi la gran montagna di *Mey-lin* , sulla quale passa una strada meravigliosa lunga più di tre miglia , e che ha il precipizio dall' uno e dall' altro lato . I viaggiatori la corrono senza pericolo , perch' è molto larga . E' celebre nella Cina questa strada pel continuo trasporto di mercanzie , e pel numero de' passeggeri .

L' Isola d' *Hay-nan* , il cui nome significa mezzo giorno del mare , appartiene alla provincia di Canton . L' aria v' è molto malsana dalla parte australe , e l' acqua pericolosa , se non si ha l' avvertenza di farla prima bollire . Il miglior legno

tanto d'odore , che da lavoro viene dalle montagne d'*Hay-nan* ; come sarebbe il legno d'aquila , il *wha-li* dagli Europei , chiamato *legno rosa* , o *legno violetto* , ed un'altra sorte di legno giallo d'una straordinaria bellezza , e che passa per incorruttibile . Se ne fanno de' pali , che sono d'un prezzo immenso quando sono d'una certa grossezza ; e si riserbano come il *wha-li* per uso dell'Imperatore . *Kang-bi* fece fabbricar con esso un palazzo destinato pel suo sepolcro .

Vi nascono la maggior parte de' frutti propri della Cina , molto zucchero , tabacco , e cotone . L'indago v'è comune , come pure la noce d'*areka* , e il pesce secco e salato . Vi pervengono ogni anno da Canton venti o trenta giunche per commerciarvi questi generi , talche l'Isola d'*Hay-nan* può passare fra le principali dell'Asia . Sulla spiaggia del suo porto , e sulla costa Australe nascono molte piante marine , e mandragole d'ogni genere : avvi ancora alberi , che producono sangue di drago , ed altri , da' quali si fa stillare coll' incisione un succo biancastro , che assodandosi divien rosso ; ma non giunge ad aver la consistenza della gomma , o della resina . Questa materia arde lentamente e diffonde un'odore men forte e più gradevole dell'incenso . Fra gli scogli a picciola profondità nell'acqua trovasi un certo pesciolino azzurro , che ha la figura del delfino , ed è

dai Cinesi pregiato più dell'orata; ma vive soli pochi giorni fuori del suo elemento.

I naturali del paese non conoscono punto un lago vantato da alcuni viaggiatori, che dicono aver la virtù di petrificare qualunque cosa vi s'immerga: questa falsa idea forse trae origine dalle finte petrificazioni, che sono comuni a Canton, e che i Cinesi conoscono perfettamente: ne trovasi nell'Isola stessa quell'abbondanza di perle che vantava d'altri viaggiatori; anzi le coste settentrionali non ne hanno alcuna. Avvi bensì quantità d'augelli curiosi come corvi, che hanno una striscia bianca intorno al collo: stornelli, che hanno una lunetta sul becco: merli d'un azzurro cupo colle orecchie gialle d'un mezzo pollice di lunghezza, che parlano, e cantano perfettamente: augelli della grandezza del fanello, che hanno le penne d'un bel rosso, e taluno color d'oro. Finalmente quest'Isola produce serpenti d'una mostruosa grandezza, ma d'un'ugual timidità talchè il minimo strepito li fa fuggire; ne deggiono esser pericolosi col morso, mentre gli abitanti viaggiano giorno, e notte anche scalzi ne' boschi, e nelle pianure senza alcuna precauzione.

L'Isola d'*Hay-nan* è sottoposta all'Impero della Cina, eccettuate le montagne, che sono nel centro nominate *Li-mu-chan* o *Chi-chan*, i cui abitatori vivono indipendenti. Una volta mantenevano

ha' aperta corrispondenza co' Cinesi, e commerciavano con essi l'oro che traggono da' lor monti, e il loro legno d'aquila, e d'Agalloco. Si eleggevano da entrambe le parti due deputati per esaminar le mercanzie, e regolare le condizioni. I Cinesi erano i primi a recar su i lor monti le loro merci: indi i montanari fedelmente venivano a dar loro quelle che aveano promesse in cambio, Ma l'Imperator Kang-hi informato, che questo commercio recava ad alcuni Mandarinì una prodigiosa quantità d'oro, proibì sotto pena della vita ogni comunicazione con que' popoli. Tuttavolta i governatori vicini mantengono col mezzo de' loro emissarj con essi segrete corrispondenze: ma il frutto di questo clandestino commercio è meno considerabile d'una volta. I montanari non si fan veder quasi mai, se pure ciò non fosse per assalir, come fanno di tratto in tratto qualche villaggio vicino. Sono però sì pigri, e mal disciplinati; che cinquanta Cinesi ne mettono in fuga mille. E' qualche tempo però che talun d'essi ottiene la libertà d'abitare in qualche villaggio nella pianura pagando qualche tributo all'Imperatore, ed altri vanno a servire i Cinesi specialmente nelle parti orientali, e australi dell'Isola per guardare i loro armenti, o coltivare la terra. Sono generalmente deformi, di picciola statura, e di color rosso.

Quang-

Quang-si decima terza provincia non è paragonabile colle altre nè in bellezza nè in commercio. Le sole parti ben coltivate sono quelle a levante e a mezzodì, perchè ivi il terreno è piano, e il clima temperato. Tutte le altre, e specialmente a tramontana sono piene di monti affatto selvosi.

Si trova in questa provincia un albero assai straordinario chiamato *quang-lang*, che ha in vece di midolla una sostanza tenera che serve di cibo, e il cui sapore non è disagiata. Avvi ancora una gran quantità di quegli insetti che fanno la cera bianca. La cannella di *Quang-si* ha un odore ancor più grato di quella di Ceylan: e la sua seta si vende assai bene. Finalmente produce perochetti, porci spini, e rinoceronti: ed anche le migliori pietre della Cina per la composizione dell' inchiostro: vi sono ancor degli augelli di penne sì vaghe, che si fanno entrare nella tessitura di certe stoffe di seta.

Tun-nan. Decimaquarta provincia è una delle più ricche dell' Impero. Si raccoglie molt' oro nella sabbia de' fiumi e de' torrenti, che discendono dalle montagne, d' onde si deduce che vi si racchiudono delle ricche miniere. Oltre il metallo comune ne producono un particolare nominato *pe-tong*, che ha un ugual bianchezza dentro e fuori. Abbonda questa provincia d' ambra rossa, e manca affatto della gialla. I rubini, i zaffiri, le

agate e altre pietre preziose, il muschio, la seta, il bezuino, il lapis lazzuli, i più bei marmi, ne' quali la natura dipinge monti, fiori, alberi e fiumi, sono tutte dovizie, che si traggono da essa.

A *Tu-li-fu* si fanno tavolini, e altre cose di quel bel marmo di cui ora abbiám parlato, e che principalmente cavasi dal monte di *Tyen-sung*. I suoi colori sono sì vivi, e naturali, che sembrano opera d' un bravo dipintore.

QUEY-
CHEU.

Quey-cheu decimaquinta, ed ultima provincia è piena di monti inaccessibili, ed abitata da una nazione non mai soggiogata intieramente. Gl' Imperatori cinesi per popolarla vi hanno spesso mandato delle Colonie, e vi mantengono tante fortezze, e piazze d' armi, e numerose guarnigioni, che i tributi, che ne ricavano non uguagliano la spesa. I suoi monti hanno miniere d' oro, d' argento, di mercurio, e rame. Gli abitatori vi mantengono molte vacche, porci, e i migliori cavalli della Cina. Il numero degli augelli selvatici è infinito, e il sapore della lor carne eccellente. La seta non v' è conosciuta, ma vi si fanno delle stoffe di canape, che si portano l' estate.

I suoi Governatori sono in gran numero, non perchè sia molto estesa, mentre anzi è una delle più picciole, e sterili provincie della Cina; ma

per tener nella sommissione un popolo indocile, e sol mezzo incivilito.

Nelle provincie di *Se-chuen*, di *Quey-cheu*, di *Hu-quang*, di *Quang-si*, e sulle frontiere di *Quang-tong* sono dispersi molti popoli montanari conosciuti sotto il nome generico di *Myautses*, la maggior parte mezzo selvatici, de' quali altri sono indipendenti, e altri sebben riconoscano l'autorità dell'Imperatore, si governano colle lor leggi, e hanno i loro usi necessariamente diversi da que' d' un popolo così ubbidiente, e civile come i Cinesi.

FINE DEL TOMO DECIMOTERZO.

I N D I C E

DE' CAPITOLI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME:

LIBRO QUARTO.

- CAP. I. *Estratto di diversi viaggi alla Cina
dal secolo decimoterzo fino a' nostri giorni .* pag. 3
- CAP. II. *Viaggi , Commercio , e Imprese degli Olandesi nella Cina .* 92
- CAP. III. *Viaggi di Navarette , e Missioni de' Gesuiti .* 133
- CAP. IV. *Ambasceria Russa . Osservazioni tratte da Gemelli Carreri , e altri Viaggiatori .* 185
- CAP. V. *Descrizione delle quindici Provincie della Cina .* 197

I N D I C E D E' R A M I .

- Costa dell'Impero della Cina .* pag. 3
- Funereli cinesi .* 72

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. F. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor Generale del Sant' Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Compendio della Storia generale de' Viaggi*, ec. MSS. non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo licenza a Rinaldo Benvenuti Stampator in Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 19 Maggio 1781

(ANDREA QUERINI Rif.

(ALVISE VALLARESSO Rif.

(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. Rif.

Registrato in Libro a Carte 8 al Num. 62

Davidde Marchesini Segret.

Tomo XIII.

R 3

C A T A L O G O

Di alcuni altri Signori Associati alla Storia generale de' Viaggi . Le due virgole denotano i nomi del Catalogo antecedente corretti in questo .

I N B R E S C I A

- „ illustriss. sig. D. Faustino Cirelli
 illustriss. sig. Dottor Pietro Gio: Cocconi
 illustriss. sig. Dottor Marc' Antonio Cismondi di
 Breno
 Nob. sig. Gio: Battista Gambara
 illustriss. sig. Paolo Lafranchi
 il sig. Gio: Battista Quaranta
 illustriss. sig. Gio: Battista Savoldi
 Reverendiss. sig. Don Pietro Vivenzi
 „ sig. Gio: Battista Zambonelli qu. Giuseppe
 Nob. sig. Giannantonio Zambelli
 sig. Ab. Don Ippolito Mazzocchi
 sig. Angelo Commi
 sig. Giovanni Foresti
 sig. Giambatista Terzi
 sig. Ab. Don Vincenzo Rosa

IN PADOVA

Nob. sig. Co: Annibale Bassan P.P.

Nob. sig. Co: Gio: Battista Coccio

Nob. sig. Francesco Santagnese

Nob. sig. Antonio de' Quagliati

Nob. sig. Marcantonio Lenguazza

illustriss. sig. Leopoldo Marcantonio Caldani P. P.

illustriss. sig. Ab. Don Domenico Cevato P. P.

illustriss. sig. Novello Alberti

illustriss. sig. Antonio Dottor dalla Libera

illustriss. sig. Ab. Dudan

Reverendiss. sig. Don Domenico Mondini Parro-
co di S. Massimo

Monsignor Francesco Co: Mussatti Canonico del
la Cattedrale

Rev. P. Don Corrado Bernardo Monaco Cass.

sig. Antonio Maria Marcolini

sig. Antonio Fabris

illustriss. sig. Conte Paolo Beltramini d' Asolo

illustriss. sig. D. Antonio Pierato Precettor delle
Scuole P.

illustriss. sig. Ab Zaccaria Lion Dalmate

illustriss. sig. Ab. Pietro Dr. Gerlini Veneto

illustriss. sig. D. Francesco Grassi Vicentino

Molto illustre, e R. Sig. D. Anton Maria Vesco-
vi di Asiago

illustriss. sig. Dottor Giacomo Marcanti di Tiene
 illustriss. sig. Paolo Dottor Agostinelli di Bas-
 sano

illustriss. signora Maddalena Biancini Prosdocimi
 illustriss. sig. Omobon Pisoni P. Professor di Me-
 dicina teorica nell' Università di Padova

illustriss. sig. D. Domenico Dottor Favoretti di
 Padova.

illustriss. signora Giustina Pasini Cusiani di Padova
 il Nob. sig. Co: Girolamo da Rio

I N C R E M A

il Nob. sig. Avvocato Gio: Battista Goldaniga

il Nob. sig. M. Fortunato Gambazocchi

il Nob. sig. Co: Luigi Vim. Sanseverino

il Nob. sig. Co: Girolamo Griffoni S. Angelo

il Nob. sig. M. Giulio Zurla

il Nob. sig. Gio: Battista Terni

il Nob. sig. Nestore Monticelli

il Nob. sig. Niccola Rosaglio

il Nob. sig. Vincenzio Frecavalli

illustriss. sig. Avvocato Fiscale Gio: Battista Balis
 Crema

L' Abate Don Luigi Tessomilli in Lodi

L' Eccellentiss. sig. Dottor Fisico Francesco San-
 giovanni

il Rev. sig. D. Francesco De Vecchi di Caste-
 leone

il Rev. P. Let. Agostinò Fadini Agostiniano
 il Rev. sig. D. Gio: Battista Inzoli
 il Rev. sig. D. Domenico Ginelli
 il sig. Alessandro Visconti
 il sig. Saverio Marzio
 il sig. Giuseppe Scotti di Codognò

IN UDINE

S. E. il sig. Carlo Maria Contè della Pace-Cameriere della Chiave d'oro di S. M. I. e
 Commendatore dell'Ordine di S. Stefano di
 S. A. R. il Gran Duca di Toscana
 Nob. sig. Vincenzio Conte di Pers
 Nob. sig. Conte Antonio Dragon
 Nob. sig. Conte Francesco Berretta
 Nob. sig. Girolamo Cavari
 Nob. sig. Co: Gio: Battista Pontoli di Cividale
 del Friuli
 Nob. sig. Carlo Gazoldi
 Monsig. Co: Carlo Belgrado Canonico Metropolitano
 sig. Girolamo Fabris Agente in Cà Savorgnani
 Rev. sig. D. Giuseppe Carussio Plevano di Lavariano
 L' Accademica Società di Udine
 illustriss. sig. Domenico Prodolani
 Nob. sig. Andrea Brugnoleschi Cancelliere della
 città di Udine

S. R. Padre Giacinto Polti Bernabita

sig. Gio: Battista Folini

sig. Giuseppe Casl

Eccellente sig. Dottor D. Giuseppe Favetti

signori Vatolo, e Compagn

sig. Giacomo Venier di Gorizia

Eccellente sig. D. Francesco Duodo

illustriss. sig. Giuseppe Ongorow di Cormons Au-
striaco

Eccellente sig. D. Zuane Cantaruti

illustriss. sig. Antonio Pellurini di S. Daniele

illustriss. sig. Dottor Giovanni Alughera di S.
Vito del Tagliamento

sig. Giacomo dal Bon

illustriss. sig. Giacomo Calegaris di Cravico Au-
striaco

sig. Gio: Battista Damiani

IN CORFU

illustriss. sig. Demetrio Lessi

IN RAGUSI

illustriss. sig. Conte Pietro Lallich

IN REGGIO

illustriss. sig. Co: de Paradisi Gentiluomo di

Camera di S. A. S. Presidente agli studj, e
Ministro deputato dalla Giunta Ecclesiastica
per la Città di Reggio

IN VENEZIA

Ancilotto sig. Marco
Ancillo Rev. sig. D. Mattio
Antivari sig. Antonio
Bada sig. Gio: Battista
Cimaroli illustriss. sig. Antonio
Comelo sig. Giuseppe
Dusmani sig. Co: Gio: Spiridion
Lazzaroni sig. Bortolo
Miovilovich Nob. sig. Gio: Pietro Sergente Mag-
giore d' Oltramarini
Pizzoni illustriss. sig. Paolo
Rigo illustriss. sig. Co: Niccolò
Veronese sig. Matteo
„ Zulian sig. Girolamo

IN TREVISO

L' illustriss. sig. Ab. Agapito, Dr. Borchielatti
il Nob. Monsig. Canonico Augusto degli Azzoni
Co: Avogaro
il Nob. sig. Guglielmo Co: d' Onigo

IN VICENZA

sig. Bortolo Milan

Cita sig. N. N.

Marigonda Molto Rev. sig. D. Vincenzio Pievan
di Cezalta

IN ADRIA

Giulianatti illustriss. sig. Antonio

Gli altri Signori Associati, che non sono finora stati descritti saranno registrati in altro tomo, quando si avranno i loro nomi, e titoli corretti,

042105

SDN







